IL DILIGENTE

OVERO IL SOLLECITO

FAVOLA MORALE.

Dell'E. Sig. Fabio Glissenti.

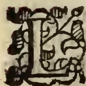
Al M. Magnif. & Illustre Sig. Bartolomeo Buontempelli dal Calice.



In Venetia, Appresso Gio. Alberti. 1608.

MOLTO MAGNIFICO, ET ILLVSTRE

MIO SIG. OSSERVANDIS.



A cagione, che io figlioz-
za vostra, habbia hauuto
ardire di far questo pic-
ciol dono alla V. Sig. M.
Magnifica, & Illustre, della presen-
te Morale Fauola; da me, a questo
effetto ottenuta da mio fratello; è
stata; che volendola io mandarla in
luce, acciò fosse veduta da chi si di-
letta di viuere virtuosamente; ne
occorrendomi a cui raccomandar-
la, che nella sua nascita promettes-
se per lei; mi è venuto in mente, che
per due cagioni io non poteuo tro-
uare, chi meglio di V. Sig. in que-
sto suo nascimento, la potesse alle-
uare: la prima; che essendo V. Sig.
stata mio padrino nella sacra con-
firmatione; & hauendo veduto
quanto amoreuole, e grata mi si ha

moſtrato ſempre, ho fatto da tale ſperienza giuditio, che queſta non poteſſe hauere alcuno più a propoſito di lei, alla cui ombra, e ſotto il cui nome poteſſe più felicemente andar intorno. L'altra di maggior importanza è, che hauendo io letta, anzi traſcritta tutta queſta Fauola mi è parſo di vedere vn ritratto al viuo di tutte le attioni di V. S. introducendoſi in queſta vn huomo diligente, ſollecito, & induſtrioſo; che di pouera fortuna, con la ſua induſtria, diligenza, e ſollecitudine giunge non ſolamente a tanta altezza, che meritamente diuiene ricchiſſimo, ma anço acquiſta la Regina Virtù, con tutto il ſuo Regno, e ne diuiene aſſoluto Signore, riceuendo in dote la carità, la liberalità, la ſplendidezza, la bontà, e tutte l'altri virtuoſe qualità, che vanno ſempre con quella illuſtre Regina accompagnate. Molti ſono Illuſtre mio Signore, che hanno con

la

la loro sollicitudine, & industria acquistati grandi, & abbondanti ricchezze, ma però non hanno saputo acquistare la Regina Virtù, nè menò procurarsi la dote di lei; poiche giunti a quel segno di esser diuenuti douitiosi, & abbondanti, si sono fermati in quello stato, reputandosi d'hauere fatto a bastanza; si che se non hanno saputo disprezzar le ricchezze, come cose vili, non hãno men voluto dispẽsarle, come fà V.S. che tutte l'impiega in opere pie, in soccorrere i bisognosi, & in beneficio del prossimo: cosa che rende al mondo tanto maggior stupore, quanto che è solito di chi (non dirò di quelli, che senza fatica, & industria fanno acquisto delle ricchezze per via di grosse heredità) ma di quelli, che con le proprie fatiche, & industria le vanno conquistando, che sogliono per lo più amarle, tenerle care, & ansiosamente conseruarle; e con tutto ciò, che

V. S. con le proprie fatiche, indu-
ſtria, ſollecitudine, diligenza, ſoler-
tia, accortezza, e ſincerità l'habbia
acquiſtate; nondimeno in lei con
quelle è creſciuta la ſplendidezza,
la liberalità, la carità, la magnanimi-
tà, & la prudenza nel ſaperſene ben
ſeruire; come fa appunto chi ben vi-
ue, e che conoſce di non hauer le ric
chezze da Dio ad altro fine, che
per eſſerne fidele diſpenſatore. Gra
tie veramẽte, che pochi le ſanno co-
noſcere. Onde ſe è gran merauiglia,
che V. S. in breue corſo della ſua e-
tade habbia fatto coſi grandi acqui-
ſti; alliquali pochi, o neſſuno (ſe ſi
riguarda alli ſinceri, & honeſti me-
zi, che V.S. ha vſato) ha potuto arri
uare; veramente è molto maggiore
ſtupore, che V.S. in tante grandez-
ze aſſonta, non ne faccia altra ſtima,
che d'eſſerne prudente diſpenſatri-
ce, attendendo non ad altro col me-
zo loro, che a contracambiarle, e
procurarſi le ricchezze eterne del
cie-

cielo. Scoprendo io per tanto in questa morale nouella vn viuo ritratto delle vostre nobilissime qualità mi è parso non douer conuenire ad altri, che a V. S. questo ritratto, di virtuosa vita; di cui ella porge ad altrui vn marauiglioso, e singolare essempio. V. Sig. dunque gradisca l'animo, & l'affetto mio (non già per il dono, che per se stesso è picciola cosa,) ma per lo viuo ritratto suo, che a pieno per certo vi si discopre; e cõ ciò desiderandole ogni bene, faccio fine, e le baccio le mani.

Di Venetia il 1. Marzo 1608.

Di V. S. M. Magnif. & Illustre.

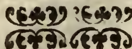
Figliozza, & humile serua

Glissentia Glissenti.



D'Incerto, a l'Autore.

Altri con elegante, e vago ſtile,
Per luſingar l'orecchie a i ſcelti detti,
Spiegan terſi, e leggiadri i ſuoi concetti,
Con ſoaue cantar, dolce, e gentile.
Ma *tu Gliſſenti con parlar humile,*
Che a primo tratto par, che non alletti,
Purghi, miſterioſo i noſtri affetti,
Il bel coprendo ſotto moſtra vile.
Come in ſe chiude rozo, e informe ſaſſo
Ricca minera di finiſſim'oro,
Che a prima viſta ſembra inutil pietra:
Coſi tu, ſotto ſtil negletto, e baſſo
Di moral diſciplina ampio theſoro
Copri; che l'alme dal mal far arreſta.



Argomento della Fauola.

LA Neceſſità induce vn ſuo figliuolo chiamato Sollecito, a volere aſpirare di pigliar per moglie la Virtù Regina. queſta daua il ſuo Regno in dote a chi le doueua eſser marito, ma biſognaua, che haueſse certe conditioni, e qualità virtuoſe. All'incontro la Commodità donna ricchiſſima pretendeua volerla dare ad vno ſuo vnico figliuolo herede, ilquale per eſser ricchiſſimo ſopra ogn altro in quel Regno, ſi preſumeua, che per le ſue grandezze altri giamai non doueſſe la Virtù prender in marito, che lui ſteſso; quantunque non haueſse alcuna di quelle conditioni, che ricercaua la Reina; ma intendendo l'Otioſo, (che coſi noma il figliuolo della Commodità) che la Reina inclinaua a Sollecito, perche

in lui ſcopriua alcune delle conditioni dette, ſi riſolue per mezo dell'Inuidioſo dar la morte a Sollecito, e queſto appoſtatelo con l'arcobugio, glielo ſparò; ma riuſcendo il colpo vano, e venuto a notitia il mendatario ſi forma diligente proceſſo dalla Reina, e ſi viene in vn tratto ad iſcoprire la cagione dell'homicidio, e parimente le buone qualità di Sollecito; onde la Regina confiſcando i beni all'Otioſo, e applicandoli a Sollecito; finalmente lo prende per marito, e gli da il Regno in dota.

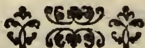


Mo-



Moralità della Fauola.

LA Neceſſità ſuol fare l'huomo ſollecito di ſe ſteſſo: Perciò ſi introduce in queſta fauola il Sollecito, che ſpinto dalla Neceſſità s'affatica per acquiſtar le virtù: All'incontro le commodità fanno gli huomini otioſi, ſi che uorebbono apparer virtuoſi, ma recuſano poi d'acquiſtar le virtù, con le fatiche, che vi ſi ricercano. E quando veggono, che altri induſtrioſi le vanno pur acquiſtando, doue douriano imitarli, lor vanno detrahendo, e cercano de denigrar le lodi, che perciò ne meritano, perſeguitandoli fin a morte: Ma infine il virtuoſo ſofferendo tutte le calunnie de gli inuidioſi, viene a godere l'honore, che è premio della virtù, & gli otioſi mau dati in bando.





Persone, che parlano nella Fauola.

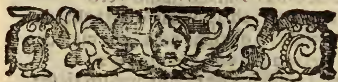
Il Diligente fà il Prologo.

Anachia	*cioè.*	*Necessità madre: di*	
Acriuio	*cioè.*	*Sollecito figliuolo.*	
Desiata	*cioè.*	*Commeodità madre: di*	
Parergo	*cioè.*	*Otioso figliuolo.*	
Aretia	*cioè.*	*Virtù Regina.*	
Vaciano	*cioè.*	*Inuido Censore*	
Filotimia	*cioè.*	*Ambitione*	*) Serue della*
Comazia	*cioè.*	*Lasciuia*	*) Commodità.*
Ergo	*cioè.*	*Lusso*	*) Serui dell'Otioso.*
Filipno	*cioè.*	*Sonno*	*)*
Agripnia	*cioè.*	*Vigilia*	*) Serue della*
Nifa	*cioè.*	Sobrietà	*). Virtù.*
Filoponia	*cioè.*	*Fatica. Castalda.*	

Pouerello.

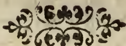
Capitano con birri.

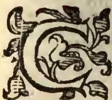
La Scena è dinanti al Palagio della Reina.



IL DILIGENTE,

FA IL PROLOGO.



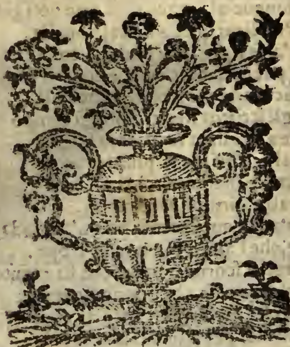


Amino in fretta, e pur io vado ad agio;
Perche con diligenza ogn'opra mia
Sempre dispongo, e la conduco al fine.
Ma come può affrettarsi chi và piano?
Io sol. Che vò con diligenza tale
L'opre mie disponendo; che quantunque
Sien fatte ad agio, (per non v'intraporsi
Error alcuno) paion fatte in fretta.
E perciò Diligente anco mi chiamo;
Che sollecito par che voglia dire.
Et è cosi. Perche chiunque ama

Si chiama diligente: perche Amore
Sellecito suol far ciascuno amante.
Onde disse colui. Lo studio vero
Altro non è, ch'application gagliarda
D'intorno a qualche cosa, che ciascuuo
Si mette a far con ansiosa cura,
Onde auuien, che talhor meglio riesce
L'impresa, che s'imprende con amore,
(Quantunque appaia, ed aspra, e faticosa)
Che quella che, per facile, è leggiera
Mal uolentier si faccia, o senza gusto.
Diligente son dunque: che mi chiamo
Sollecito, con altro apposto nome.
Ch'io sia m'hauete inteso. Hor a qual fine
A uoi uenuto sia qui, l'udirete.
Ha uoluto l'autor per suo capriccio
Dar intender a uoi, che le virtuti
Non si posson comprar, se non con molta
E fatica, e sudor: e che sol questo
Sia'l uero mezo, che conduce al fine.
Che parimente l'otio (che la mente
Isnerua di uigor, di possa il corpo)
Al tutto inetto sia di far acquisto
Dele uirtù: ma ben sia pronto mezo
Di passeggiar dei uitij in ampio calle.
Onde auuien poi, che tal humor uestendo
Con fauola moral, ue la depinge
A gli occhi innanti, e fà toccar cô mano
Quel, ch'ei ne crede. Che probabil parmi.
Io perciò, mosso da cotesto fine,
Lo stesso a uoi propongo: e se talhora

L'inuentione vi paresse humile,
O non ben posta insieme, o poco intesa,
Di basso stile,e forse anco senz'arte:
Scusatelo: perciò,che le virtuti
Non s'acquistan con l'arte:ne ui uale
Artificio uerun a farne acquisto.
Sola sincerità, l'amor del bene,
(Che per se stesso moue, ch'il conosce,
E conosciuto poi molto più s'ama)
Gioua all'acquisto dele uirtù belle
Indi è fatica, e studio ui uol grande,
Deliberata uoglia, e grand'ardire,
Con la perseueranza in migliorando,
Per fin, che al trono lor giunto si sia.
Se dunque al lor acquisto arte non gioua,
Nel'esplicar questa moral nouella,
Poc'arte u'era necessaria certo.
E se pur con molt'arte, e con parole
Inzuccherate, e scelte, come s'usa
Da gli scrittor limati d'hoggi tempo
Fosse a uoi stata recitata,o scritta,
Più al'artificio uoi più ale parole
Vi sareste inchinati: ch'a gli stessi
Morali,e uirtuosi sentimenti.
Ma s'anco questa scusa non u'aggrada,
Dite,che l'autor più non ne seppe.
Ch'egli a scorno non ha, che sia tenuto
Ogn'altra cosa,che buono Poeta.
E uer ch'esser scusato anco ne deue.
Perche sol per diporto la compose:
Non pensando giamai,che fosse uista,

Non che da noi ſta ſera recitata;
Che ſon ſicuro, che s'egli a coteſto.
Penſato haueſſe; non l'haurebbe in breue
Tempo compoſta, come in dieci giorni.
Ma ſia come ſi uoglia: ſe diletto
V'apporterà: ſe qualche utilitade:
Qual, qual ſi ſia: ella n'haurà'l ſuo fine
Facilmente ottenuto. poi che inſieme
L'utile col diletto haurà raccolto.
Voi ſtate attenti, e ſaggio ne darete
Nel fine. ſe ui ſarà ſtata grata.



ATTO

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.



Neceſſità madre, Sollecito figliuolo.

Nec. Sollecito figliuol, quãtũque io ſappia,
Che à quei, che ſon ne le miſerie inuol
Poſti in humile ſtato. & anco priui (*ti,*
De le commodità di queſto mondo;

Sa-

Non possiam più coprir, che non sian viste.

Sol. *Pur troppo madre il prouo, che mi sento*
Disseccar dal digiuno. e questi panni
Non panni più, ma logerati stracci
Mostran per mia sciagura i squarci aperti.

Nec. *Questo figliuol mio caro, non ricordo*
Acciò tu ti sgomenti: ma si bene,
Acciò tu prenda meco molto ardire,
Molto coraggio, e nobile speranza,
Di non degenerar poco, ne molto
Da quella illustre prole, onde siam nati.
Ma si ben d'aspirar a quelle imprese,
Che già inuitaro i nostri aaoli primi:
(Benche con altro mezo men lodato.)
Perche tu dei saper, che'l gran Sospetto
Di cui fu moglie la reina illustre,
Che con uiolenza sottosopra il mondo
Messe talhor, io dico l'aspra Guerra,
Terribile, e feroce; di cui figli
Fur poscia il Naufragio, e'l Fallimento,
Il Giuoco buon compagno, & il famoso
Litigio dele gare Capitano
Con l'Otio armato di torpente sonno,
Col Dissoluto, e Prodigo fratelli
Ti fur aui famosi, e ceppo illustre.
A questi fur non meno illustri, e belle
Donne consorti; che la lor grandezza
Molto risplender fero a tempi suoi.
Perche la Meretrice si famosa
Al'Otio fu congiunta e'n moglie data;
Al Litigio fu cara la Vendetta;

Il Disoluto per sua moglie ottenne
La gran vorace, e delicata Gola.
Restò l Naufragio, e'l Fallimento senza
Moglie: ma fu ben spessolor concessa
La mala compagnia d altri Consorte.
Hor da questi sì grandi e degni heroi
Nacque la Pouertà, che fu mia Madre
Et il Bisogno, che ti pose al mondo
Pouero mio marito, hora tuo padre:
Ambedue, come sai, spessenti, e infermi
Che giaccion su la paglia in terra stessi
Nela necessità, ch'ogni di uedi.
Colpa sol di Fortuna ingiusta, e ria.
Da questo dunque Ceppo così illustre
Traendo noi l'origine, e serbando
L'antica nostra solita grandezza,
Dobbiam, a generose, e illustri imprese
Magnanimi, aspirar e farsi arditi.
Sol. Madre, gran cose de gli auoli nostri
Souenir voi mi fate, che suegliando
Van la mia, mente a far, e oprar da senno;
Perciò uenite pur al punto, doue
Voi condurmi uolete, che sia forse,
Che d'opre illustri lor trapassi innanti.
Nec. Questo bramo figliuolo, e maggiormente
Hora, che noi n'habbiam huopo sì grande.
Perche (se ti ricorda) iuà sperando
Che la più bella, e più amorosa, e vaga
Figlia, che mai nascesse buona al mondo.
(Io dico la sì bella tua sorella,
La Santa Legge da li buoni amata)

Soccor-

Soccorrer ci douesse: (se conforme
Ale nostre speranze, diuenuta
Fosse moglie a talun famoso, e ricco,
Che di tante miserie onde noi siamo
Ci hauesse per pietà leuati un giorno)
Ma lassa troppo a noi nacque la bella
Sua risplendente faccia. Poi, che' a forza
Di tiranno uoler, ci fu rapita,
A noi leuando le speranze tutte
Di poter per suo mezo esser soccorsi.
Misera me, che disacerba ancora
Questa memoria le miserie nostre.
Che bene si può dir, perduta hauendo
Si bella figlia: la mia cara Legge,
Che la Necessità non hà più legge.
Sol. Non piangete più madre homai si ponga
Fine a questa noiosa rimembranza,
Poi che non è rimedio à ual la forza.
Ma venite a quel fin, cui mi guidate.
Nec Figlio in te sol son le speranze poste,
Che possi rimediar a tanti affanni.
Al Bisogno tuo padre: a l'infelice
Pouertà, mia languente, e uecchia madre
Dunque per rimediar a tanti mali
Mi soccorre hor di dirti, che tu uogli
Ardito dimostrarti a un' alta impresa,
Che da tante miserie un di ci leui.
Sò che conosci quanto bella sia,
Quanto ricca e famosa, e quanto illustre
La Virtù, d' esta terra alma Reina.
Sol. Io la conosco madre, e molto ammiro

Si i suoi costumi, come, le bellezze.
Nec. *Questa lasciata fu di questo regno*
Vnica figlia, & anco sola herede
Dal già suo morto padre.
Questa vorrei, che tu prendessi in moglie.
Sol. *Ah, ah madre che dite? Hor son ben chiaro*
Che l'amor dela madre, e troppo ardente
Verso il figliolo, e che perciò lo stima
D'ogn'altro che si sia più bello, e degno.
Si che se uoi di me si presumete,
Per certo madre non m'ammiro punto.
Ma me, che priuo son del proprio affetto,
Non condurrete a cosi pazza impresa,
D'impossibile uento, e uana speme.
Nec. *Che impossibil ne dici, o figliol mio?*
Hor non ci sono tanti essempi conti,
Che l'impossibil per credenza humana
Hanno reso possibile: e leggiero?
Sol. *Madre di me ciò non ui presumete.*
Come volete, o cara madre mia,
Che questa si famosa, e gran Reina
Si ricca si possente, e sola herede
Di questo eccelso stato, si compiaccia
Anzi s'abbassi tanto, che si degni
Me d'amar sol, non chè le sia marito?
Mè, che stracciato sono, e quasi ignudo,
Nodrito frà miserie, e frà disagi;
Me, che dal gran digiun, e patimento
Fatt'hò la faccia ruuida, e seluaggia:
E poco men a chi la mira estinta?
Me, che d'esserle seruo, non son degno?

Spo-

Spogliateui di questo folle ardire
Nec Sciocarello sei figlio. ancor non sai
Quel, che necessità soglia insegnare.
Non voler reputar folle consiglio
Quel che proposto t'hò: perche gli essempi
Di più mendichi, c'hora tu non sei:
(Facendo quello che ti son per dire)
Mostrano, che si può salir più in alto.
E acciò tu non pensasti, ch'io ti aneggi
Di quel si vile è pur l'essempio noto,
Che d incogniti padri nato, e posto
A custodir le pecore: al primato
Del'imperio Roman in fine giunse.
Di quello ancor che di Carrette mastro
Peruene pur con gran solertia al regno
Si famoso de Lidi E d'un vasaio
Vn vil figliuolo fu pur di Sicilia
Incoronato Rè. Così quel c'hebbe
Di grande il nome per le grandi imprese,
Ma pria di pochi porei la vil cura
Fu pur assonto al regno degli Sciti.
Ecco Valentinian, ecco Bonosio
Ecco Mauritio, e Mandro Imperatori
(Con tutto che d'un cordelliere il primo
Fosse figliuolo, l'altro d'un pedante
Il terzo di famiglio) a tanto ascese,
Si come dal Nocchier fu assonto l'altro
Et altri, che tralascio, che da serue
Che da buoi, che da carri, e dagli aratri
Furono assonti a così nobil grado
D'esser Prencipi illustri, e Imperatori.

Hor

Hor mira se possibil è, che nato
Tu di parenti illustri, ancor che inuolto
Nele miserie nostre salir possa
Dou'altri inferiori a te saliro?

Sol. Se questo cosi facile a uoi pare
Madre diletta commandate, ch'io
Procurerò con ogni mio potere
Di affaticarmi in cosi grand impresa,
Quantunque presso a me difficil sia.

Nec. Cosi animoso, cosi ardito, e forte
Ti uò veder diletto figliuol mio.
Hor sin, che pongo certe cose in opra,
Che sien mezo opportuno a quanto bramo.
Tu te n'andrai sollecito ala stanza
Nostra, che di disagio è sempre piena.
E acciò, che al mio ritorno il tutto troui
Apprestato, per far la nostra cena,
Piglia la secchia: (cui, ancorche manchi
L'vltimo cerchio) pur ancor non sparge,
(Che tal dai nostri antichi fu lasciata)
E ratto corri al fiume, e l'acqua attingi:
Indi la porta ritornando a casa.

Sol. O madre io stimo pur che lo sappiate,
Che'l manico le manca si che a pena
Si può portar per casa a due man giunte.

Nec. Risueglia figliuolo, e in caminando
Non far come fan gli altri giouanetti,
Che trascurati uan mirando intorno,
Salutando con gli occhi ogni balcone,
Per ueder se si scuopre qualche dama.
Ma tu all incontro attento rimirando

Oue

Oue tu ponga i piedi, facilmente
Potresti ritrouar vn qualche auanzo
Di rotta fune, che gettata sia,
Da chi a souerchio n'hà, talhor in strada;
Ricogliela tu tosto. e accommodando
Dentro all'orecchio dela secchia un nodo,
Al'altro l anderai strett'aggroppando;
Che seruirà per manico a portarla.
Sol. *Cosi farò: Ma s'io non ritrouassi*
Vna tal fune, o simil cordicella,
Come potrei portarla?
Nec. *Non restare*
Perciò d'andar al fiume, oue a la ripa
Ritrouerai e uinchi, e giunchi molli
In abondanza, tu di quelli un branco
Sterpandone tantosto, e sotto un piede
Di lor ponendo vn capo, con le mani
Li andrai volgendo fin, che sian ritorti
Poi gli accommoderai, come t'hò detto.
Sol. *O come madre mia sete uoi scaltra*
Cosi appunto farò come insegnate:
E subito men corrò, ad essequirlo.
Nec. *Vn'altra cosa attendi in caminando,*
Tenendo gli occhi sempre a terra uolti,
Trouarai facilmente o scheggie o tronchi
Di sparse legna; che talhor sen uanno
Sperduee da portanti, o da fanciulli,
Tu ricoglhene quante tu ne troui,
Che seruiranno, quando giunta sia,
Per accender il foco, e far la cena
Sol. *E questo anco farò: perche n'habbiamo*

Bisogno, e recherolle sotto il braccio.

Nec. *Nel modo stesso ancor trouar potresti*
Qualche pezzetta pur di tela, o lana.
O vecchia, o noua, che talhor gettata
Vien su la strada, tu non la sprezzare.
Anzi cogliela tosto, e ponti a mente,
Che l una buona fia, per rappezzarti
La sdruscita camiscia: e l'altra ancora
Sarà per racconciarti questa veste,
Che tutta intorno n'hà si gran bisogno.

Sol. *E di che sorte. Hor vado.*

Nec. *Attendi ancora,*
Che nel ritorno, che farai dal fiume,
Potresti ritrouar qualche fogliuzza
Di Bietole, di Cauli, o di Lattuche;
Cadute a quelli che portando vanno
Dala villa a la piazza herbaggi, e frutti;
Tu ricogliele tutte: che fian buone
A due seruigi. l'uno fia, che parte
Ponendone entro l'acqua serbaranno
Ch'ella in portando non si sparga punto,
L'altro, che insieme colte per la cena
Saran per noi un lauto, e grato cibo.
Il condimento poi fia l'appetito.

Sol. *Questo sarà maggior del'apparecchio*
Credetel madre, che la fame è grande.

Nec. *Hor uà, e ritorna, e fa quanto t'hò detto.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Necessità, Sola.

HOr che non sà, non fà, che nõ procura
L'aspra necessità da ogn'un fuggita?
E io che quella son, in quanti modi
Non uò misera me per procacciarmi
Il necessario uitto, industriando
Il pouero figliuol nele fatiche?
Ben mi socorre il cielo poi che infingardo,
Il figlio mio non è ritroso, o pigro
Come sono talhor la maggior parte
Dei morbidi figliuoli d'esta etade;
I quali fan si il grande il contegnoso
Ch'haurebber per viltade l'abbassarsi,
A ripigliarsi cosa, che lor fosse
Talhor caduta da le mani in terra.
Ouer son tanto neghittosi, e uili,
Che nõ son buoni ad altro, che a far ombra,
Et occupar indegnamente un loco.
Poi che non uaglion di mutar la paglia
D'un canto all'altro o di soffiar nel foco.
Ma, se di questi un tal fosse mio figlio,
Non mi prometterei giamai che in moglie
Ei potesse acquistar questa reina,
Io ben m'appongo che la Virtù suole
Lasciarsi ritrouar da chi la cerca
Con diligenza si, che non isparmi
A fatica, a sudor, a sofferenza

D'ogni gran patimento, ancor che acerbo,
Che può apportar una sì grand'impresa.
Questa dai più potenti esser bramata
Douria per certo sopra ogn'altra cosa:
Ma da pochi, o nessuno uien pregiata
Di quei c'hanno le menti al vitio uolte.
Perch'ella da se stessa ogn'un inuita
A farne acquisto & procurarla in moglie,
Ma mei (ben che sia per se stessa degna)
Dura necessitade isforza a farne
Per mio figliuolo un honorato acquisto.
Me n'andrò dunque a ritrouar tantosto
La Fatica robusta mia comare.
Laquale famigliar molto si troua
Di alcune damigelle, e camariere.
Di colei che per nuora mi prometto,
Con lei diuiserò del mio pensiero,
Che forse mi porrà nel buon camino.
Intanto per suo mezo potria ancora
Accattar qualche cosa, che sia buona
Per sostentar la pouera famiglia.
Poi che in prouerbio suolsi talhor dire,
Ch'affaticar si vol ritroua sempre.
E se per caso poi, vscirà vano
Il mio pensiero; al fin, la Dio mercede
Dal gran bisogno astretta, andrò accattãd
Egli è ben uer, che se riguardo al ceppo
De la famiglia nostra illustre, e degno,
Par, che indecente sia, l'ir mendicando
Per Dio, in tale, ò in qual si uoglia mod
Tutto ciò non è mal, ne indegno ufficio.

Per-

Perche se'l chieder a chi amico sia,
Che per amor del'amicitia presti
O pane, o vino, o qual si voglia cosa,
Che dal bisogno oppresso talun chiede
Non è viltad'anzi licenza vsata:
Noi, che tutti dobbiamo esser amici
Frà noi ma più de Dio: qual mal facciamo
A dimandar per Dio, de Dio a gli amici?
Io men de gli altri: che relitta sono.
Dela Legge mia figlia e che mi uiuo
Astretta dal bisogno; si che posso
A tutti dir senza rossor nel viso,
A la Necessità, date soccorso
Per che la pouerella non ha legge.
Andrò di qual, che star suol a man destra.

SCENA TERZA.

Commodità madre, Otioso figliuolo, Lusso e Sonno serui.

Com. FIgliuol mio, che fia mai che nō ti uegg
Volenteroso, e ardito; come suole. (go
La giouentù mostrarsi fresca e bella?
I tuoi compagni tutti trastullando
Viuono ogn'hor ala letitia in grembo,
Tu giouane, tu ricco, e ben nudrito
Con la Commodità, che pur t'è madre.
Tu posto in alto grado; poi che, serui,
E serue molte a tuoi seruiggi hai pronte
Solo ne stai si neghittoso e vile,

Che par, ch'al tuo bisogno il tutto manchi.
Che non aspiri ad honorate nozze,
Et ai piacer di questa humana vita?
Che si tosto ne passa, e uia sen fugge,
Godi godi cor mio & hor che innanti
Si porge occasion si grande, e bella,
Non la voler tu trascurar, da folle,
Ma ardito e di buon cor, a lei t'accingi.
Oti. Madre diletta mia non so, che farmi,
Assai mi par goder, poi che mi trouo
Agiato, e contento: E'l Lusso, è'l Sonno,
Miei cari serui m'accompagnan sempre,
E fannomi sentir de suoi diletti.
Pur se maggior piacer mi promette,
Più dolce, e sontuoso e lieto stato,
Lo mi mostrate o dolce, e cara madre.
Com. Hor che l'occasion figlio si bella
D'aggrandir, d'arricchir si rappresenta,
Vò che la pigli, e fugger non la lasci.
Tu sai, che la Virtù dama famosa;
Anzi grande reina, hà sparsa fama
Di volersi accusar, con chi sia degno
Per merti suoi; e prenderlo in marito.
Io, se uo ben considerando a pieno
Chi possa esser di lei degno signore,
Non so trouar chi meriteuol sia
Fuor, che te solo o mio diletto figlio.
Perche tu bello, tu pomposo e ricco,
Tu giouane leggiadro, e pien di gratia,
Tu nato di sublime, e illustre sangue
Non hai in questo regno alcun simile

Tu dal gran ricco Auaro sei disceso,
A cui fu l'Abbondanza cara moglie;
Il Cumulo si grande, noto al mondo,
Già fu tuo padre, che ti lasciò solo
Di tante facultadi herede. E d'io,
Con l'ampia dote mia, maggior le rendo
Si che non u'è baron, o caualiero
In questo regno, ch'eguagliar si possa
A tuoi sublimi, e generosi merti,
Ne che presumer uaglia di te meglio,
D'hauer in moglie cosi nobil dama.
Onde disponti a questa bella impresa,
C'hora si bella ti uien posta innanti;
Oti. *Consento a quanto dite. o madre cara,*
E'l partito proposto assai mi piace,
Perciò se uoi me la darete in moglie,
La pigliarò, per farui cosa grata.
Com. *E per questo, e per altro. Ma sia bene*
Che mentre io me n'andrò ciò disponendo,
Che conoscer ti facci; e che la rendi
Accesa dal tuo amor; che suol talhora
Donna spezzar colui, ch'ella non ama;
Quantunque sia di lei per molto degno.
Perciò passeggiarai souente a canto
Del suo palagio. E quando esca di casa
L'andrai cortese accompagnando: e seco
Discorrerai talhor d'armi, e d'amore.
Cosi col cortigiarla hauer potresti
L'amor la uoglia sua verso te volta.
Otio. *Io son troppo, o madre, conosciuto*
Da tutta la città. Ne u'è, ch'io spenda

Vn passo sol, per acquistarmi moglie:
Ella ben mi conosce, s'io son degno,
Più d'ogn'altro, che sia d'esserle sposo.
Se mi vuole perciò, lieta mi pigli,
Che un tal non trouarà, come son io.
Ella mi uenga a ricercar più tosto,
Ch'io lei cercando vada. se pur brama
Hauer marito, che di lei sia degno.

Com. E vero figliuol mio. Ma son le donne
Bramose di vedersi esser seruite,
Vagheggiate, e lodate; e questo inchina
La voglia lor, a riamar chi serue.

Oti. Che dubitate madre, quando sappia,
Ch'io non ricuso d'esserle marito
Non si disponga subito a pigliarmi?

Com. Esser questo potria. Ma più sicura
E la uia, che ti mostro. Tu l'apprendi.

Oti. Madre non uoglio affaticarmi punto.
Se me vuol, me le date. A grado l'habbia.

Com. Troppo infingardo sei diletto figlio,
Horsù procurerò con altro mezo
Di far che sia tua moglie: ma tu intanto
Mettiti in punto, che nulla ti manchi.

Oti. Andate, ch'io son sempre apparecchiato.

SCENA QVARTA

Otioso, Lusso, e Sonno, serui.

Oti. *Vorebbe pur mia madre ognhor te-
nermi
Sogetto, & occupato ale sue uoglie.
Ma io non uò se non quel che m'aggrada.
Intendo dir che la Virtute è bella,
Ricca di stato e di molto tesoro,
Di questo regno ancor vnica herede.
Doti, che tutte a me piacciono molto.
Ma non uoglio perciò molt'affannarmi,
Per farne acquisto ella per me s'affanni.*

Lus. *Voi fate ben signor a star sul grande,
Senza mostrar d'hauer di lei bisogno.
Veng'ella a cercar voi, e ui si mostri
Esserne degna: perche m'assicuro,
Che s'ella andrà cercando in tutto il regno,
Alcun non trouerà, che ui pareggi.*

Sen. *Signor se'l uer discerno, e'l debbo dire,
(Come dirloui bramo.) io non approuo,
Che pigliate per uoi cotesta donna
Perche (se ben intesi) ella è nimica
Di me per certo, e di costui. u'aggiungo
Che d'un par uostro non fa molta stima.
Onde sarebbe in casa sempre rissa,
Sempre rumor la notte, come il giorno
A rischio di trouarui senza sonno.*

Oti. *Questo non puoi saper; ma sia pur come
Appunto dici. di ciò non mi cale.*

Vn altro me non trouerà per certo.

Luſ. *Non mai ſignor. Queſt'è pur troppo uero.*

Oti. *Andianne a riposar, indi col giocco*
Di carte trattennendoſi qualch'hora
Attenderem, che ſia la menſa poſta
Con le calde uiuande, che ci inuiti.

Luſ. *O come ben ſignor uoi la intendete.*
Andiamo allegramente. itene inazzi.

SCENA QVINTA.

Virtù reina: Vigilia, Sobrietà ſerue.

Vir. *Dilette ſerue mie, che meco unite*
E giorno e notte dimorace ſempre,
Ricordar vi douete che del Regno
Sola laſciata fui dal padre herede,
Con patto tal eſpreſſo, ch'io doueſſe
Pigliar marito, coſi accorto e ſaggio
Ch'atto ſi foſſe a gouernar lo ſtato,
Con quella maeſtà, con qual rigore,
Con che commandan le ſacrate leggi.
Hor che al etade mi ritrouo giunta,
Che al matrimonio par, che ſi conuegna,
Bramo ſaper il parer uoſtro (come
Si ſuol uſar nell'importanti impreſe
Doue l altrui conſiglio ſi ricerca)
A cui mi debbia far ſoggetta. o quale
Mi elegga per marito, che ſia degno,
Che a lui me ſteſſa e'l regno ſi commetta.
So che veranno a me Prochi famoſi

Per dimandarmi in moglie. Ma non uoglio
Voler da me quel, che potrei uolere.
Ma in questo, e ogn'altra cosa che conuegna
Alo stato reale, al mio decoro
Voglio il parer di uoi dilette sempre.
Sob. Reina cara nostra eccelsa, e degna
Vi rendiam gratie di fauor si grande,
Che ui degnate farci. Ben sappiamo
Che da uoi stessa, senza nostra aita
Il regno, e tutte noi, non che uoi stessa
Sapete gouernar compitamente:
Ma poi che (mercè vostra) pur volete,
Che noi diciamo a parte il parer nostro,
Io per prima dirò ch'egli è l douere
C'habbia il grã regno uostro, e scorta, e rege
Che con uoi regga, e le sacrate leggi
Proponga, & osseruar faccia a mortali:
Che parimente essendo già uoi giunta
Ala nobile età disposta & atta
A pigliarne marito, per compagno;
Che non è se non ben, che ciò si faccia.
(Come appunto anco uoi lo confermate.)
Ma quanto a quello, che saper uolete,
Chi possa esser di uoi degno marito,
Per me difficil parmi che ueruno
Si possa ritrouar, che ne sia degno.
Ne alcun che meritarui si presumi.
Perche uoi bella più d'ogn'altra, e cara,
Continente, cortese giusta, e buona,
Prudente sofferente, pia, e fedele,
Caritatiua, a speme ardita, e pronta,

E di tutte le doti ornata, e bella,
Di che si de' pregiar ogni buon alma.
Meritareste un altro a uoi simile.
Tralascio il grande amor, che ui si deue,
Quantunque talun rozo non lo porga.
Ne men ricordo le ricchezze immense,
Di cui gli auari fanno tanta stima,
Ne la fama immortal, la gloria bella,
Che talun può per uoi pronto acquistarsi.
Che son più tosto ambitiosi fasti
Che doti: rifiutati da chi è saggia,
Che virtuosa esser nomata aspiri.
Chi dunque sarà mai, che di coteste
Eccelse doti uostre prenda ardire
Farse signor: e temerario tenti
D'esserui per suoi merti buon marito?
Io non saprei trouarne in tutto il regno
Per uno, che di uoi ne fosse degno.
So ben reina mia, che se qui pronto
Si ritrouasse quel famoso heroe,
Che premio di uirtù nomar si suole,
L'Honore, dico, si stimato al mondo;
Io potrei dir, che a uoi questo marito
Si conuenisse, e fosse di voi degno.
Ma poi, ch'anch'egli homai fatt'è cõmune
Si che a gli indegni ancor humil s'inchina,
Al ricco ambitioso; al'empio: al tristo
Che tiraneggia altrui: & a mill'altri,
Che indegni son di lui, di biasmo degni;
Io non loderei: che per marito
Così macchiato vn tal uoi ui prendeste

Si che Signora mia bella Reina
Più tosto, che talun di uoi men degno
Haueste a prender per vostro Signore
Vi lodarei, che celibe, e solesta
Senza marito gouernaste il Regno.
Vir. Sobrietà mia cara, a me fedele;
E come cara mia dolce nutrice;
Lodo il consiglio tuo, lodo il discorso;
Ma non però si sobria me ti mostri,
Che di lodarmi in faccia,
Tu non sia stata ardita.
Si che s'io fosse ogn'altra, che Virtute,
Hauria per tua cagion forse potuto
Cader ambitiosa in gloria vile.
Onde per l'auuenir più sobria, e scaltra
Ti mostrerai uer me più, che non sei,
Nel resto il tuo parer approuo, e lodo.
Sob. Mercè chiedo Signora, lo splendore
Di tanta luce mi fè si abagaliata,
Che non potei mirar, come douea,
Che so ben io, che la Virtute è tutta
Netta si, che un sol neo la faria brutta.
Vir. Ma tu Vigilia mia cara compagna,
Che mi dici tu in questo, o mi consigli?
Scopri anco tu il parer di quel, che senti.
Vig. Benigna mia Signora io son poc'atta
A consigliar alcun, doue si troua
Tale saper, ch'altrui può dar consiglio,
In ogni euento d'importante impresa,
Pur dirò quanto hor mi riduco a mente,
Et è (se ui ricorda) alhor, che'l padre

Vostro, morendo l'ultime parole
Proferì, come in testamento e disse,
Che non doueste mai prender marito,
Che non fosse di voi per merti degno.
Appunto, come voi lo discorrete:
Ma dimandando voi, con quali inditij
Potreste giudicar, chi tal si fosse.
Egli in poche parole vi rispose,
Chi tali note haurà quali hor ui scopre,
Sarà senz'altro, figlia di uoi degno:
L'amante del digiuno, il sofferente,
L'industrioso, il vigilante, e humile,
Che sofferir l'ingiurie sappia; e l'ira
Frenar, si che uendetta non procuri,
Chi l'otiose piume fuggir uaglia.
C'habbia l'ambition, in odio sempre.
E modesto, e prudente, e giusto, e forte,
Non sappia star indarno; e che disprezza
Dela concupiscenza i fieri morsi.
Questi fia quel, a cui dourete darmi
Per moglie humile, e per la dote il Regno
Io questo mi ricordo, ancor che'l sonno
Mi uolesse legar ambedue gli occhi;
Pur uegghiai sì, che l tutto ben intesi.
Hor se talun si troua, che coteste
Doti seco ne porti, e gli fia degno
D'esserui caro, e nobile marito.

Vir. *Vigilia cara mia, è uero quanto*
Mi narri, e'l tutto mi ricordo apunto.
Cosi dispongo dal uoler del padre
Non mai partirmi, e s'auuerrà ch'alcune

Di queste doti ornato ne risplenda;
Questi non altri sarà mio marito.
Ne con altri giamai fia, che mi giunga
In matrimonio. e celibe viuendo
Andrommi sola gouernando il Regno.
Sob. Lodo anch'io tal parer d'ogn'altro meglio.
Vig. Ma mirate colui, che tanti inuogli
Seco ne porta, è forse qualche stolto?
Vir. Stiamo ad udir, se pazzo si discopre.

SCENA SESTA.

Sollecito, Sobrietà, Virtù, Vigilia.

Sol. NOn è si dura, o faticosa impresa,
Che, chi uolenteroso se la imprende,
Non la riduca facile, e leggiera,
E non l ottenga al fin s'egli u'attende.
Prouato l ho in me stesso, in questo lieue
Seruigio che m'impose la mia madre.
Pareami a primo tratto andando al fiume
Graue cosa il portar la secchia in mano:
Et indecente al'alta mia casata
L'ir cogliendo pezzette e funi, e legna
Per l'immonditie, e per la polue sparse.
Pur rimembrando, ch'è lodata sempre
L'ubidienza più d'ogn'altra cosa
Poiche cosi m'impose anco mia madre)
Ardito il tutto ho fatto Si che legna
Ricolsi in variј luoghi & fatt'ho un fasc
Di molte strazze, e buone pezze ancora

Fatt'ho un fastel : le quali poscia al fiume
Lauando più, e più uolte, assai ben monde
Sono d'ogni brutezza al fin rimaste.
M'arrise la fortuna anco in andando,
Che ricercando qualche funicella
Per far manico al uase, io l'ho trouata,
Et assai ben acconcia : Indi una cinta
Di seta poco lungi in terra scorsi ;
Qual raccogliendo tosto ancor piu bella
A gli occhi apparue ; E mi uenne pensiero
D'asconderla tantosto, per serbarla,
Se mai potesse farmi un buon uestito,
E cingerlami intorno ai fianchi sciolti.
Ma mi souenne poi, che inaueduto
Talun perduta a sorte qui l'hauea ;
E che del'altrui robba è uitio grande
Il uolersi adobbar ; onde a la uista
D'ogn'un l'ho riportata, a fin che alcuno,
Che perduta l'hauesse ricourarla
Da me la possa; come è ben honesto.
Pur nessuno ho trouato, che la chieda
Se non con l'offerirmi prezzo, o dono.
Tal che rimasta è mia con buona fede.
Ricolsi ancor queste cartuccie, in cui
Inuolte fur per sorte alcune merci,
Che con le strazze fra la polue stando,
Apena si scorgean che fosser scritte.
Io pur le colsi; è seruiran mi (penso)
Per apprendere qualche auuertimento,
Che potrebbe giouarmi in qualche tempo.
Che non è Storia, o Fauola si uile

Da cui non possa ogn'uno facilmente
Talhor cauarne qualche buon construtto.
Ma uò ueder l'inscrittione hor, hora.
Il Diligente, frottola morale,
Per gli otiosi scritta, e data in luce.
A fè, l'inscrittion non mi dispiace.
Il contenuto forse ancor sia meglio.
Io me la tengo cara, e mi sia libro
Da legger quando men sarò occupato,
Che per quant'io n'udì già dir mia madre
Molto non sà chi molti libri tiene:
Ma chi pochi ne studia, e ben l'intende.
Hora lieto ritorno a riportarmi
A cosa l'acqua, la storia, e le legna,
La cintola, le pezze, ei crudi herbaggi,
Che sono per la cena a tempo colti.
E quiui il foco, e ogn'altra cosa in punto
Ponendo innanti, che mia madre arriui,
Veder io le farò, che non mi pose
Di Sollecito il nome indarno punto.
Apparecchiata poi, c'habbia la mensa,
La prima parte innanti al padre, e al'aua,
Lieto porrò, & a mia madre l'altra.
Il rimanente, (se pur vn ne resti)
O quel che auanza lor, per me sia buono.
Ne men uorrò mangiarlo tutto a un tratto,
(Quantunque l'appetito mio sia grande)
Si perche il risparmiar fu sempre bono,
Come, ch'auezzo al digiunar mi sia,
E tutto in un sol pasto potria farmi
Non poco male, e mal usarmi ancora.

Hora men vado ratto, che pur troppo
Per ripigliarmi fiato, hò dimorato.

SCENA SETTIMA.

Sobrietà, Virtù, Vigilia.

Sob. PEr la mia fe Reina che cotesto
A gl'inuogli, al vestir sembraua stolto,
Ma nel parlar molto m'è parso accorto.
E forse di molt'altri anco più saggio.
Vir. *Ei s'ha dimastro d'esser molto accorto,*
Ma quel che importa più, che l'esser saggio;
Amante di virtute ei s'ha scoperto.
Che se l'ubidienza, e gran virtute,
Et egli l'ha osseruata, virtuoso
Si può nomar in parte: ma più inanti
Industrioso, sofferente, e buono,
E del digiuno amante s'ha dimostro.
Vig. *Chi crederebbe mai, che in tal soggetto*
Si ritrouasse vn neo, che fosse buono?
Egli è così straccioso e mal guernito,
Che par trafitto ancor dall'aspra fame.
Vir. *Talhor è belle doti, e una bell'alma*
Si trouano in talun, che non si stima;
Che per esser nemico di fortuna,
Par che di ben non possa far acquisto.
Ma l'habito ben spesso inganna, e copre
Il bel che stà nascosto che souente
Fuori si scopre, e ne risplende in tempo.
Come talhora copre ricca gemma

Vn vile fango, che la sua bellezza
Non lascia rimirar, s'auien che scenda
Pioggia dal cielo, che la scopri, e laui,
Subito splende, e sue bellezze mostra.
Cosi di molti auuiene, che coperti
Di rozi panni, e uestimenti vili
Fuori non mostran le bellezze interne;
Ma se li fai parlar, ecco che fuori
Si mostran le virtù, che ster nascoste,
Che l'habito non è, non è gia'l fasto,
Che faccia l'huom di merti ornato, e bello.
Sob. Quel che dite Signora, e troppo vero,
L'essempio di costui ce l'ha dimostro.
Vir. Ritriamoci in palagio, e ala veduta
Starete di chi venga a ricercarmi,
Per hauermi per moglie: e diligenti
Siate in essaminar, chi sia, quai merti
Ne porti seco, e come tanto ardisca.
Vig. Cosi faremo apunto alta Reina.
Tutto si scoprirà come imponete.

SCENA OTTAVA.

Necessità, Fatica.

Nec. COmare tu m'hai tesa. Egl'è mestiero,
Che t'affatichi ad introdurmi un tratto
Ala Reina, che parlar le possa.
Fat. Comare cara, io te l ho detto ancora,
Che volentier per tutti m'affatico,
Ma più per quelli, che le mie fatiche
Hannosi

Hannosi a grado, e ne fan qualche stima,
Come appunto fai tu cara sorella:
Ma dei saper ancor appresso a questo,
Che la Reina mia, che la Virtute,
Stassi ripostain si eminente soglio,
Cui non si giunge con fatica sola.
Fà ben mestier, che s'affatichi, e sudo.
Ciascun, che vole posseder Virtute,
Ma ciò non basta perche ala fatica
Aggiunger diligenza fa bisogno.
In oltre sofferir di molti incontri
Di fame, e sete, di vigilie e freddo.
Con l'esser continente e liberale,
Humile, e d'ogni vitio al tutto priuo.
Pur io farò mio sforzo, che tu possa
Entrar a lei, e dirle quanto brami.
Nec. *Questo solo bram'io. Del resto lascia*
A me la cura. Tu ritorna a dietro,
Ch'anch'io mi parto. E a te farò ritorno.
Fat. *Vanne comare, uanne in pace. a Dio.*

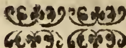
SCENA NONA.

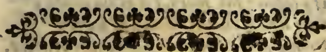
Fatica sola.

CHe cosa ella non fà, che non procura,
Dura necessità d'industria mastra?
Ella è cosi stringente, e di tal forza,
Che negarle giamai non hò potuto
Di non uoler seruirla, come brama.
Ma quel, ch'è peggio ancor, ella si bene

Ha ſaputo far meco, e ſi m'ha uinta,
Che una moneta ſola che m'hauea
Prima acquiſtata con queſte mie braccia,
E riposta pel uitto d'un ſol giorno,
M'ha leuata di mano; ne m'è ualſo
Il replicar, che a me facea biſogno.
In ſomma queſta ogn'altra coſa uince.
Horsù uò entrar in corte, e ala Reina
Far motto di coſtei; accioche n'habbia
Vna benigna, e liberale udienza:
E più toſto che uſcirne ſenza gratia,
Voglio obligar molte fatiche mie
In ſuo ſeruitio ſol per compiacerle.
Queſt'è l'entrata. io m'aſſicuro, & entro.

Il fine del Primo Atto.





CHORO.

Come vario è l'affetto
Di chi nel mondo viue?
Ma come è via maggior anco il difetto,
Che a se taluno scioccamente ascriue
Quando dal'ombra sua folle presume
Render non sol splendor: ma chiaro lume.

Pensier fallace, e vano,
Per cui talun pretende
Quel, che non ha, toccar anco con mano:
E più saper quant'egli men intende.
Poiche sà poco alfin, chi molto impara:
Ma men colui, che a nulla si prepara.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Commodità, Ambitione, Lasciuia serue.

Com O' Quãto preme, e quãto fisso al core,
Il pensier stà de i figli, che non mai
Posa il buon padre, o l amorosa madre,
C'habbia dei figli suoi picciola cura,
Che

Che stanno a procurar per sempre intenti
E ricchezze, ed honor, e degnitadi;
E ogn'altra cosa, che stimata sia,
Che in beneficio loro tornar possa.
Anzi è si grande, & è l'amor si intento,
Dei padri verso i figli, che talhora
Acciecalor la uista, che non lascia
Scerner, se si trapassa oltre l'honesto.
Poiche non si ricusa di patire
Mille trauagli, e mille cure, e morti
Pur che si lasci i figli in questo mondo
Accommodati, com'è posto in vso.
Quest'è commun difetto di chi i figli
Ama di tutto cor com'amo anch'io,
Ma non son io però cotanto cieca,
Che trasportar mi lasci dal'affetto;
Si che del giusto io ne trapassi il segno,
Perciò se vò persuadendo al figlio,
Che in matrimonio prenda la Reina;
Cosa giusta & honesta io gli procuro.
Perche vn tal nodo è cosa buona, e degna.
Forse biasmar si deue, che un priuato
Ardisca di uoler tal dama in moglie?
Questo nò, questo nò: poscia che un'altro,
(Per ben che sia priuato) la Reina
Non trouarà, che sia di lui più degno.
O ch'in ricchezze, e naturali beni
Lo possa pareggiar, non che auanzarlo.
Questo sol ha, ch'è ritrosetto alquanto,
Perch'egli è giouinetto, & inesperto:
E conoscendo appresso i propri merti

Vor-

Vorrebbe, ch'ella lui chiedesse humile.
E fora forse honesto. ma le donne
(Sian di che sorte,) voglion o per sempre
Esser pregate da chi le desia.
Vorrebber dar a un tempo, e parer caste
Mostrano di fuggir, acciò correndo
Altri le giunga; e poi si rendon uinte,
Et io per quest'al mio figliuol ritroso
Procurerò d'aita: e farò in modo,
Che s'ella di fuggir farà alcun segno,
Mostrerà di seguirla; si che in fine
Dopò lieui repulse, resti vinta:
Et a lui cara si conceda in moglie.
Las. *E buon pensier il uostro o mia signora,*
Che da uoi stessa al figlio procuriate
Il ben, ch'ei non conosce, o non apprezza.
Perche se a lui mirate; egli per certo
Per qual si uoglia nobile dongella
Non si mourebbe pur d'un passo al altro.
Sono si fatti i giouanetti e altieri,
Perche si trouan nel età fiorita,
(Che a tutti piace, a tutti è grata, e cara.)
Che stan sù le grandezze, con dir mira,
Che questa mi vorebbe per suo a mante;
Quella mi s'offre seruitrice, e schiaua
Quell'altra mi ricerca, e mi uagheggia;
E quella ogn'hor si strugge per mio amore.
E con tale follia, pigliano a sdegno,
Che alcuna si presuma pura amarli.
Questo io lo sò. perche da giouinetta
Cotesto far solea, quando l'etade

Coi fior ne giua dela primauera,
Ma non ſi toſto poi ne venne il tempo,
Ch'al cader de' le foglie s'auuicina
Giunta al'età matura; non più certo
Feci la ritroſetta; ma ſoaue
Tutta diuenni, a moroſetta, ie dolce.
Bramãdo quel, che prima andai ſprezzãdo.
Son ſcioccarelli queſti giouanetti,
Ch'eſſer pregati aſpettano; ma tardi
S'auedran del ſuo error con pentimento;
(Come ſapete uoi, che io non m'aſcondo,
Ch'altre volte pregata fui ritroſa,
Et hor altrui pregando, che non ode
Del fallir mio la penitenza i'porto.)
Si che ſignora ſe pel ueſtro figlio
Non procurate uoi, uoi no'l guidate,
Egli non è per farne alcuna ſtima.
Com. *Perciò mi ſon uſcita a queſto effetto.*
Per procurargli bene. E m'è venuto
Penſier che ſia ſe non buon conſiglio.
Il ſeruirſi del mezo di taluno
Ch'habbia poter dela Virtù nel regno.
Amb. *Se quel che a me ne par volete udire,*
Forſe, che'l figlio uoſtro non fa errore,
A ſtar ſu le grandezze, in cui ſi troua.
Ne men parmi decente, che uoi steſſa,
(Ne le grandezze, che ui ritrouate)
N'andiate procurando queſte nozze;
Altri, che uoi den porſi a queſta impreſa.
Con riputation voſtra trattando
Di far con la reina il parentado.

Com. Io che procuro al mio figliuolo il bene
Nō debbo, nò, aspettar, che altri me'l porga.
Che forse troppo ritardar potria.
Amb. Se così pur bramate. Chi potete
Trouar chi meglio più d'ogn'altro, possa
Seruirui in questo caso, che'l Censore
De la virtute: l'Inuido pur dico,
Ch'hà tanto ardir, e nela lingua tanta
Forza mordendo: si che la reina
Stessa ne teme, e l haue in molta stima?
Com. E buon pensier per certo: adunque tosto
A lui n'andiam lo trouaremo in corte?
Amb. Per certo in corte più, che in altro loco.
Com. Entriamone perciò. Quest'è l'entrata.

SCENA SECONDA.

Nencessità, Sollecito.

Nec. OGni cosa figliuol māca mai sempre
A chi in necessità viue, e trapassa
Dela meschina, e pouerella etade
I bisognosi, & infelici giorni.
Non basta al pouerello hauer la cena
Hauuta, che bisogna, che procuri
Trouar per desinar qualch'altro poco.
Perciò se'l tutto con destrezza hai fatto
Quel, che t'imposi (come era il douere,)
Fa mestieri, che ancor tu t'affatichi,
Per di man acquistar tanto, che basti
Per sostentar la pouera famiglia.

Che famelica in casa aspetta, e giace.
Te stesso ancor, che al nouo giorno haurai
Al petito non men, com'hoggi hauesti.
E me Necessità tua cara madre.

Sol. Pur ch'io ne sappia cara madre, come
Soccorrer possa tutti eccomi pronto.
Ma'l non sapere giunto al hauer meno,
Rende leggier fiduccia al molto ardire.

Nec. Io ti dimostrerò, come a me insegna
La mia necessità quel, che far possi.
Eccoti uenti Soldi. dale mani
Dela Fatica, cara mia comare
Ottenuti sta sera in dono. Questi
Teco portando, oue si fa'l mercato,
Spenderai con risparmio e con misura
Per le bisogni dela casa nostra.

Sol. Oh madre, cento scudi, al mio parere,
Non sarebber bastanti ad iscacciarne
Il bisogno c'habbiamo d'ogni cosa,
Fuori di casa, sol per dieci giorni.

Nec. Figliuol non dei bramar ciò, che si stima,
Che possa altrui seruir, per otio, o lusso;
Ma sol quel, che Natura a sostenersi
Brama; per sostentar la nobil alma.
Questa di poche cosi si contenta;
Ma più del ben, che bel l'animo rende,
Che di molte ricchezze o uano lusso,
Di che'l corpo inuaghisce, e si compiace.
Si che, quel tanto sol dar le si deue,
Che può bastar per mantener quest'alma;
Non per compiacer lei, o satiarla,

Perciò sarà a bastanza la moneta.
Per prima comprerai cotanta paglia,
Che basti a tutti noi per farci letto.
Indi per lo disnar quanto che basti.
Il rimnaente poi n'andrai spendendo
In aco, & accia in torta, che fia buona
Per racconciarti intorno questa veste,
Facendo dele pezze già trouate,
Come un trapunto, o guarnimento vago
Ai luoghi, doue logorata appare.
Se in fin t'auanzerà cosa ueruna
A te la dono, e libertà assoluta,
Che tu la spenda in quel, che più t'aggrada
E ver, che sai, he queste lunghe notti
Noiose sono a trapassarle senza
Qualche buon essercitio. onde fia bene,
Che parte del denaro tu lo spenda
In oglio; per poter ueggbiar la notte;
Per non dormirla tutta in otio vile,
Nel resto mi rimetto al tuo giuditio.
Sol. Madre tutto farò disposto, e pronto,
E se'l mio buon voler mi darà aita
Il tutto essequirò, come imponete.
Nec Hor pronto vanne, e presto ne ritorna.

SCENA TERZA.

Neceſſità, Sola.

ALta speranza nel mio cor si nudre,
Vedēdo il mio figliuol sì destro, e prōto

In tutto quel, che impongo; anchor che gra-
Suole l'ubedienza esser la prima (ue
Di quelle doti che s'apprezza, e loda
Da chi dele virtù uol far acquisto.
Anzi (se ben'intesi) è molto meglio,
Prestar altrui l'ubedienza humile,
Che di santificar mostrarsi ardito.
Per tanto io che ciò miro prouo, e tocco:
Spero, che al fin (mercè dela fatica
E dele buone doti di mio figlio)
Non sol, com'ella mi promise, hauerne,
Dala bella reina grata vdienza,
Ma ancor in moglie a lui di conquistarla.
Così m'annuntia il cor di ciò presago.
E la necessità mi spinge a farlo.
Hor vò gir a trouarla, per sapere
Quanto le imposi, s'habbia post'in opra.
Indi al soccesso, poi giungendo l'arte,
Del rimanente prenderò consiglio.

SCENA QVARTA.

Otio, Lusso, Sonno.

Oti. C*Om'è folle colui, che s'affatica*
Quando, che goder può, quando agiato
Ale dilitie si ritroua in grembo.
Io per me non son tal, ch'io non conosca
Lo stato mio; e quanto si conuiene
A chi in Commodità si nutre, e viue
Son. *Per certo la intendete alto signore.*
E pur

E pur s'affaticar alcun si deue,
In dormir molto in mangiar meglio, e bere.
In giocando e scherzando e simil cose
Si deue affaticar per goder meglio.
Oti Cosi par anco a me: ne quel, che dica,
D'intorno a ciò mia madre, attēder uoglio;
Ella, come la porta il suo desire
Vorebbemi ueder: non com'è il meglio.
Lus. Non si deue osseruar quel, ch'ella dice,
Se non quando talhor ui chiama a mensa;
O ui inuita a giocar sul mezo giorno.
Oti. Ella uorebbe che a caual salito
Facesse innanti al gran palagio mostra
Di torneamento, o di solenne giostra,
Per darne qualche spasso a la reina.
Son. A rischio di cader giù da cauallo,
E far da senno, con fiaccarsi il collo.
Non di gratia signor: più tosto un sonno
Fate quel tempo meco. Hor non sapete
Che in prouerbio ciascuno canta e dice
Huomo a cauallo, sepoltura aperta?
Oti. Tutt'approuo per uer. & io non voglio
Pormi a si fatto rischio, al fin per una
Ch'a grado hauer douria, ch'io mi contenti
Di torla in moglie, e di chiamarla sposa.
Lus. Con ottimo giuditio discorrete.
E siate pur sicur, che, a uoi simile
Pur uno non si troua in tutto il regno.
Oti Tralascio quanto dice, ch'io dourei
Mostrarmi lei, e farle corte andando
Innanti, e in dietro, quando và, e ritorna:

Cortigiandola ogn' hor: come s'io fosse
Seruo di lei, con la beretta in mano.
E non dei primi dela sua cittade.

Luſ. *A rischio di pigliar quand' è buon tempo.*
La Solana importuna.

Son. *E quando è freddo,*
O pioggia, o vento, od altro tempo rio,
Ch'entri l'humiditade nel ceruello,
E ui cagioni un stordimento grande,
Con l'Emicrania, e col raffreddamento.
Per cui ui sia bisogno per più giorni
Pirole vsar, e far stretta dieta:
E trapassar le notti senza sonno.
Nò, nò signor. Quand'è ben caldo il tempo
E ben starsi a terreno al fresco rezo.
E quando è freddo è meglio gouernarsi
Col ber, e mangiar ben. & osseruarne
Il prouerbio, a tener la testa calda.

Ori. *Ne quello far mi uoglio. Ella ritorna*
Con dir, che almen dourei leuar la notte,
E con giuochi apparenti a torchi accesi,
Con fiaccole, tamburri, squille, e trombe
Farla suegliar. e con soaui suoni
E canti procurar di radolcirla:
E di farla inuaghir: com'è costume
Di quelle, che a notturne mattinate,
Si soglione in uaghir dei loro amanti.

Son. *Nò, nò signor la notte tutta fatta*
Per riposar in letto, o intorno al foco.
Ouer per trapassarla in gioco, e festa:
E non por gir intorno. La Gallina

Che

Che vale venti soldi a prima sera
Si rinchiude a dormire: e l huom che tanto
Si pregia n'anderà di notte tempo?
Luf. C'e di peggio signor, che van le streghe
D'intorno a cotal'hore, e spirti, & orchi
E fantasme, o folletti. e la Giouiana
A rischio d'innorcharsi e prender spasmo.
D'inspiritarsi, e di menar la luna.
Oti. Tu dici il vero affè. meglio fia in casa
Trattenersi a quell'hore, in suoni, e canti,
In bere, & in mangiar, in scherzi e gioco;
Con dolce compagnia. poscia nel letto
Sicuro in grembo al sonno ir aspettando,
Che'l Sol ben alto ci risuegli, e chiami
A rigoder a mensa, l'apparecchio
Dele laute uiuande, e dolci vini.
Son. Bella rissolution. ma homai ne passa
L'hora, che noi dobbiam ritirarsi a cena.
Oti. Vada dunque mia madre diuisando,
Come a lei piace, ch'io son di pensiero,
Che se vuol darmi la Virtù per moglie,
Faccia anco, ch'ella mi ricerchi, e chieda.
Luf. Se di degnarui poi, ui uerrà voglia
L'habbiala fauor, e fortunata resti.
Oti. Ritriamsi dunque in casa, & attendiamo
A darsi il nostro solito buon tempo.
Chi vuol fastidio n'habbia, e se ne pigli.
Ch'io per me non uoglio a nessun modo.
Son Ne meno noi signor, se non quel tanto
Che ci recate uoi: che si dogliamo
Che non hauete a uoi la delicata

Cura, c'hauer doureste in questa etade.
Oti. *M'andrò per l'auuenir portando meglio.*
Andiamo. Ch'egli è tempo.
Luſ. Ite *signore*
Appoggiateui a noi, che non cadeste.

SCENA QVARTA.

Commodità, Inuido censore.

Com. *DOpò molto cercar u'hò pur trouato*
Inuido mio signor, a tempo ancora.
Inu. Signora *che da me bramate? S'io*
Son buono per seruirui commandate.
Com. *Buonissimo uoi sete, se u'aggrada*
Di compiacermi in quanto son per dirui.
Inu. *Eccomi s'io son buono al cenno pronto.*
Com. *Douete pur saper quanto che sia*
Stimata in questa terra, e quanto uaglia
La gran Commodità che a tutti piace,
Per le ricchezze, e per molt'altri beni,
Che son da tutti ricercati ogn'hora.
Inu. *Benissimo io lo sò, che s'affatica*
Ogn'un di accommodarsi quanto puote.
Com. *Di questa tal commodità ripiena*
Hò si la casa mia, che nulla manca,
Poi che (per dirlo a uoi.) quella son io.
Inu. *Non occorre a me dirlo che ben nota*
Mi sete uoi, con tutta casa nostra.
Com. *Dunque saper douete, che già adulto*
Si troua l'Otioso vnico figlio

A me

A me diletto, e caro; a cui simile
Di gratia di beltà di leggiadria
Di ricchezze, e valor in tutto il regno
Non si potrà trouar pur si conpiace
Di volersi accoppiar con bella moglie.
Sapete ancor, che la Virtù reina
Hormai si troua a quell'età condotta,
Cui il matrimonio par che si conuegna
Onde io ne son in tal pensier uenuta,
Che facilmente (pur col mezo uostro)
Potressimo accoppiar ambedue insieme.
Perche s'io miro ai merti di mio figlio,
Ale ricchezze sue, certo non ueggo,
Ch'altri, ch'egli sol, sol ne possa ardito
Condegnamente dimandarla in moglie.
Voi, che pel valor uostro, nela corte
Tanto potete e di cui la reina
Fà molta stima; si che crede, e teme
Non meno uoi di quel, che le fu padre.
Vi prego a darmi quella aita ch'io
Da la vostra prontezza hò già sperata
Il valor vostro dunque in ciò adoprando
Le potrete scoprir, che'in tutto il regno
Non è marito, che di lei sia degno
Fuori che'l mio figliuolo unico herede:
Che degno è del suo amor, poi ch'egli l'ama,
E d'esserle marito; poi che nato
Si troua in questo regno del più illustre
Ceppo, che mai nobilitasse alcuno:
Traendo com'è noto lunga stirpe
Dal Latrocinio antico, che fu l'Auo

Del' Auaro famoso, che fu il padre
Del Cumulo si grande mio marito;
Di cui n'è nato l'Otioso figlio,
A me Commodità, che son sua madre.
Soggiungete di poi, ch'egli è'l più bello
Giouinetto, e garbato: e'l più leggiadro
Sul fior de gli anni suoi, c hoggidi uiua.
Di quanto poi di questo al fin succeda
Voi n'haurete da me tal guidardone,
Che d'hauermi seruita caro molto
Vi fia: oltra l'hauerne un ricco dono,
Disponeteui dunque a farui paga.
Di quanto con fiducia ui richiedo;
Chi oltre il da me promesso farò in modo,
Che'l figlio mio, quand habbia hauuto il regno
Vi terrà pel maggior, pel più honorato
Consiglier, che si troui in questo impero.
Inu. *Signora miglior mezo, di quest'huomo*
Voi trouar non potete. poich'io solo
Dela reina, e dela corte tutta
Parlo, e diuiso ad ogni mio volere.
Et hor che sò, che questo uoi bramate
(Quantunque molti, e molti sian heuti
Da me, per impetrar fauor simile,
Che tutti, tutti con repulsa degna
Ho distornati da cotal pensiero)
Non posso negar cosa, che mi sia
Da voi commessa, e men questa si degna.
Andate, ch'io farò principio tale,
Che'l fin bramato rimirar potrete,
Se non da presso, al men poco lontano.

Com.

Com. Io m'assicuro del fauor promesso,
Et hor da uoi racconsolata parto.
Inu. A riuedersi ancor con maggior bene.

SCENA QVINTA.

Inuido solo.

CIascun secondo il suo capriccio il mõdo
Si và formando; e di toccar il cielo
Talun si crede. se distende il braccio.
Costei si crede stolta, che suo figlio
Per esser ricco, giouanetto, e bello
Debbia esser dela nostra gran Reina
Degno marito, e fortunato rege.
Ma quãto, ohime, s'ingãna, ch'al dì d'hoggi
Non basta hauer ricchezze, o giouentude,
Bellezze, o cose tali, che souente
Sprezzan le donne i giouani lasciui,
Quantunque ricchi sian, quãtunque uaghi.
E s'accostan a cui talhor le inchina,
La sua peruersa uoglia, al peggio uolta;
O sia sfrenato amor, che aciò le guidi,
O segreta amicitia insieme hauuta;
O maledittion, c'han sempre adosso,
Di attacarsi al suo peggio, in sua mal hora.
Ma poniam, che cotesto in la Reina
Non habbia loco (quando al mio dispetto
Vò dir bene di lei, benche non possa)
Come si crede l'otioso folle,
Di cosi facilmente hauerla in moglie?

Forse

Forse perche ei si pensa, che nel Regno
Non sia di lui più degno, o che l'agguagli;
Ben sciocco, se ciò pensa Ch'altri molti
Vi sono pari a lui, e di più stima.
Anzi se mai ui fu Regno e Cittade,
Che d'otiosi fosse piena e colma
Questa de pari suoi ne porta il vanto:
Ma molti son, che a questi vanno innanti,
Et io fra questi, forse sono il primo;
Che più degno di lui, che di più merti,
Mi trouo appresso ala Reina nostra,
Che s'io mi disponessi a voler moglie
Stimo al sicuro, che a me sol lo sguardo
Haurebbe la Reina: e maggiormente,
Perche del mio parlar ripresa, teme.
E l'opre sue con tal riguardo osserua,
Che trouar non le possa alcuna emenda.
Ma poi, che mi diletto più di starmi
Sul detrar l'altrui lodi, e degni merti,
E di biasmar ogn'atto ancorche buono;
Non vò cangiar si dolce passatempo,
Col sottopormi a matrimonio tale,
Che ne potrei da gli altri esser ripreso;
D'hauer perduto la mia libertade:
Hor nel negotio, che costei m'ha imposto
Vò mostrar di sossopra por la corte,
Di raunar insieme, e mari, e monti
A fin, ch'ella mi dia la ricca mancia.
E a questo effetto vò tornarmi in corte,
Et ir inuestigando sottilmente
Quel, che si faccia la Reina; e come

Al maritarsi sia disposta e pronta.
Non ch'io ne speri, o brami buono euento.
Che s'a quest'otioso ella uolesse
Diuenir moglie, stolta al suo dispetto
Non sarebbe Virtù; come si stima;
Ne meno inuidiata da me tanto:
Horsù me n'entro per trouar cagione
Di mormorar, e succitar litigi;
A detrar l'altrui lodi, oltre il douere,
Se ben fossero date appresso i merti.

SCENA SESTA.

Fatica sola.

SE fosser l'ardue, e faticose imprese
Si facili a essequir, come taluno
Leggieri se le và pingendo innanti;
Per certo ogn'un che fa castelli in aria,
Saria del suo pensier molto ben pago.
Ma son le cose quasi tutte poste
In difficil acquisto, e maggiormente
Quelle del ben che sono più dell'altre
Faticose, e difficili per sempre.
E uer che'l mal si dona altrui per poco,
Anzi per nulla. E se non v'è chi'l dona,
Egli da se ci uien spesso incontrando,
Che senza altro pensar talun inciampa
Coi piedi sì che se ne fiacca il collo.
Altri donan souente le ferite
A chi non le dimanda, e che le fugge.

Cosa

Cosa anco, che sia cara facilmente
Si perde, o ci vien tolta; in somma il male,
Per nulla in ogni loco si ritroua.
Ma il bene? ahime, che così tardo uiene,
E così lungamente anco s'attende
Con fatiche, con stenti, è prieghi, e sforzi,
Che si può dir, che a grand'usura al fine
Scarsamente si ottenga, o ci si dia.
Io l'hò prouato: che in uoler vedere,
Quel che potesse la Necessitade
Oprar con la Virtù, fatt'hò fatiche
Tali; che come a lei le scopra, e narri
Sicura son, che spauentata adietro
Ritrarà il piede, quanto il pose innanti.
Pur per mostrar, c'hò fatto ogni potere,
Per uolentier seruirla, uorrei tosto
Il tutto farle noto, e manifesto.
Ma ecco, che ne uiene, io le uò incontro.

SCENA SETTIMA.

Fatica, Necessità.

Fat. *Comare, non per altro a me fu posto*
Il nome di Fatica, che per darmi
Inditio; ch'ogni cosa a me douea
Riuscir di trauaglio, e di fatica.
E ancor, che paia, che l'impor dei nomi
Sia fatto a caso, o pur a voglia altrui;
Sappi pur tu, che qualche accorto mago,
Che preuide di me la vita, e l'opre

Nominomi Fatica; per mostrarmi
Quel che auuenir di certo mi douea.
Forse per consolarmi; come quelli,
Che per ageuolarsi a patienza
Portar certo uestito con tal nome.
Nec. Che voi mo tu inferir cara sorella?
Non è egli meglio affaticarsi ogn'hora,
Che starsi in otio torpidi, e languenti?
Sappi, che l'otio è quasi d'ogni male
Prima cagione, e asseuerante mezo
Di caminar à molti uitij in grembo.
L'otio disnerua i corpi, e li fa pegri,
Soggetti a mille infermità crudeli;
Che la fatica sola poi le cura.
Fa le menti procliui al pensar male,
Aletta ale lascinie immonde, e sozze,
E nascer fà (come da incolta terra
Nascono urtiche, spine, sterpi, e bruchi)
Nela mente del'huom pensier si uili,
Che sono a lui cagion di molti danni.
Per questo il ciel non posa, ne le stelle
Stanno otiose, non che l'aria, e'l foco;
Che mobili pur sono per natura.
Se l'aria, o l'acqua stà nel otio cheta
Si corrempe si guasta, e s'auuelena.
Onde da uenti, da uapori, e corso
Del mouimento primo ogn'hor si gira
Al moto dela Luna, e dele stelle.
Quanto trauaglia il cor, e si dibatte
Tanto dura la uita, e quando cessa
La fatica del cor, e in otio cade,

Languidamente alhor tosto ne more.
Si che non dei dolerti, che tu possa
Affaticarti ogn'hora: poi che tale
Fatica è de gran ben cagione sempre.
E se ben fu talhor, che disse, o sciocchi,
E stolti il tanto affaticar, che gioua?
Volle inferir, che di nessun profitto
Riesce la fatica, che in leggieri
Vanitadi si spende: Ma pel bene
Ogni fatica fu lodata sempre.
Ma dimmi. hai tu disposto, come innanti
Ti ricordai, la gran Virtù Reina,
Che di darmi udienza si contenti?

Fat. E perciò ti diss'io, che la Fatica
Ero per tal cagion prima nomata.
Poi che per far si picciolo seruigio
Tanto m'affaticai, che stanca resto.

Nec. Non dubitar; che suol necessitade,
Io, dico, soglio allegerir gli affanni,
E far parer minor ogni trauaglio.
Ma dimmi homai, com'è seguito il fatto.

Fat. Comare deì saper, che non si tosto
In corte me n'entrai; che tenni certo
Al primo arriuo d'incontrarmi ardita
Nela Reina, e farle indi palese
Quel, che da lei tu brami: ma trouai,
Che spender le mie forze ero constretta
Se tal impresa al fin condur uolea.
Si che le man callose posi in opra,
L'hirsute braccia, e la neruosa uita,
Fin al sudor, che in abondanza sparsi.

Per-

Percioche a prima giunta mi s'oppose
Dongella, ben d'aspetto grata, e bella:
Ma portinaia dela prima porta,
Fida e sicura; che leuossi, e disse,
Che se parlar voleuo alla Reina
M'era mestier esser digiuna. e uota
De cibo e d'ogni crapula nemica.

Nec. *Come nomò costei?*

Fat. *Sobrietade.*

Nec. *E questa era fatica? l'astenersi*
Dal mangiar di souerchio? anzi a me pare,
Che'l crapular sia di maggior fatica,
Poi che in molto mangiar molto si stanca
Il ventre, e poi nel digerir s'affanna.
Ma l'esser sobrio, e parco, e l astenersi
Da molti, copiosi, e varij cibi
E vn solleuarsi quel graue impaccio
Che n'ha la digestion, che li conuerte,
E li transmuta nela sua natura.

Fat. *E uero, ma chi attende ale fatiche*
Esser sobrio non può per ogni tempo.

Nec. *Non solo nel mangiar, non sol nel bere*
Esser sobrio si dè: ma nela stessa
Fatica. Ch'ogni cosa, che a gli estremi
S'accosta, è vitiosa. La Virtute
Nel mezo de gli estremi aloggia sempre.

Fat. *Hor da costei partita penetrando*
Più a dentro nel palagio. Ecco mi uiene
Innanti una dongella dela prima
Gratiosa non men, che cara, e bella,
E al primo arriuo disse. O la, o Fatica,

Che

Che voi qui dentro? forse sei venuta
Per salutarne la Reina nostra?
Si le risposi: ed ella. A lei non entra
Chi non si troua del uegghiar amante,
Inimico del sonno, e delle piume.
Et io lei dissi. Ahime, che troppo i ueglio
E a pena al sonno le mie stanche luci
Io dono alquanto, ch'ale mie fatiche
Conuien tornarmi, e starne più che desta.
Entra (rispose) ecco la porta aperta.

Nec. *Questa cortese non fu men, che bella.*

Fat. *Pensaime esser già entrata, oue'l desire*
Mi trasportaua sol per ben seruirti:
Ma ecco, che leggiadra giouinetta
Modesta in uiso, in nobile sembiante
Mi s'oppose dicendo: Qui non entra
Chi non sa opporsi, e farsi forte scudo
Di continenza, contra ogni diletto
Di libidine sozza, o di ricchezze,
D'ingorda uoglia, o d'altro rio desire,
La Fatica (risposi) ogn'hor mi scaccia
L'otio, che a tali uitij inchinar suole.
Io con li miei sudori guadagnando
Vò, quanto basta, d'altro non mi curo.
Entra sorella (disse.) a lei t'inuia.
A pena a dietro cade l'antiporta,
Di quella stanza in cui colei mi spinse,
Ch'ecco incontrarmi tutta lieta in uista
(Quantunque armata, come una guerrera)
La Fortezza, che disse. Con fatica
Ogni cosa difficile s'acquista.

Fuori, che la Virtù, che a ciò non basta.
Ma chi con patienza a questa appresso,
E generoso cor sofferir puote
L'ingiurie, le calonnie il caldo, il gelo,
La pouertà, con l altre cose tutte
Nociue al'huom, per fino anco la morte.
Questi potrà ottenere d'accostarsi
Più dentro, presso a la Reina nostra:
Io pronta le risposi io non ambisco
Cosa alcuna per me, per altri io soffro,
E sofferir dispongo fin, ch'io uiuo.
Ella tantosto spalancò la porta,
Et aditommi un'altra portinaia,
Che con bilancie, e con coltello a canto
Parea, che intenta a far parti, pesando
Distribuisse conueneuol parte.
Accorsi a lei. Ed ella. Se qui dentro
Brami d entrar conuien, che giustamente
Tu ti diporti, altrui secondo i merti,
Dispensando, e castigo, e premio degno.
E altrui bramar quel, che per te uoresti.
Io consentei a quanto disse; e tosto
Aprì la porta, e subito n'entrai
Pensando hauer finito il mio camino.
Ma donna in uista generosa, e graue,
Che sopra una testudine sedea,
Con libro aperto, e con un teschio in mano,
Così m'imprese, e disse. Chi le cose,
E passate, e presenti non rimira,
Le uenture giamai non può sapere.
Si che con buon giuditio; egli è mestieri,

Chi qui d'entrar procura, che disponga
E l'opre, e l'attion, che imprender vuole,
Pronta m'offersi: & ella il salscendi
Ritorse alquanto, e ne fè l uscio aprire.
E mi ripose dentro vna gran sala
Di varie historie colorita, e pinta.
Quiui pensai trouar la gran Reina
Dopò tante fatiche usate, e spese.
Ma la uidi lontan che in altro, a dentro,
Appartamento nobile, e regale,
Con tre più care damigelle appresso
In alto trono nobile sedea.
Poco più basso a lei le tre già dette.
Stupij di tal grandezza senza fasto,
Dela grande beltà dela Reina,
E dele damigelle sottostanti.
L'una di quelle in vna man tenea
Di foco ardente un'ampio vaso, e in l'altra
Monete: ch'ella giua dispensando
Con liberalità cortese, e pia,
A chiunque ne fosse bisognoso;
Et era d'un color simile al foco,
O pur uermiglio tutta ben vestita:
L'altra da l'altro tanto, un gran uessillo
Spiegando tutto bianco, cui nel mezo
Era dipinto un calice dorato,
Con l'hasta nela cima incrocicchiata,
Mostraua fedeltade ala Reina:
Vestita d'una candida gonella.
La terza, chi la ueste hauea di smalto,
Di cui la Primauera i prati veste,

Con le man giunte un' Anchora tenea,
E mostraùa sperar con salda fede.
Tralascio quante intorno, intorno stantè
Facean corona nobile, e gentile
Ala dele Virtù bella Reina.
Animo presi albor, che'l caro uolto
Di lei scopersi, & humile arriuando
Al'alto trono; dopò un grande inchìno,
Il tuo bisogno interamente isposi.
Ella con breui note, così disse.
Quant' hai ueduto narra, e mette in opra.
E poi mi licentiò fuor dela stanza,
Vscita ritrouai le portinaie,
Che mi dier libertà, ch'io star potesse
In quelle sale, rimirando il tutto
A mio diporto; & io in quel mentre andai
Mirando d'ogn'intorno. E ui scopersi
E molti, e molti di Virtute amici
Esser ritratti, co' suoi nomi appresso:
Satia di riguardar, fuori men uenni,
Per darne a te comare la risposta.
Hor per le cose dette io ti consiglio,
Che ti ritiri da cotanta impresa,
Che difficil mi par. Ancor che aita
Grande ti possa dar, come hai già udito.
Nec. Sorella io ti ringratio quanto posso
Del'ufficio, c'hài fatto, nè m'arresto
Per qual proposta faticosa impresa,
Di non m'auuenturar; che così vuole
La gran necessitade, in cui mi trouo.
Però guidami ardita entro ale stanze,
Che

Che mentre sarai meco nulla temo.
Anzi ogni cosa spero e mi prometto,
Fat. *Poi che così necessità ti spinge*
Et ardita speranza, eccomi pronta
A ritornarne teco ala Reina.
Nec. *Andiancene tantosto, e tu sia scorta.*

SCENA OTTAVA.

Sollecito, Pouerello.

Sol. *SE mai mi fu bisogno hauer giuditio*
Hoggi n'hauei, in comperarmi il tutto,
Che con pochi dinari mi fu imposto,
Dala Necessità mia cara madre.
O sia stata prudenza, o buona sorte
Il tutto meco porto. Ecco la paglia,
Che a libra pur si uende. Qui due soldi
Ho speso solamente. E' ver che tanta,
Per si poca ualuta non n'hauea
Ma io per riscaldarmi, che dal freddo
Era quasi gelato, posi mano,
Doue una barca di cotesta carca
In casa d'un cert'huom si scaricaua;
E dopò hauerla in casa sua riposta,
Spesa in questi due soldi. Ei per mercede
Dela fatica fatta in riportarla,
Più di tre uolte tanta me ne diede,

Di quello, che importaua la moneta.
Lasciaila in saluo fin al mio ritorno;
E ratto men'andai per l'altre cose.
Per prima comperai quattro pagnotte,
Che sono queste bianche fresche, e belle.
Con quattro soldi a punto O buon mercato
Di pane in questo Regno, oue non nasce
Cosa ueruna, e pur l'industria humana
Vi reca l'abbondanza d'ogni cosa.
Vna di queste fia pel uecchio padre,
L'altra pel'aua, e per mia madre l'altra,
L'ultima di ragion poi resta mia.
E' uer che parte di cotesta voglio
In auanzo serbarne, che sia buona
Per far diman per tempo la panata
A gli infermi parenti, che non ponno
Patir si lungamente il buon digiuno,
Come poss'io, che sano mi ritrouo.
E tal sobrietade in mangiar poco
Fia a lor di frutto, e giouamento ancora
A me d'apparecchiarmi a noua fame:
Si che priuo non fia mai d'appetito.
Col pane mangierem queste radici,
Condite pur col sale: in cui ne spesi
Vn'altro soldo, che son sette appunto.
Due aghi da Lancian pungenti, e fini
Per un bezzo pigliai, e in accia nera
Vn soldo spesi e un'altro in bruna e bianca.
Si c'ho adempito quanto mi fu imposto.
Dopò coteste spese, la lucerna
Mi mancaua comprar, e l'olio ancora,

Per poter dela notte farmi giorno.
Onde di questo vn quarto in questo uase
(Che un soldo pur mi costa) ne riposi.
Spendendoui si quattro soldi, e mezo;
Restauanomi a punto cinque soldi,
Per comprarne la lucerna, e'l filo;
Sia lumicino, o pur stopin chiamato.
Ma la poca moneta, non seruiua
A far di queste cose buon acquisto.
Perche qual, qual si sia vile lucerna
O di ferro, o di latta per non meno
Di soldi sei m'era d'alcun concessa:
Pur pensando al risparmio mi souenne
Ch'una di vetro per due soldi forse
Haurei trouar potuto; ma poi u'era
Bisogno anco d un piede a sostenerla,
Si che tornaua nela prima spesa.
Onde meglio pensando, ritrouai,
Che souerchia era questa spesa: quando
Mi ricordai d hauerne in casa molte.
Perch'ogni creppa di pignatta rotta
Commodamente può ritener l'oglio,
E seruir per luerna; se d un filo
Intorto si le mette un lumicino,
Ma meglio, che'l pertugio d'esto vase,
Ch'è più stretto del'altro, a punto serue
Per commoda lucerna; se si mette
Nel suo forame lo stoppino intorto.
Il qual stoppino di sfilacci, o peli,
Che dale straccie mie van pendoloni,
Preparar senza spesa io mi potea,

Cosi

Così pensai hauer prouisto al tutto,
Con l auanciarmi questi cinque soldi,
E ritornaime per la paglia a dietro;
Ma poi considerando, come il lume
Potesse accender nela notte, al buio
Senza foco: o sturbar il vicinato
Mi ritrouai hauer fatto da stolto,
Onde facendo far la penitenza
Del poco mio ceruello a queste gambe,
Subito ritornai; e questo acciaio
Con la pietra focaia & esca, e solfo
Per tre soldi acquistai. Così ritorno,
Con risparmio, & auanzo di due soldi,
Che saran buoni pel primo bisogno.
Hor me ne porto a casa il tutto innanti,
Che ui giunga mia madre di ritorno.

Pou. Deh fratel per mercè. Tu che di tante
Cose n'abbondi, habbi di me pietade
Donami qualche cosa: è ne ciò ti sia
Iddio propitio, e te ne renda merto
Di quel, che tu farai sol per suo amore,

Sol. Ecco di me più misero e infelice,
Che del mio poco hà pur bisogno anch'egli,
Horsù non deue alcun giamai chiamarsi
Infelice, se mira a se più basso.
Ma render gratie a Dio io d'ogni suo stato.
A pietà gia son mosso: e uo far parte
A costui del mio pane. il rimanente
Seruirà pel bisogno dela casa.
Et io starò digiuno questa notte;
Che seruirà pel studio a intender meglio.

Eccoti pouerello un mezo pane,
Ch'era la cena mia per questa sera,
E un rauanello ancor. Iddio sia teco.

Pou. Deh per pietade, dammi almen due soldi,
Per comperarmi un sorso di buon uino,
Che son due mesi, che di lui digiuno.

Sol. Par che costui s'auisi, che due soldi
Appunto habbia serbati Hor qui combatte
Il risparmio tenace, con la forza
Di liberalità cortese, e bella.
Horsù non uò giamai, che terra uile
Mi teglia d'operar cosa si buona.
Eccoti pouerel questi due soldi,
Che son le mie ricchezze riserbate.
Godeli a modo tuo V attene in pace.

Pou. Ti ringratio fratello. Iddio ti renda
Cento per uno, come ti promette.

Sol. Godo d hauer soccorso il pouerello,
E del tedio son priuo, c'hauea preso,
In douermi serbar questi due soldi,
Sicuri dala perdita .o dal ladro.
Horsù men uado a casa lieto, appunto,
Come fa chi camina scarco, e priuo
D'oro, e d'argento e nel ladron s'abbatte:
E forse troppo hò ritardato in uiaggio,
Andrò correndo ad arriuar per tempo.

Il fine del Secondo Atto.



CHORO.

O Del ctio languenti, e ciechi amanti,
Come pigri ogn'hor ſete
Ad acquiſtarui il ben, che ui vien moſtro.
Non caccia, non fa preda chi la rete
Non ſtende pronto contro augello, o moſtro,
E non precorre ai cacciatori innanti.
Da ſe non uien la fera a dar nel laccio,
Ma fugge più che può da tal impaccio.

Riſuegliateui hormai, non più dormite,
Chel ben non ci uien porto;
Ma biſogna acquiſtarlo con fatica,
Fin che ſi giunge, doue ei naſce al horto:
Ma non ui giugne, chi non s'affatica.
Son le uirtuti in alto trono unite;
E d'acquiſto difficili ſi ſono,
Che non ſi dè ſperar d'hauerle in dono.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Commodità, Ambitione, Lasciuia serue.

Com. O Gni momento, non che un' hora parmi,
Che sia mill' anni di uenirne a un fine,
E di saper quel, che l' Inuido nostro
Habbi

Habbi operato con la gran Reina.
Per le trattate nozze di mio figlio.
Amb Signora ogn'un, ch'aspetta molto attēde.
L'attention di cosa, che si brama
Fa parer lungo al'aspettante il tempo.
Ma non son già passate ancor poch'hore,
Che lui parlasti. E pur, come sapete,
Vanno si lunghe le pratiche in corte.
Ch'arrecan tedio ancor a chi u'attende.
Las. Che dubitate forse, che non segua
L'assentimento ale bramate nozze?
E chi del uostro caro, e amato figlio
Si può trouar più degno in questo Regno?
Siatene pur sicura. E ne uiuete
Lieta in pensando al nobil parentado,
Ala gran dote, e degnitade eccelsa;
Che per tal mezo n'andrete acquistando
Com. Così farò ma'l ben, ch'ogn'hor s'attende
Se tosto vien, maggior conforto arreca.
Amb. Tosto uerrà che forse questa sera
Fian conchiuse le nozze, che bramate.
Ma che fia poi Signora? Sete uoi
Sicura, che'l figliuol uostro consenta
Di pigliar la Virtute per sua moglie?
Com. Che ti moue a ciò dir? Temi tu forse,
Che'l mio figliuolo si codardo sia,
Che non aspiri al'honorate imprese?
Amb. Questo nò, ma talhor al tempo d'hoggi
I giouanetti son si baldanzosi,
Che per hauer il mento senza peli,
Vedendosi da molti esser amati,

Languidamente alhor tosto ne more.
Si che non dei dolerti, che tu possa
Affaticarti ogn'hora: poi che tale
Fatica è de gran ben cagione sempre.
E se ben fu talhor, che disse, o sciocchi,
E stolti il tanto affaticar, che gioua?
Volle inferir, che di nessun profitto
Riesce la fatica, che in leggieri
Vanitadi si spende: Ma pel bene
Ogni fatica fu lodata sempre.
Ma dimmi, hai tu disposto, come innanti
Ti ricordai, la gran Virtù Reina,
Che di darmi udienza si contenti?
Fat. E perciò ti diss'io, che la Fatica
Ero per tal cagion prima nomata.
Poi che per far si picciolo seruigio
Tanto m'affaticai, che stanca resto.
Nec. Non dubitar; che suol necessitade,
Io, dico, soglio allegerir gli affanni,
E far parer minor ogni trauaglio.
Ma dimmi homai, com'è seguito il fatto.
Fat. Comare dei saper, che non si tosto
In corte me n'entrai; che tenni certo
Al primo arriuo d'incontrarmi ardita
Ne la Reina, e farle indi palese
Quel, che da lei tu brami: ma trouai,
Che spender le mie forze ero constretta
Se tal impresa al fin condur uolea.
Si che le man callose posi in opra,
L'hirsute braccia, e la neruosa uita,
Fin al sudor, che in abondanza sparsi.

Percioche a prima giunta mi s'oppose
Dongella, ben d'aspetto grata, e bella:
Ma portinaia dela prima porta,
Fida e sicura; che leuossi, e disse,
Che se parlar voleuo alla Reina
M'era mestier esser digiuna. e uota
De cibo, e d'ogni crapula nemica.

Nec. *Come nomò costei?*

Fat. *Sobrietade.*

Nec. *E questa era fatica? l'astenersi*
Dal mangiar di souerchio? anzi a me pare,
Che'l crapular sia di maggior fatica,
Poi che in molto mangiar molto si stanca
Il ventre, e poi nel digerir s'affanna.
Ma l'esser sobrio, e parco, e l'astenersi
Da molti, copiosi, e varij cibi
E un solleuarsi quel graue impaccio
Che n'ha la digestion, che li conuerte,
E li transmuta nela sua natura.

Fat. *E uero, ma chi attende ale fatiche*
Esser sobrio non può per ogni tempo.

Nec. Non *solo nel mangiar, non sol nel bere*
Esser sobrio si dè: ma nela stessa
Fatica. Ch'ogni cosa, che a gli estremi
S'accosta, è vitiosa. La *Virtute*
Nel mezo de gli estremi aloggia sempre.

Fat. *Hor da costei partita penetrando*
Più a dentro nel palagio. Ecco mi uiene
Innanti una dongella dela prima;
Gratiosa non men, che cara, e bella,
E al primo arriuo disse. O la, o Fatica,

Che

Che voi qui dentro? forse sei venuta
Per salutarne la Reina nostra?
Si le risposi: ed ella. A lei non entra
Chi non si troua del uegghiar amante,
Inimico del sonno e delle piume.
Et io lei dissi. Ahime, che troppo i ueglio
E a pena al sonno le mie stanche luci
Io donio alquanto, ch'ale mie fatiche
Conuien tornarmi, e starne più che desta.
Entra (rispose) ecco la porta aperta.

Nec. *Questa cortese non fu men, che bella.*

Fat. *Pensaime esser già entrata, oue'l desire*
Mi trasportaua sol per ben seruirti:
Ma ecco, che leggiadra giouinetta
Modesta in uiso, in nobile sembiante
Mi s'oppose dicendo. Qui non entra
Chi non sa opporsi, e farsi forte scudo
Di continenza, contra ogni diletto
Di libidine sozza, o di ricchezze,
D'ingorda uoglia, o d'altro rio desire,
La Fatica (risposi) ogn'hor mi scaccia
L'otio, che a tali uitij inchinar suole.
Io con li miei sudori guadagnando
Vò, quanto basta, d'altro non mi curo.
Entra sorella (disse.) a lei t'inuia.
A pena a dietro cade l'antiporta,
Di quella stanza in cui colei mi spinse,
Ch'ecco incontrarmi tutta lieta in uista
(Quantunque armata, come una guerrera)
La Fortezza, che disse. Con fatica
Ogni cosa difficile s'acquista.

Fuori, che la Virtù, che a ciò non basta.
Ma chi con patienza a questa appresso,
E generoso cor sofferir puote
L'ingiurie, le calonnie il caldo, il gelo,
La pouertà, con l altre cose tutte
Nociue al'huom, per fino anco la morte.
Questi potrà ottenere d'accostarsi
Più dentro, presso a la Reina nostra:
Io pronta le risposi io non ambisco
Cosa alcuna per me, per altri io soffro,
E sofferir dispongo fin, ch'io uiuo.
Ella tantosto spalancò la porta,
Et aditommi un'altra portinaia,
Che con bilancie, e con coltello a canto
Parea, che intenta a far parti, pesando
Distribuisse conueneuol parte.
Accorsi a lei. Ed ella. Se qui dentro
Brami d entrar conuien, che giustamente
Tu ti diporti, altrui secondo i merti,
Dispensando, e castigo, e premio degno.
E altrui bramar quel, che per te uoresti.
Io consentei a quanto disse; e tosto
Aprì la porta, e subito n'entrai
Pensando hauer finito il mio camino.
Ma donna in uista generosa, e graue,
Che sopra una testudine sedea,
Con libro aperto, e con un teschio in mano,
Cosi m'imprese, e disse. Chi le cose,
E passate, e presenti non rimira,
Le uenture giamai non più sapere.
Si che con buon giuditio, egli è mestieri,

Chi qui d'entrar procura, che disponga
E l'opre, el'attion, che imprender vuole,
Pronta m'offersi: & ella il salisccndi
Ritorse alquanto, e ne fè l uscio aprire.
E mi ripose dentro vna gran sala
Di varie historie colorita, e pinta.
Quiui pensai trouar la gran Reina
Dopò tante fatiche usate, e spese.
Ma la uidi lontan che in altro, a dentro,
Appartamento nobile, e regale,
Con tre più care damigelle appresso
In alto trono nobile sedea.
Poco più basso a lei le tre già dette.
Stupij di tal grandezza senza fasto,
Dela grande beltà dela Reina,
E dele damigelle sottostanti.
L'una di quelle in vna man tenea
Di foco ardente un'ampio vaso, e in l'altra
Monete: ch'ella giua dispensando
Con liberalità cortese, e pia,
A chiunque ne fosse bisognoso;
Et era d'un color simile al foco,
O pur uermiglio tutta ben vestita:
L'altra da l'altro tanto, un gran uessillo
Spiegando tutto bianco, cui nel mezo
Era dipinto un calice dorato,
Con l'hasta nela cima incrocicchiata,
Mostraua fedeltade ala Reina:
Vestita d'una candida gonella.
La terza, chi la ueste hauea di smalto,
Di cui la Primauera i prati veste,

Con

Con le man giunte un' Anchora tenea,
E mostraua sperar con salda fede.
Tralascio quante intorno, intorno stanti
Facean corona nobile, e gentile
Ala dele Virtù bella Reina.
Animo presi alhor, che'l caro uolto
Di lei scopersi, & humile arriuando
Al'alto trono; dopò un grande inchino,
Il tuo bisogno interamente ispos.
Ella con breui note, così disse.
Quant' hai ueduto narra, e mette in opra;
E poi mi licentiò fuor dela stanza,
Vscita ritrouai le portinaie,
Che mi dier libertà, ch'io star potesse
In quelle sale, rimirando il tutto
A mio diporto; & io in quel mentre andai
Mirando d'ogn'intorno. E ui scopersi
E molti, e molti di Virtute amici
Esser ritratti, co' suoi nomi appresso:
Satia di riguardar, fuori men uenni,
Per darne a te comare la risposta.
Hor per le cose dette io ti consiglio,
Che ti ritiri da cotanta impresa,
Che difficil mi par. Ancor che aita
Grande ti possa dar, come hai già udito.
Nec. Sorella io ti ringratio quanto posso
Del'ufficio, c'hai fatto, ne m'arresto
Per qual proposta faticosa impresa,
Di non m'auuenturar; che così vuole
La gran necessitade, in cui mi trouo.
Però guidami ardita entro ale stanze,

Di quello, che importaua la moneta.
Lasciaila in saluo fin al mio ritorno;
E ratto men'andai per l'altre cose.
Per prima comperai quattro pagnotte,
Che sono queste bianche fresche, e belle.
Con quattro soldi a punto O buon mercato
Di pane in questo Regno, oue non nasce
Cosa ueruna, e pur l'industria humana
Vi reca l'abbondanza d'ogni cosa.
Vna di queste fia pel uecchio padre,
L'altra pel'aua, e per mia madre l'altra,
L'ultima di ragion poi resta mia.
E' uer che parte di cotesta voglio
In auanzo serbarne, che fia buona
Per far diman per tempo la panata
A gli infermi parenti, che non ponno
Patir si lungamente il buon digiuno,
Come poss'io, che sano mi ritrouo,
E tal sobrietade in mangiar poco
Fia a lor di frutto; e giouamento ancora
A me d'apparecchiarmi a noua fame:
Si che priuo non fia mai d'appetito.
Col pane mangierem queste radici,
Condite pur col sale: in cui ne spesi
Vn'altro soldo, che son sette appunto.
Due aghi da Lancian pungenti, e fini
Per un bezzo pigliai, e in accia nera
Vn soldo spesi e un'altro in bruna e bianca.
Si c'ho adempito quanto mi fu imposto.
Dopò coteste spese, la lucerna
Mi mancaua comprar, e l'olio ancora,

Per poter dela notte farmi giorno.
Onde di questo vn quarto in questo uase
(Che un soldo pur mi costa) ne riposi.
Spendendoui si quattro soldi, e mezo.
Restauanomi a punto cinque soldi,
Per comprarne la lucerna, e'l filo;
Sia lumicino, o pur stopin chiamato.
Ma la poca moneta, non seruiua
A far di queste cose buon acquisto.
Perche qual, qual si sia vile lucerna
O di ferro, o di latta per non meno
Di soldi sei m'era d'alcun concessa:
Pur pensando al risparmio mi souenne
Ch'una di vetro per due soldi forse
Haurei trouar potuto; ma poi u'era
Bisogno anco d un piede a sostenerla,
Si che tornaua nela prima spesa.
Onde meglio pensando, ritrouai,
Che souerchia era questa spesa: quando
Mi ricordai d hauerne in casa molte.
Perch'ogni creppa di pignatta rotta
Commodamente può ritener l'oglio,
E seruir per luerna; se d un filo
Intorto si le mette un lumicino,
Ma meglio, che'l pertugio d'esto vase,
Ch'è più stretto del'altro, a punto serue
Per commoda lucerna; se si mette
Nel suo forame lo stoppino intorto.
Il qual stoppino di sfilacci, o peli,
Che dale straccie mie van pendoloni,
Preparar senza spesa io mi potea,

Così

Cosi pensai hauer prouisto al tutto,
Con l auanciarmi questi cinque soldi,
E ritornaime per la paglia a dietro,
Ma poi considerando, come il lume
Potesse accender nela notte, al buio
Senza foco: o sturbar il vicinato
Mi ritrouai hauer fatto da stolto,
Onde facendo far la penitenza
Del poco mio ceruello a queste gambe,
Subito ritornai, e questo acciaio
Con la pietra focaia & esca, e solfo
Per tre soldi acquistai Cosi ritorno,
Con risparmio, & auanzo di due soldi,
Che saran buoni pel primo bisogno.
Hor me ne porto a casa il tutto innanti,
Che ui giunga mia madre di ritorno.
Pou. Deh fratel per mercè. Tu che di tante
Cose n'abbondi, habbi di me pietade
Donami qualche cosa: è n ciò ti sia
Iddio propitio, e te ne renda merto
Di quel, che tu farai sol per suo amore,
Sol. Ecco di me più misero e infelice,
Che del mio poco hà pur bisogno anch'egli,
Horsù non deue alcun giamai chiamarsi
Infelice, se mira a se più basso.
Ma render gratie a Dio io d'ogni suo stato.
A pietà gia son mosso: e uo far parte
A costui del mio pane. il rimanente
Seruirà pel bisogno dela casa.
Et io starò digiuno questa notte;
Che seruirà pel studio a intender meglio.



CHORO.

O Del otio languenti, e ciechi amanti,
Come pigri ogn'hor sete
Ad acquistarui il ben, che ui vien mostro.
Non caccia, non fa preda chi la rete
Non stende pronto contro augello, o mostro,
E non precorre ai cacciatori innanti.
Da se non uien la fera a dar nel laccio,
Ma fugge più che può da tal impaccio.

Risuegliateui hormai, non più dormite,
Chel ben non ci uien porto;
Ma bisogna acquistarlo con fatica,
Fin che si giunge, doue ei nasce al horto:
Ma non ui giugne, chi non s'affatica.
Son le uirtuti in alto trono unite;
E d'acquisto difficili si sono,
Che non si dè sperar d'hauerle in dono.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Commodità, Ambitione, Lasciuia serue.

Com. O Gni momento, non che un' hora par-
mi,
Che sia mill'anni di uenirne a un fine,
E di saper quel, che l' Inuido nostro

Habbi

Habbi operato con la gran Reina.
Per le trattate nozze di mio figlio.
Amb. Signora ogn'un, ch'aspetta molto attēde.
L'attention di cosa, che si brama
Fa parer lungo al'aspettante il tempo.
Ma non son già passate ancor poch'hore,
Che lui parlasti. E pur, come sapete,
Vanno si lunghe le pratiche in corte.
Ch'arrecan tedio ancor a chi u'attende.
Las. Che dubitate forse, che non segua
L'assentimento ale bramate nozze?
E chi del uostro caro, e amato figlio
Si può trouar più degno in questo Regno?
Siatene pur sicura. E ne uiuete
Lieta in pensando al nobil parentado;
Ala gran dote, e degnitade eccelsa;
Che per tal mezo n'andrete acquistando
Com. Così farò ma'l ben, ch'ogn'hor s'attende
Se tosto vien maggior conforto arreca.
Amb. Tosto uerrà che forse questa sera
Fian conchiuse le nozze, che bramate.
Ma che fia poi Signora? Sete uoi
Sicura, che'l figliuol uostro consenta
Di pigliar la Virtute per sua moglie?
Com. Che ti moue a ciò dir? Temi tu forse,
Che'l mio figliuolo si codardo sia,
Che non aspiri al'honorate imprese?
Amb. Questo nò, ma talhor al tempo d'hoggi
I giouanetti son si baldanzosi,
Che per hauer il mento senza peli,
Vedendosi da molti esser amati,

Stiman, ch'anco le donne habbino a grado
D'amarli, e di pregarli. Si che stanno
Sul continente, e fanno anco il crudele
Disprezzando chi gli ama: anzi talhora,
(Come già disse ancor la mia conserua)
D'esser amati si recano a sdegno.

Com. *Diletta serua e cara Il figliuol mio*
Non è di questi si leggieri, e folli,
Che per uedersi amar da donna uile,
Stimano esser bramati anco dal'altre.
Egli è saggio, e prudente. E già di questo
Tu sai che gli parlai. Ed'esser pronto
A far quanto ch'io bramo ei mi rispose.

Las. *Sarebbe se non ben, un'altra uolta*
Richiederlo di questo.

Amb. *Ecco che appunto*
Sen uiene fuori in uista molto allegro.

Com. *Stiamo ī disparte. vdiamo quel che dice.*

SCENA SECONDA.

Otioso, Sonno, Lusso, Serui.

Oti. *SE mai il tempo hò trapassato in festa;*
Se mai con lieto scherzo, e dolce riso,
Se con piaceuol sonno, e lauti cibi
Questa serà l'ho fatto: poi che pronto
Mi trouai a goder in cara pace

Tutto

Tutto quel ben, che la Commoditade,
Mia cara madre mi consegna, e dona.
Ma molto più, perch'ella procacciando
Mi và, col suo saper si fatte nozze,
Che mi saran cagione, che di tutto
Questo nobile Regno, io ne diuenga
Vn'assoluto, e commodo Signore.
Son. E uer Signor. E alhor più che mai cheti
Potrem dormir con si soaue sonno,
Che lo suegliarsi fia se non gran male,
Di lesa maestà, degno di pena.
Lus. Il vegghiar seruirà per goder meglio,
Et al goder fia ben, che'l sonno segua,
Per poter rigoder più francamente.
Oti Cosi faremo. Et ecco qui la madre,
Che forse per parlarmi dele nozze
A trouarmi è uenuta. Io qui l'attendo.
Lus. Ben fate o mio Signor. Perche douete
Osseruar il decoro, che conuiene
A chi sarà marito a la Reina,
A chi raggirar de dì, questo impero
Il graue freno, e dar altrui le leggi.
Oti. A questo attesi anch'io. E perciò starmi
Voglio su le grandezze a me donute;
S'ella brama parlarmi, qui ne uenga.

SCENA TERZA.

Commodità, Otioso, Serui.

Com. *FIglio diletto mio. tu dei sapere,*
C'hoggi per te, con l'Inuido Censore,
Hò fatt'ufficio tale, ch'io ne spero,
Che tosto debbia adietro far ritorno
Dala Reina, con conchiuse nozze.
Teco; che sei il primo del suo regno.
Ma parmi strano che d'un tal euento
Poco curar ti mostri, e parmi ancora,
Che meco tu ne serba un altereZza,
Che punto non conuiene perciò figlio
S'hai forse dispiacer, che a tali nozze
T'habbia inuitato e precurato il meZo,
Narralo pria che si trapassi innanti,
A far quel che non uoi, o non t'aggrada.
A me non par, che possa auuenir meglio
Che l'accasarti con si nobil dama:
Che dà per dote questo ricco impero.
Pur se ti par, che t'habbia fatto offesa
Scusa l'amor materno, che uorebbe
Veder nel suo figliuol, quel ch'ella brama.
Oti. *Madre nouo non m'è, che uoi m'amate,*
E che cercate accommodarmi meglio;
Si che dele proposte, e ordite noZZe

Non

Non piglio dispiacer. anzi ne sento
Grande allegrezza, poi che con tal mezo
Nel otio mio, commodità maggiore,
Con tal richezze, e dote andrò auanzando,
Ma in quanto pare a noi, che altero io sia,
Non è madre mia cara. ella è grandezza,
Ch'usar ne dè colui, che al regno aspira;
Ch'altro esser dè, che chi priuato uiue.

Com. *Io ti lodo figliuol. Hor nol diss'io*
Che'l mio figliuol era prudente, e saggio?
Cosi, cosi figliuol e contegnoso
Stanne pur come stai. a fin che ogn'uno
Vegga quanto tu sia d'ogn'altro il meglio,
Via più eccellente, e degno: a cui sia data
L'alta Reina per compagna, e moglie.
Ma dimmi caro figlio, hai tu per sorte
De le prodezze tue fate ancor mostra,
Come ti dissi innanti la Reina?
A fin che di cor t'ami, & tenga in pregio?

Oti. *Madre uopo non u'è di queste mostre*
Per farmi apparer più di quel, ch'io sono.
Son ben sicuro, che vdirà le lodi
Sparse del mio valor, e de miei merti;
Senza, che testimonio io le ne presti,
A rischio di trauaglio, o dela uita.

Son. *Signora il consigliam, che a patto alcuno*
Cose tal non facesse; oue potria
Se non fatica spenderui, e trauaglio.

Com. *Faceste bene. In somma ne più saggio*
Ne più prudente alcun di te mio figlio
Si troua in tutto il regno. Horsù ritorna

In casa, per dar ordine, che sia
Posto ogni cosa in punto, che ale nozze
Faccia bisogno, come s'usa al mondo.
Oti. Quest'ufficio sarà del maggiordomo,
A me conuien posar da rege stando.
Lasciate, c'habbin altri queste cure.
Com. Così farai figliuol. Io in questo mentre,
Me n'anderò a veder quel c'habbia fatto
L'Inuido nostro. tu ne resta lieto.
Oti. Andate a piacer uostro. io qui ne resto.

SCENA QVARTA.

Otio, Lusso, Sonno serui.

Oti. CHe ui par serui? non è l'Otioso
Il padron uostro (dico) così degno,
Ch'ogn'un l'ammiri, che l'honori, e preggi?
Per fino ala Virtù stessa Reina?
Chi meglio hauria di me saputo il rege
Imitar, ch'altrui deue esser segnore?
E maggiormente con la cara madre
Con cui talhor si spoglia anco il decoro?
Io sol. sol io son quel, che tal riesco.
Lus. Nessun di uoi signor è più sagace,
Ne più atto a regnare. o come bene
Rispondeste a la madre, quando uolle
Darui ricordo d'assettar la casa.

Son.

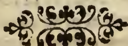
Son. Odorate di rè signor per certo.
Ma che dico dè re i d' imperatore
Oti L'effetto scoprirà quel, ch'io mi uaglia.
Torniamo in casa, ad assettarsi a mensa,
Iui staremo fin che l'apettito
Sia da la satietà reso contento.
Beuendo per diporto spesse volte.
Lus. Cosi de far chi si uol dar buon tempo.
Otio. Indi al gioco, o riposo, come meglio
Parracci, attenderem. Hora n'andiamo.
Son. Ottimamente la intendete. andiamo.

SCENA QVINTA.

Necessità, Sola.

SOn stata in corte e meco la Fatica:
Salito hò molte scale, e porte molte
Ilo trapassate pria, c'habbia potuto
Giunger al trono de la Virtù bella.
Pur u'arriuai al fin quantunque stanca.
Ella di bianco manto ornata, e cinta
D'un fregio uerde, e d'un aureo monile
Sparso di gemme, fine, e ricche perle,
Lieta nel viso in soglio alto sede a.
La maestà del uolto, e'l portamento.
Molto è maggior di quel, che sia la fama:
Giunto a lei riuerente, e humil le labra

Aprendo a le parole, breuemente
Le isposi il mio desir, a l'ardir misto.
Che se tal era il suo pensier, (si come
Suona la fama intorno,) di pigliarsi
Per marito colui, che di lei degno
Per molti merti sia; ch'ella douesse
A tempo, ricordarsi, ch'io n'hauea
In pronto un tal, di lei forse ben degno.
Ella in vista ridente, e tutta lieta
Esser cosi rispose; come io dissi:
E che in procinto tal, haurebbe a mente
Il buono auiso: e poi mi die licenza;
Io riuerente, come prima e humile
Il manto le baciai, e dipartimmi.
Hor che sicura son, ch'ella marito
Non dè pigliar, se non di merti adorno,
Sicura anco ne son, che'l figliuol mio
Sarà quell'vno, cosi auuenturato.
Hor vo vedere se quanto gli imposi
Diligent'habbia tutto posto in opra.
Ma ecco, ch'ei mi viene a punto incontro.



SCENA SESTA.

Sollecito, Necessità.

Sol. MAdre diletta, doue tanto tempo
Sete fuor dimorata? Buon ricordo
Fu'l nostro in vero, in far che comperassi
L'oglio, per far di notte tempo il giorno.
Che se ciò non seruiua, buona parte
Di questa lunga notte
Mi conuennia al'oscuro,
Passar in aspettando.
Voi, che al ritorno così tarda sete
Pur in quel mentre, che fuor dimoraste,
Mi posi a studiar su quella scritta,
Che da me fu trouata questa mane:
E piena l'hò trouata di sentenze,
Di buoni auisi, e dotti auuertimenti,
Di fuggir l'otio; d'ogni cosa enorme
Sola cagion: e di seguir la traccia
Di molte belle cose ch'io non narro
Se col dritto si vuol passar la vita.
E tutte queste m'hò riposto a mente;
Perche a mio sforzo uò metterle in opra.
Per far quel, che si deue, e che conuiene
Al figlio di uoi madre: senza punto
Tralignar dai parenti, & aui illustri.
Hor andiancene in casa, che già il tutto,
C'hoggi uoi m'imponeste, è posto in punto,
La cena è apparecchiata; e s'altro ancora
Volete

Volete, ch'io ne faccia, commandate.

Nec. Figlio quella speranza, che già presi,
Che tu douessi ala Virtù Reina
Esser per tempo sposo, hor chiaramente
Mi si mostra vicina; si che spero,
Che tosto n'uscirem fuor de gli affanni,
E di quelle miserie, che ci stanno
D'ogni intorno attaccate, poiche ueggo
Che pronto, vbidiente ad ogni cenno,
E d humil mi ti mostri. Il che e gran segno
Di poter facilmente ala Virtute
Accostarsi, e di lei esser marito.

Sol. Madre uoi mi burlate? Deh lasciate,
Che'l figlio uostro uiua pouerello;
Pur che bene ne uiua; come ei deue,
Io non m'essalto. e mi conosco indegno
Di fauor tanto. Voi l'amor temprate,
Che scorgerete, in qual error ui guidi
Lo sfrenato desir, che a ciò ui moue.
Io mi contenterei d'hauer per moglie,
Vna de le sue serue, e la più vile.
(Se d'hauerla però ne fosse degno.)
Si che pensate ad altro.

Nec. Figlio andiamo,
Che teco a lungo di parlar mi piace,
E uo di quanto, hò fatto, darti conto.
Quel che seguir ne può, sortirà il tempo.

CE

SCENA SETTIMA.

Inuido, solo.

O Come sono li pensieri humani
Le più volte fallaci, e in uano attesi.
Io mi pensai potermi facilmente
Disporre del voler de la Reina
(Pel volubil pensier, c'hanno le donne)
A consentirmi e darmi qualche speme,
Con cui potessi trattener la ricca
Commoditade, e l'Otioso figlio.
Ma'l tutto in fin m'è riuscito uano.
Anzi al'incontro affatto: poi che: quando
Io le parlai d'un tal ricco marito,
Commodo, bello, e più del otio amante,
Che nessun altro: ella cosi rispose.
Che ricca era a bastanza, e che douea
Sprezzar quelle ricchezze, che souerchie
Erano al suo bisogno. E se marito
Prender uolesse, più d'un pouerello,
Che ricco fosse di bellezze interne.
(Care doti del alma) che d'ogni altro
Ricco dei beni di fortuna a colmo,
E di uaghezze corporali adorno
Scelta hauria fatto, e datogli il suo regno.
Ne mi valse l'oppormi, o dir ragioni,
Che ne restai confuso: indi seuera
Tosto mi licentiò fuor de la Sala.
Ond'io stupito d'un si generoso

Ardir

Ardir (che nele donne è un alterezza)
Non seppi che mi far. Già non voleua
Con quest'aere repulsa, che mi diede,
Sconciar l'utile mio. ne men la madre
Commodità priuar di questa speme.)
Ma incontrando a caso la Fatica
Donna da tutti assai ben conosciuta,
Con lei discorsi il tutto. & ella (disse.)
Che poco dapò me da la Reina
Stat'era in corte la Necessitade,
Ch'aspiraua a gran cose: E che per moglie
Al suo figliuol speraua darla in breue.
A pena ciò credei; pur la Fatica
Donna sincera me'l giurò più uolte.
E crederlo ben uò, poiche le donne
Hanno per uso, & han giurato sempre
D'attenersi al suo peggio. E certo, s'ella
Hauesse me per suo marito eletto,
Dubitarei d'esser d'ogn'altro il peggio.
Lodato il ciel, che v'è di me peggiore;
Hor poi, c'ho tutto discoperto il fatto
Vò trattarlo con modo, che ne segua
L'utile a me, la speme confermando
Ala Commoditade, & al suo figlio.
Ma ecco che si scopre a tempo, e mostra
D'esser bramosa ancor di ritrouarmi.
Ma uenga a suo piacer, che qui l'attendo.

SCENA OTTAVA.

Commodità, Inuido.

Com. *QVanto si brama cosa maggiormente*
Tanto più si dilunga, e s'allontana,
Che maggior mal nõ può soffrir chi brama.
Hò già cercata tutta la cittade,
Per ritrouar quell' Inuido Censore,
A cui commisi il gran negotio in mano;
Ne abbatermi con lui hò mai potuto.
Ma, s'io non erro, egli è quel, che qui veggio.
Inuido Signor mio? lodato il cielo,
Che dopò tanto ricercar ui trouo.
Ben che faceste del trattato nostro?
Inu. *Commodità Signora, io non son stato*
Vn minimo momento, non che vn hora
Indarno, ch'io non l'habbia tutto speso,
Per lo seruigio, che uoi m'imponeste:
E son le cose si da me trattate
(Con l'assenso però dela Reina)
Che poco, poco manca a far del resto:
Vn punto solo il tutto ne ritarda.
Com. *E che può esser questo? forse dubbio,*
Che'l nostro hauer assicurar non uaglia,
Tutta la dote, se ben fosse il Regno?
Inu. *Questo nò, cosa assai minor di questa.*

Com.

Com. Ditela homai, ne uoi me la celate.
Inu. Questo è quel pũto sol, che par che uoglia
Il testatore, io dico pur suo padre;
Che la figliuola sua faccia del Regno
Solo Signor colui che seco certe
Conditioni n'habbia; de cui poscia
Non sò s'el figliuol vostro ornato sia.
Com. Ma quali son le conditioni a punto?
Inu. Questo non sò ben dir. ma farò in modo,
Che la Fatica de la Regia corte,
Castalda, conteralle ad vna, ad una;
Ben mi ricordo, che in sfuggendo disse;
Che un certo pouerello, n'hauea seco
Molte di queste doti, che ricerca
Del testator la uoglia: e che cotesto
Era da la Reina conosciuto.
Ma per darui tal noua non attesi
A ricercar più oltre. Se uolete,
Che meglio le intendiamo, andiamo insieme
A ritrouarla a la sua propria stanza.
Com. Prõta ne uẽgo. anzi il tardar m'annoia.
Inu Credete a me signora, che nel resto
Hò conchiuso ogni cosa, e ciò sol manca.
Com. E questo ui s'aggiunga quanto prima.
Inu. El tutto feci solo per seruirui.
Com. Questo lo credo. ma di gratia andiamo.
Inu. Tanti signori m'han fatto le stesse
Preghiere per uoler, ch'io m'attenessi,
Ale loro speranze: ma non uolli
Altri, che uoi seruir, e'l figlio uostro.
Com. Cosi mi promettesti, & io con doni

A com-

A compensarui sarò pronta. Andiamo.
Inu. Quel, c'hò fatto per uoi, s'altri uolesse,
Che per lui ne facesse; n'anco s'egli
Mi desse la metà di tutto il Regno,
Vorrei per farlo pur piegarne vn dito.
Com. Cosi far deue il buon, e fido amico,
Come uoi sete meco. hormai n'andiamo.
Inu. Habbiatelo per certo ch'io torrei
A spendere per uoi più d'una uita.
Com. E qui non ci uà uita. Homai n'andiamo.
Inu. E se v'andasse ancor, ne più, ne meno
Di quanto ho fatto, per voi far uorrei.
Com. Horsù questa non è la buona sera
D'andarmi in fretta, o di spedirmi tosto.
Inu. Che dite uoi signora?
Com. Io dico a punto,
Che n'andiam tosto, innanti, che a dormire
Se'n uada la Fatica, e l'uscio chiuda.
Inu. Tardi, o di rado la Fatica in letto
Si ritroua giamai n'andremo a tempo.
Com. Sia quando piace a uoi.
Inu. Horsù n'andiamo.

SCE-

SCENA NONA.

Virtù, Sobrietà, Vigilia.

Vir. *Son hormai serue mie, pieni i contorni*
Del regno mio, e dei paesi esterni
Di fama sparsa, ch'ale nozze io voglio
Consentir di qualun, che ne sia degno.
Onde forieri, poste, nuntij e prieghi
Mandati son da Regi, Duchi, e Conti,
E d'altri Caualieri, che nel mondo
Presso al commune sono in molta stima:
Da le parti del' Asia a noi venuti
Sono (come sapete) ambasciadori,
Che vanno procurando, che lor sia
Concessa in moglie, al grande suo signore.
Ma congedo lor diedi poi che intesi,
Che Violenza mia crudel nemica
Tiraneggiando ogn' hor seco dimora.
L'ubidienza, e l humiltade sono
Quelle opposte maniere, ch'io ne lodo.
Da l' Africa è venuto un' altro a parte
Del gran Re d' Ethiopia, che si crede
Hauermi in moglie: ma perdè la speme
Quando, che intese dir, ch'io non voleuo
Starmi con l'altre mogli in compagnia

Di

Di cui quel Rè si fà lecito hauerne.
Son d'altre parti molti, che sperando
Vanno d'hauermi in moglie: ma d'alcuni
La Frande, con l'astutie, e con gli inganni
Opposti al ver, & al mio cor sincero,
Bruttano quelle doti, che desio
Trouar in chi mi deue esser marito.
Non manca anco nel Regno chi mi chiede
Di quei che son del populo tenuti,
Per li maggior potenti del mio Regno.
Ma son disposta al tutto rimanermi
Celibe senza sposo, pria che torre
Huom di me indegno, & huomo sẽza merti.
V'è ben talun, che fora di me degno,
Ma forse viue in osseruanza astretto,
Soggetto ad altra, di me ancor più degna.
Ne lei per me lasciar deue, se mira,
Che serue a tal cui son minor sorella.
Hor non ui paia strano se ritarda,
Scoprirsi un virtuoso che le doti
Habbia, ch'io ne ricerco. Perche il bene
O di rado si troua, o non mai forse,
E se pur u è, ne uien col male misto.
Sob. A noi Signora l aspettar non graua,
Anzi lodiam, che intatta ogn'hor uiuendo
Con l'habito già fatto virtuoso
Celibe, senza altrui godiate il Regno.
E se pur di uoi stessa uoi volete
Fregiar alcun; ei si eccellente sia,
Che non per una dote, c'habbia, o molte
Fatte

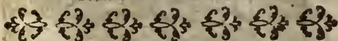
Fatte talhor: ma che di tutte ornato
In ogni loco si dimostri, e sempre.
Poi che non basta un atto virtuoso,
Fatto più d'una volta, se non sono
Quest'attioni virtuose, e belle
Ridotte in atto confirmato, e saldo:
Si che l habito fatto ne risplenda.
Quando un tale si scopri, come degno,
Si prenda per Signor di uoi, del Regno.
Vig. Euui talun Reina, che si stima
Degno di uoi per esser de le scienze
Accorto indagator celebre, e raro.
Ma ciò con voi non ha, che far un punto,
Talun altro per armi è si famoso,
Che crede con uoi starsi al par di merti,
Ma tal ualor con mille vitij, e mille
Annesso si ritroua; che lo rende
Più tosto infame, che di merti degno.
Perche ch'il uostro nome ottener brama
Forza è, che de gli estremi il uitio fuggâ,
Poi che nel mezo uoi pura sedete.
Sì che Signora, non la degnitade
Di Re, d'Imperator, di Prence, o d'altro
Fà l'huomo di uoi degno; ma quel'una
Dote, che l altre tutte abbraccia, e lega
Che fugge da gli estremi, e adita il mezo
Del'attion prudenti giuste, e forti.
Vir. Voi meco concorrete. E homai si chiuda
La porta a tanti, e tanti messaggieri;
Che ai lor pensieri non a quel ch'io merto.

Han-

Hanno riguardo, e si rimandin dietro.
Starò aspettando che si scopri alcuno,
Con le doti conformi al mio desire.
Voi le porte osservate ai luoghi vostri
Fin ch'altro v'imporrò.

Sob. *Faremo quanto*
Reina ci imponete: ne venire
Altri permetterem, che la Fatica,
O la Necessità, che non ha legge.

Il fine del Terzo Atto.



CORO.

O *Come si presume,*
Chi di ricchezze abbonda,
E'n le commodità si nutre, e viue.
Qual pessimo costume
Questo tal d'ogn'intorno ange, e circonda,
Come a se sol gran merti si prescriue.
Ma sciocco non s'auuede, che nel fine
Le ricchezze non son altro, che spine.

Riesce ogn'hor superbo,
Chi l'ambitioso humore
Di se stesso nodrisce, e ne fa stima.
Altrui contrista,
E come frutto acerbo,
Che in vece di piacer inspra il core:
Così chi vuole a gli altri starsi in cima,
E quando si presume
Tenebre sparge in uece di dar lume.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.



Inuido, Fatica, Commodità.

Inu. F*Atica tu ſai pur quant'io mi uaglia*
Nela corte Regal e quanto poſſa
Col lodar mio e cõl biaſmar ancora,
Come in gratia ripor, come in infamia.

Si

Si che perciò tu dei ſcoprirci a pieno
Quel che bramiam ſaper, come t'ho detto.
Ma ſe ciò non ti moue, queſto almeno
Te lo ſoſpinga a dir, poi che ne preſti
Seruigio grande ala Commoditade,
Qui noſtra amica liberale, e pronta:
Che ti farà tal don, che potrai ſtarti
Più meſi ſenza affaticarti punto.
Mira da queſto, quanto che ne ſegue
Di beneficio, e di riſparmio ancora
A le tue membra logorate, e ſtanche.
Si che narrarei pronta, quali doti
Sen deue hauer colui, che ala Reina
Eſſer dè ſpoſo, e nobile ſignore.

Fat. *Inuido tu ſai pur, ch'io non ſon tale,*
Che del'otio m'appaghi, o mi conſoli?
Anzi chi mi toglieſſe le fatiche,
Et in uece di ciò, uoleſſe al'otio
Auezzar la mia uita apportaria
Vn maleficio tal, che in breue tempo
Mi condurebbe in braccio dela morte.
Inuido, ſe no'l ſai è la Fatica
Dolce compagna del'humana uita,
Conſeruatrice ancora (vſata con ragione)
De la compleſſione
Buona, che alcun poſſede;
Perche il calor riſtora,
E chi pur ciò non crede
Lo proui, come io fò, che queſta uita
Traſcorſa ho ſempre ſana,
Pronta a fatica d'ogni perſa humana,

Et al incontro chi si dona al Otio
O di rado, o non mai
Sano si troua, o ben disposto, e pronto
Anzi sempre con guai
D'infermità si troua esser congionto:
Se non del corpo, è de la mente infermo
Chi con l'Otio non hà difesa o schermo.
E per l'Otio fuggir si moue il Cielo,
Il foco, l'acqua, e l'aria ogn'hor s'aggira
Lo stesso cor in noi sempre si moue
Non sol quando uegliam ma quãdo il sõno
Fa posar l'altre membra, pur albora
Si moue il cor e quando posa, more.
L'anima nostra ancor ogn'hor se stessa
Con soaue armonia si ua mouendo,
Et in se stessa ancor poi si riflette.
Hor col propormi tu delitie, e posa
Credi, che a dir mi moua quanto chiedi?
Per ciò un tantin non mouerei le labra.
Se di dirlo riccuso è perche io ueggo,
Che ne tu, ne costei disposti sete
D'hauer le dette doti; e forse meno
Sapete alcun ch'ornato ne risplenda.
Com Fatica tu fai torto a la gran fede,
C'habbiamo in te risposta. E se non siamo
Inuido & io capaci d'este doti,
Non è perciò che noi non conosciamo
Chi facilmente in se potrebbe hauerle,
Perciò non ci tener tanto sospesi.
E se non lo vuoi dir per le proposte
Fatte da noi, dillo per cortesia

Che

Che s'altro non uorrai, m'haurai per sẽpre
Vbligata d'amor come sorella.

Fat. *Se pur uolete, ch'io ue le racconti*
Ditemi chi è colui in cui pensate,
Che possino trouarsi queste doti.

Inu. *Quest'è il figliuol di questa gran matrona,*
Prima nel regno dopo la Reina,
Di rispetto di stato, e di ricchezze;
Perciò Commodità da tutti detta.

Fat. *Per fino ad hor non buono augurio prẽdo*
Da questo nome al mio mestier nemico,
Ma dimmi com'hà nome il suo figliuolo?

Inu *Otioso si chiama, il più eloquente;*
Il più bello, e gentile che si troui,
Giouane in tutto questo nobil regno.
(Non so come a dir ben mi sia accaduto
Poiche mai ben non dissi, a la mia uita)

Fat. *E da questo tal nome io gia ne scopro*
Inditio assai contrario al pensier uostro
Pur fate, che con lui ragioni alquanto,
Che sue doti scoprendo io uedrò tosto
S'e' fià come uoi dite, di lei degno.

Inu. *Andiamo se ti piace a ritrouarlo,*
Che in casa lo uedremo, e tu poi quiui
Scoprirai come stà commodo, e ricco;
E con quanti seruenti, & in che modo
Si spendi in casa sua molto a la grande.

Fat. *Non ti diss'io, che non può la Fatica*
Starsi commodamente? Hor s'io uenissi
A le commoditadi in grembo come
Potrei hauer pensier d'affaticarmi?

Itene uoi a lui, e lo guidate
Che qui u'attenderò. Tosto venite.
Com. Per lui n'andrẽ, tu qui ci aspetta in tãto.

SCENA SECONDA.
Fatica sola.

BEn è sciocco colui, che si presume
Per hauer di ricchezze un fascio graue,
E di commoditadi vn ampia scena,
Poter dela virtute esser marito.
Se di me non si serue; e s'affatica,
Pose de le virtuti il gran Motore
L'acquisto in gran fatica. Ne l'imprese
Quanto più grandi sono, ed eccellenti
Tanto maggior fatica ui si spende.
Egli è pur ver, che gran fatica s'usa
Non sol in acquistar le scienze, e l'arti
(Che pur non son virtuti) ma in ciascuno
Atto di continenza sola, a cui
Con gran fatica, a pena si resiste.
Con qual fatica superar si puote
Vano desir d'un godimento lieue
Di bella donna, e d'auaritia, o d'altro
Pensier libidinoso, e dishonesto?
Ahime, che a questo tal più facil fora
Il uarcar mari, e monti, che trouarsi,
A fronte d'un pensier così molesto.
Che se vincer lo vuol, forza, e che sudi,
Che si trauagli, e tutto si rissenta,
Non sol nel corpo, ma nel alma stessa,

Che tutta conturbata, e afflitta stassi
Prostrata quasi à terra in tal e assalto.
Se dunque in atto tale, e particella
Di uirtù si ritroua un tale incontro,
Che sia poi quando alcun vuole da senno
Farsi compitamente virtuoso?
Doue non sol di continenza l'uso
Hauer bisogna: ma de la Giustitia,
De la Fortezza, e di Prudenza il senno?
Con la Fè, con la Speme aggiunte al altre
Di Caritate, e di Patienza vnite?
Non con vn atto sol fatto talhora,
M'a mille, a mille replicati; e pronti?
Per la virtù, disposti in ogni tempo
Si che in habito al fin ridotto sia;
Ogn'atto uirtuoso, e si conserui?
Io, che son la Fatica, s'io foss'huomo,
Non haurei tant'ardire di potermi
Prometter un tal ben (se però il Cielo
Non mi porgesse aita, che può darla)
Hor vò veder, che con costui ne segue,
Che tanto si promette, a punto egli esce,
Qui aspettar lo uò stando in disparte,
Per contemplarlo innanti, che lui parli.

SCENA TERZA.

Otioso, Cõmodità, Inuido, Sonno, Lusso.

Oti. *VOi mi forzate madre a dar orecchio*
A cose tali, e forse cosi uili
Che sono indegne de la maestade,

Che mi s'aspetta:e digradando uanno
Troppo uilmente la grandezza nostra.
Com. Che vuoi caro figliuol. Talhor conuiene
Digradar per gradir per aggradire.
Basta che il tutto in util tuo ritorna.
Oti. Non so, che più aggrandir, s'io mi ritroua
Ricco d'ogn'altro più, d'ogn un più degno.
Inu. Esser può tutto. Ma si da gran noia
L'uscir qui fuor con noi si poco uiaggio?
Oti. Lo sturbarmi da certo mio riposo;
Con cui mi compiaceua dolcemente
Con questi miei posati, e amici serui,
Parui che non sia noia.
Son. Anzi molesta
E ci hauete diretto un bel diletto,
Che godeuamo caramente insieme.
Com. Non sò figliuolo qual maggior diletto,
Che di si bella donna far acquisto,
Com'è la gran virtù nobil Reina.
Oti. Dunque qui fuor per lei mi conduceste?
Perche a me lei non adduceste pronti?
Son io forse di lei un punto meno?
Lus. Anzi signor (se'l uer non uo mentire)
Ell'è meno di noi. Hor non sapete
C'hoggi poco si stima la uirtute,
S'accompagnata non è da ricchezza?
La uirtù senza questa, è in nulla stima;
Ma senza la uirtù si pregia il ricco;
Inditio manifesto, ch'e più degna
De la uirtute la ricchezza, e cara.
Com. Si suol ben dir, che la uirtù, a l'annello,

Che d'or circonda la superba gemma
De le ricchezze, assomigliar si deue,
Lus. *Forse al anel di piombo. Hor non vedete,*
Che i virtuosi ne vanno accettando,
Per mercè il uitto, abbandonati e priui
D'ogni soccorso, fuor, che del bisogno?
Dunque sete di lei signor più degno.
Com. *Questo riesce vero, com'hai detto.*
Ma figlio tù che sei sin quì, uenuto,
Contentati a parlar con quella donna
De la Reina amica; e cara serua.
Oti. *Che vuol da me, che cosa ella procura?*
Inu. *Esser pel maritaggio ambasciatrice.*
Oti. *A me si vile messaggier si manda?*
Madre curate poco l honor mio.
Com. *Caro figliuol t'accheta, e ti dimostra*
Qual tu sei uerso ogn'un benigno, e dolce
Accostiamcele un poco, e poi ti parti.

SCENA QVARTA.

Fatica Otioso, Commodità, Inuido.

Fat. *A L'andar, al parlar, al portamento*
Atto non par costui pur d'accostarsi
A la Reina mia, non che d'hauerla
Per sua diletta, & amorosa moglie,
Pur uoglio udir quel, ch'egli mi risponda.
Ben questo è quel figliuol, che mi diceste
D'ogni gratia dotato che sia degno
D'esser de la Reina esso lo sposo?
Com. *Ei forse non ti pare? Hor la presenza*
D'un tal soggetto si honorata, e bella,

Non telo mostra apunto, a prima vista?
Fat. O quanti son di fuori ornati, e belli,
Che dentro son contaminati, e guasti.
Inu. Egli è d'esso. E di gratia a lui ne spiega
Le qualità, le care doti, e l'opre,
Che fregiar den colui, che le sia sposo.
Fat. Io le dirò, pur ch'egli mi risponda.
Oti. Se le proposte di risposta degne
Saran, risponderò, se poi parami.
Fat. Io mi contento. Hor odi, chi la bella
Virtù Reina brama hauer per moglie,
Egli è mestier, che s'affatichi, e sudi.
Oti. Io affaticarmi? o sciocca. S'affatichi
C'hà de l'altrui bisogno. Io ricco sono:
Sì ch'altri, non che me, da le fatiche
Posso ritrar, e dal sudor serbarli.
Fat. Digiunar conuien anco. Ed esser parco;
Con la sobrietà, nodrir la uita.
Oti. Ah, ah che dici. Si digiunin quelli,
Cui toglie pouertà di satollarsi,
E sobrij cantin lodi, a chi gli pasce.
Fat. Fa mestieri patir vigilie, e freddo.
E diligenza usar sagace, e pronto
In ogni tolta impresa, ad ottenerla:
Oti. Non lo diss'io, ch indegna di risposta
Mi pareua costei? lo patir freddo,
O veghiarmi per lei? No'l sappia il Cielo;
Habbian cura di ciò quei pouerelli,
Che non han da coprirsi, e per la famo
Lassi non puon dormir picciola notte.
Com. P oco è questo figliuol. Talhor pur uegli

Su'l

Su'l gioco tutta notte. Hor che sarebbe,
S'anco per la virtù, ueghiassi un mese?
Oti. Madre voi sete pazza (come donna)
Per non far torto al altre, ue lo dico,
Non sconciarei lo stomaco da uero,
La mia complessione rouinando,
Da cui dipende questa mia bellezza:
Affligger uò le delicate membra,
Questo mio amato corpo, per hauerne
Finalmente una donna per mia moglie?
Fat. V'è mestier di maggior peso, e fatica.
Di sofferir con patienza humile
Ingiurie, torti, scorni, oltraggi, & onte.
D'astenersi da uitij o siano eccessi
D'amor ver le ricchezze, o sian da fasti,
O di lasciui scherzi, e d'altri mille
E mille reputati lieui falli.
Appresso fà mestier in ogni tempo,
La Giustitia osseruar in tutte l'opre,
La prudenza tener per sempre a canto.
Seguir con buona speme la fè santa;
Et esser liberale, e pronto, e pio.
Con carità legar ogni fatt'opra.
E quel che importa più, sempre costante
Starne su'l ben oprar; mai non errando,
E far in quest'un habito, si fermo
Che mai da te si parta: si che in fine
Tu possi di virtù trouarti degno.
Oti. O che sciochezze, (io uo pigliarmi gioco
Di costei per mia fè, poi che n'hò il tempo)
Dici tu da douero, o pur mi beffi?

Fat. Da douero io ti parlo, e non ti mento.
Oti. Dimmi, à che fin uoi tu, che tante, e tali
Cose io mi faccia?
Fat. A fin, che la virtute
Bella Reina nostra ne diuenga
Diletta, e cara tua benigna moglie.
Oti. E che fia poi fatta che sia mia moglie?
Fat. Sarai di questo regno sol signore,
Intrepido nel cor, si che ne ferro,
Ne foco, o violenza in pace, o'n guerra
Ti leuerà giamai del dritto calle,
Dal ben oprar; per cui caminar deue
Sempre ciascun, che à la virtute aspira
Oti. Che fia dopò tal fine colto e preso?
Fat. Che tu di te contento, che del'alma
Candida goderai la puritade,
Che buona coscienza netta, e monda
Ti farà sempre cara compagnia,
Che le tue lodi d'ogni intorno sparse
Saran da tutti celebrate, e conte.
In somma la virtute è per se stessa
Tanto eccellente, tanto eccelsa e degna,
Che per lei stessa sol cercar si deue.
Oti. O pazza, o pazza (il replicar mi piace.)
Mancheran forse a me, mancheran forse
Folle che sei con pochi de mie auanzi
Mille poeti, & iscrittor famosi,
Che tal mi pregeran come tu dici?
Senza, ch'io punto sudi, o m'affatichi?
Fat. Si, mà stà la virtù sempre in oprando
Bene, non nel parer, che tal non sia.

Oti.

Oti. Chi sei tù buona femina, che tali
Ambasciate mi porti?
Fat. Io son Fatica
Detta da tutti, e son de la Reina
Serua fidele, affaticante ogn hora.
Oti. Il seruo al suo padron esser simile
Per lo più suole. Dunque la Reina
Affaticar anch'ella ogn'hor si deue?
Fat. Ella da me si troua diferente,
Che affaticando posa. Et ha contratto
Habito tal in faticando sempre,
Che in uece di fatica gaudio sente.
Oti. Perche hai le mani si callose, e roze
Le braccia hirsute, & inlordati i panni?
Inaridito il uolto, e gli occhi schilli?
Queste son forse l'arre dela grande
Reina, che tu serui?
Fat. Cosi apunto.
Ma, per quanto m'aueggo, tu non sei
Degno di lei mirar, non che d'hauerla.
Inu. Non t'adirar, per Dio, cara Fatica.
E s'altro u'è, che dir il tutto scopri.
Fat. A qual fine scoprir debbo più auanti,
Se del già detto ei si diffida, e arretra?
Com. Se tutte quelle cose, c'hai già dette
Fan di mestier a chi vuol la Virtute,
Nessun ne trouarai, che l'habbia seco.
Et ella mai non trouerà marito.
Fat. Radi son questi in uero. Pur talhora
Se ne troua qualch'un; a cui simile
Fu in quegli antichi tempi, quel che saggio

Più

Più d'ogn'altro ſtimato, virtuoſo.
Del Oracolo fu. E *a tempi noſtri*
Tal veſte manto, (benche abietto, e uile)
Che de la mia Reina fora dagno.
Se ſeco ſi poteſſe maritare.
Ma aſtretto a uoto, deue a quel ſeruire.

Com. *Comunque ſia, del mio figliuol più degno*
Non trouerai neſſun, che ſia ripoſto
In libertà; ſe cerchi tutto il Regno.

Fat. *Senz'altro ricercar, vno ſi ſcopre*
Molto più degno aſſai del uoſtro figlio.
Poco da uoi ſtimato.

Com. *E chi ſia queſti?*

Fat. *Vn tal ſe'l conoſcete, o ui ſouuiene,*
De la Neceſſitade unico figlio.

Oti. *Ah, ah quel meſchinello; Hor uà Fatica*
Ritornati ai lauori laſſa, e ſtanca.
Io ai diletti miei, ai miei piaceri,
A le Commedità mi porrò in braccio.
Se la Reina uol, che pur mi degni
Di compiacerla, e prenderla per moglie;
A me ne uenga riuerente, e humile.
E in caſo tale, te da tuoi ſudori
Con molti auanzi leuerò ben toſto.

Fat. *Hò abaſtanza inteſo.* Ma *rimanti*
Da coteſto offerir. Pronta ui laſcio.

SCENA QVINTA.

Otioſo, Commodità, Inuido.

Oti. *NOn ue lo diſſi madre, che da pazza*
Digradaſte il mio honor in farmi
vſcire?

Com.

Com. Caro figliuol lo fei per bene anch'io.
Ma più mi preme, ch'altri in gratia sia
Dela Reina, dite assai men degno,
Che ciò ben dishonor molto ci apporta.
Oti. Creder volete sì tosto a colei?
Com Pur troppo il uò credendo, poi che molto
Ritrosa ritrouai questa Fatica,
A discoprirci quel, che n'hai già udito.
Inu. Se ciò fia uer (ch'ancor io non lo credo)
Facil fia'l modo di cacciar colui
Per amor, o per forza fuor del Regno.
Partito che sarà, nessuno a uoi
Di qualitade mai passerà innanti.
Oti. Pormi d'un tal uolete a paragone?
Inu. Anzi nò: ma leuar a la Reina
L'oggetto, in cui per sorte si compiace;
Che gli affascina gli occhi, che non uede.
Voi, di gran lunga più eccellente, e degno.
Com. Questo a me non dispiace; ma qual modo,
Si può trouar, che a ciò rimedio apporti?
Inu. Lasciate à me la cura. Voi sapete,
Ch'egli è meschino sì, che pur non haue
Vn picciol, per comprarsi tanto pane,
Che gli basti per cena Io trouerollo
E dandogli dinari, farò in modo,
Che tantosto del Regno si diparta.
Partito che sarà, le cataratte,
Che de la luce priuan la Reina
Si deporanno. E *lei mirando intorno*
Non scorgerà di uoi più degno alcuno.
Onde uerrassi a uoi: porgerà prieghi.

Onde

Che di lei, che del Regno ui degnate
Marito diuenir, e tor lo Scettro.
Oti. Se questo ella farà me ne contento.
Com. Come ben discorrete. O come saggio
Sete Inuido signor. Hor quanto prima
Si metti in opra questo che riesca.
Inu. Così farò. Ma uoi, hor mi contate
Ducento scudi almen: perche con questi
Vedrò di far l'uffitio.
Com. Eccoti cento
Doble che seruiran per questo effetto.
Inu. Andate a casa uoi. E a me la cura
Lasciate di cotesto, che sia tosto.

SCENA SESTA.

Inuido, solo.

AH, ah comincio hauer qualche mercede
Del buon vfficio fatto. Ma si sciocco
Io non sarò, che uoglia altrui quest'oro
Dar, che per me lo uò tutto riporre.
Farò ben tal uffitio con colui,
Ch'a grado haurà partirsi quanto prima.
Et io ne goderò le doble cento.
Hor uer la piazza uoglio andar correndo
Ch'iui suol praticar; cogliendo spesso
Quel, ch'altri uan gettando; e farò in modo,
Che la Commodità credula donna
Di me si trouerà ben sodisfatta.
E mi darà dapoi larga mercede.
Andrò di quà, per accorciar la strada.

SCENA SETTIMA.

Necessità, Sollecito.

Nec. Figliuol ti veggo homai sì prõto, e destro
In tutte le buon'opre, che sperando
Vò bene tal, che tu sollevi un giorno
Questa infelice madre bisognosa.
Sì che tu uenga al fin marito, e Rege
De la Virtute, e di quest'amplo Regno.
Sol. Madre non v'ingannate che l'amore,
Che mi portate offusca in parte il senno.
Altro ci vol ad acquistar la bella
Virtù che diligenza tanta, e tale
Sagacità, com'ho tal'hor dimostro.
Sapete o madre, che leggendo alhora,
Che al sonno stanca voi chiudeste gli occhi,
Col mezo del fucile, e poi del'oglio
Accesi il lume; e nele colte carte
Distinto ho visto quel che far si deue,
Da chi de la Virtù vol far acquisto?
Che forse nol sapete? lungi sono
Dal parer uostro i canti iui riposti?
Nec. Fors'anco a me son noti, ma tu parte
Di quegli a me racconta.
Sol. Madre cara,
Frà l'altre cose, che trouai descritte
Nel Diligente frottola morale,
(Che così noman le trouate carte)
Questo vi stà depinto in lettre grandi.

Chi vuol de la uirtute far acquisto
Egli è mestier, che s'affatiche, e sudi,
Che al ben si và con molte discipline.
Indi seguendo a raccontar (soggiunge)
Che non basta saper, ma che ne l'opre
Buone stà l'atto virtuoso sempre.
Come che l'astenersi da cocenti
Libidinosi affetti, e uani fasti
Da cupida auaritia, e dagli eccessi,
Che trabocchi dal mezo, sia virtute,
Che'l soffrir l'ingiuria sia più degno
Che farla altrui, e cose altre simili,
In proua poi de cui, s'io mai venissi
Non so come saprei ben diportarmi,
Né come starmi continente, e forte,
Si che madre di me non presumete
Quel ch'io diffido in me, quel che nõ uaglio.
Nec. So ben figliuol quel, che sperar ne posso
Mirando i tuoi costumi, e so ben anco,
Che questa tua modesta diffidanza
Da virtù nasce; che non meno è bella
De l'altre, e forse l'humiltà è la prima,
Nondimeno colui, ch'ben s'abbassa
Vien poscia con honor anco essaltato.
Non uoglio perciò porti in tale stima,
Che di te stesso tu resti inuaghito;
Ma che tu segui quel dritto camino,
Per cui ponesti molto accorto il piede,
E caminando sei fin qui trascorso,
Che alfin ti condurà, doue t'hò detto.
Che del ben far non mai male ne segue,
Ma

Ma bene, poi che'l ben del bene è il fine.
Sol. Madre comunque sia, disponga il Cielo
Di voi, di me di tutta la famiglia;
Che pronto son ad ogni suo uolere,
Sia di ben, o di mal, come a lui piace.
Voi state in quella speme, che ui aggrada
Ch io d'ogni cosa mi rimetto in Dio.
Nõ mancando a me stesso, in bene oprando.
Ritornatene in casa: io per l'acquisto
Di qualche uitto, come m'imponeste
Anderommi prouando, e industriando
Fin c'habbia sodisfatto almeno in parte,
Al gran bisogno, che ci spinge, e preme
Nec. Vattene figlio, e l'Angelo Custode
Ti guidi, e ti accompagni, e ti riduca
A casa, doue ti starò aspettando.

SCENA OTTAVA.

Sollecito solo.

CRedon le donne spinte dal'amore
De lor figliuoli quel che van sperãdo
Ottenner facilmente, come a punto
Nel lor concetto lo si uan formando.
Ma ne l'acquisto dei ueraci beni
Non è si facil cosa, o lieue impresa,
Che cosi trouo scritto ne le carte,
Che trouai questa mane; che per molto
Bisogna affaticarsi e giorno, e notte,
Per far di qualche ben picciolo acquisto.
E a punto uoglio a questi chiari lumi

Rileg-

Rileggerle di nouo, poi che tempo
M'auanza ancor di far quant'ho proposto.

SCENA NONA.

Inuido, Sollecito.

Inu. *Poter del ciel, quando si vuol taluno*
Bisogna ricercarlo un mese intiero,
Che se di quello tu non hai bisogno
Ti da fra piedi mille uolte al giorno.
Hò ricercato tutta la gran piazza,
Per ritrouar colui che vò cercando;
Ne abbattermi in lui mai m'è successo.
Ne stimo hauerlo errato, che agli strazzi,
Che intorno veste tosto a prima uista
Conosciuto l'haurei. Ma se ben miro
Egli è colui, che legge in quella scritta.
O come a tempo lo ritrouo. Guarda
Chi legger vuol, e non possede vn soldo.
Da registrarlo in conto. Horsù ciascuno,
Per pouero, che sia, fin a le donne
Voglion saper, leggere e le lettre
Scriuere di nascosto, e far trabu'za.
Horsù uò far l'impresa hora c'hè tempo.
Sol. *Nel'acquisto del ben vi và fatica,*
E stà nel opre il ben, non nel pensiero,
Come talun lo sà và depingendo.
Inu. *Che barbotta costui? ò là, o fratello.*
Sol. *E s'al atto non vien quel, che depinto*
S'ha nela mente alcun bene proposto,
E proprio, come bulla, che risorge

Dal'impeto del'onde, che spumanti
S'urtano fra di lor, che si dilegua.
Inu. *Costui, o non mi sente, o fa del goffo.*
Odi fratel, chi sei? che fai? che leggi?
Su quella scritta? a me ti volgi. e dimmi
Ciò che ti chiedo: homai rispondi tosto.
Sol. *Che uolete da me? che comandate?*
Inu. *Non sei tu quel meschino e pouerello*
De la Necessità figliuol herede?
Sol. *Io quello son: ma che da me volete?*
Inu. *Saper il nome tuo, come ti chiami.*
Sol. *Mi chiamano, mi dicono sollecito.*
Inu. *Sollecito fratel molto mi spiace*
Darti vna strana noua: nondimeno
Tu la prendi da me, come d'amico,
Che'l bene tuo procura, e te lo brama.
Sol. *A me recar nouella non potete,*
Ch'esser non possa, o forse non sia stata.
Pur la mi dite, e fate, ch'io la intenda.
Inu. *E sparsa fama, ne la regia corte,*
Che d'esto regno tu sia occulta spia
Del Vitio gran tiranno, che uorebbe,
Sottoporsi lo stato d'esto impero.
Perciò sopra di questo s'è formato,
Lungo processo; e temo, che già i birri
Vengano per pigliarti, e per riporti
In oscura prigione incatenato.
Sì che per mio consiglio quanto prima
Tu dei fuggir, & al auuersa sorte
Dar loco come saggio, e altroue andarti.
Sol. *Vi ringratio signor di tale auuiso,*

Ma io non son colui, ch'ite cercando.
Perche non sono ispia.
Inu. Esser potria,
Che da uer tu non fossi. ma fra tanto
Nanti, che tal si brutto opposto fregio
Purgar tu possi ne starai prigione,
Soggetto a mille ingiurie, e mille pene.
Sol. Pena non dè patir chi colpa fugge.
Inu. Pur le se danno a gli innocenti ancora.
Sol. Questi le pongon de suoi merti a conto.
Inu. Dunque non temi tu lo star prigione,
Con tai disagi, con si fatte accuse?
Sol. Ne la prigion, ne i ceppi, o le catene,
Quando innocente son, io temo un punto.
Inu. Dirai fors'anco, che non temi morte?
Sol. Ne questa stessa ancor. poi che si more
In ogni loco in ogni etade, e tempo.
Ne differenza u'è, s'alcun ne more
O di punta, o di taglio,
Se non pel modo del morir, che segue;
Perche ben more, che innocente more;
E mal ne more, chi colpeuol more.
Inu. Se fuggir tu non uoi, almen t'ascondi,
Per breue tempo in qualche oscuro loco,
Fin che passi il furor di chi ti cerca.
Sol. Nasconder dessi chi da uitio infetto
Teme la luce, o di mostrar le macchie.
Ma se tal non son io, non può celarmi.
Inu. (Non farò nulla con quest'ostinato)
Ma tento un'altra uia) odi fratello
Io che'l tuo ben procuro, uò mandarti

In

In paese lontan per certi affari,
Per cui n'haurai due beni. L'uno fia,
Che l'ira fuggirai di chi ti cerca;
L'altro, n'haurai da me buona mercede.
Ecco qui molti scudi a questo effetto,
Se uoi seruirmi, io te ne farò parte.
Sol. *Vi seruirei senz'alcun premio, quando*
Io fossi in libertà, sol per seruirui.
Non per timor, ch'io n'habbia, o per mercede,
Che se ben pouerel uoi mi uedete,
Non mi farebbe tutto l'or del mondo
Partir dal honestate un picciol punto.
Inu. *Questo ti credo. Hor non ti fora honesto*
Il premio hauer, di quel, che tu guadagni?
Sol. *Si se'l guadagno è giusto, e senza frode.*
Inu. *Frode non u'è, doue ua'l patto innanti.*
Sol. *Patto non si de far contro l'honesto.*
Inu *Contro l'honesto e'l far altrui seruigio?*
Sol. *No'l far altrui seruigio, se si serue,*
Per fine del seruir, non pel guadagno.
Inu. *Tu per seruir lo fa:io poi per dono*
Darotti molti scudi;
Sol. *Ne ciò uoglio.*
Perche seruendo uoi, uorrei fratanto
A diseruir la madre, e la famiglia,
C'han del seruigio mio grande bisogno.
A uoi non mancheranno chi per tale
Mercè ui seruirauno uolentieri.
Inu. *O pazzo, non sai tu che l'oro suole*
Leuar tutti i bisogni? questo fia
Miglior soccorso a tuoi, che tu non sei.

Sol.

Sol. Non può quant'oro porta il Tago, o l'Indo
Soccorrer tanto un egra e afflitta mente,
Che piu non la solleui un buon essempio
Di sprezzar l'oro e le ricchezze ingiuste.
Inu. Mira chi pedocchioso, e meschino
Ardisce di sprezzar l'oro adorato
Da tutto il mondo, e si tenuto in pregio?
Ma ti conosco giotto, ladroncello,
Che se potessi senza esser ueduto
Inuolarmi quest'oro di nascosto
Fin hora me, di quel che sprezzi, haureSti
Priuo tantosto. E voi a creder darmi,
Che l'oro sprezzi, se tu'l uai cercando?
Sol. Ch'io lo cerchi, o no'l cerchi no'l sapete,
Che inuolato l'hauesse, questo meno
Saper potete, non sapendol io;
Che pedocchioso, o ladroncel mi sia
No'l confermo, no'l niego, cosi forse
A voi debbo parere, come uolete.
Inu. Mira come sfacciato mi risponde,
Hor sia tu quello, che ti uoglio dire,
Che tantosto tu sgombri d'esto regno,
Se non ch'io stesso ti darò la morte:
Con questa spada mia, con queste mani.
Sol. Minaccie non debb'io temer di morte
Da chi non mi può dar anco la uita,
Inu. Hor tè questa per arra, e tè quest'altra,
E se ti lasci piu ueder qui intorno,
Doue hor di piatto, per pietà, t'hò colto.
Un'altra uolta ferirò di taglio,
Con quella crudeltà, che tu ne merti,

E con

E con quel mal uoler, ch'io son per farlo.

SCENA DECIMA.

Sollecito solo.

COme talhor s'incontra in fato auerso,
Senza che l'huom ui pensi. E chi m'haurebbe
Detto giamai, che fosse fatta ingiuria
A me, ch'altrui giamai non feci offesa?
E pur m'è occorso vn cosi fatto scorno.
Ma sciocco, che dico io Hor io non lessi
Poco fa nel mio libro, ne la scritta,
Che'l mal senza cercar ci uien donato?
E dato in dono a chi non lo ricerca?
Cosi auuenuto è a me: poi che costui
O pazzo, o saggio, che si sia, hà uoluto
Darmi del mal di cui forse douitia
Hauer dè grande, poi che cosi l dona.
Ma sciocco, o sciocco la seconda uolta,
Ch'io son. Che mal dico io? ò smemorato:
Egli è pur poco, ch'io rilessi attento,
Che molto meglio è soferir l'ingiurie,
Che farle altrui, e diuenirne reo?
Se dūq; è'l sofrir meglio. Il meglio ho fatto.
E non è'l meglio ancor del ben maggiore?
Dunque doler mi uò del ben, c'hò fatto?
Anzi del meglio, che mi è occorso adesso?
Non uò: tutto è pur ben quel, che m'accresce
Di patienza, o soferenza il merto.

Rallegrati Sollecito da uero;
Perche costui t'è stato buon maestro,
E t'hà insegnato a diuenir migliore,
Se l'albero, cui tronca o fronde, o ramo
Per abbellirlo, o farlo più fecondo
Il giardiniero accorto, le parole
Sciogliesse un tratto, è uerso lui riuelto
Dicesse o giardinier, perche mi tagli
Tu questi rami, e queste amate frondi?
Risponderebbe il giardiniero, o stolto,
Acciò più bello ne diuenghi, e i frutti
Porti più buoni all'aspetato tempo.
Si come la nele, campagne Egittie,
Del fico far si suol di Faraone,
Che chi ben di percosse non l'impiega
Render non vuol giamai l'atteso frutto.
Così di me lo stesso dir poss'io,
E stato giardinier de la mia mente.
Costui che si pensò di farmi offesa:
Hammi tagliato le volubil foglie
Del pensier, che risforge ala vendetta;
Mentre che'l sotil sangue infiamma il core
Per discacciar da se quel, che l'offende;
Hammi tagliati quegli incolti rami
Di falsa opinion, che'l mondo tiene,
Che chi riman offeso ne la uita
Subito resti offeso nel honore;
Ond'ei m hà reso patiente, e humile,
Che forse insoferente, e uendicoso
Esser prima poteo. Onde più bello
Forse, e più buono sarò diuenuto,

Siche lieto ne son, come prim'era,
Me'n uò dunque a essequir quanto mi resta
Placido come appunto, senon bene
Auuenuto mi sia. Et in andando
Perder non uoglio tempo, Andrò leggendo.

SCENA VNDECIMA.

Virtù, Sobrietà, Vigilia.

Vir QVal dolce, qual felice, e lieto stato
Gode chi meco in amicitia giunto
Trapassa di sua uita i corti giorni,
Ditel voi serue mie che meco sempre,
Fedelmente seruendo ne uiuete,
Non è lo stato nostro ogn'hor lontano
Da uitij, da bruttezze e da rancori?
Non stassi nosco sempre cara pace?
Dolce tranquillità di pura mente?
Vna letitia di posato core?
Di conscienza monda e senza neo?
Vn godimento uero, una quiete
Nel uso confirmato d'oprar bene?
Vna speranza indubbia di maggiori
Beni aspettati di gran merto al opre,
Che da me sono uirtuose dotte?
Sob Questo confesso e'l prouo alma Reina,
Che uosco dimorando parmi sempre
Poco men che trouarmi in paradiso.
Poi che d'ogn opra, che con uoi mi faccia
Risorge certo gaudio, e certa gioia,

Che più si proua, che ridir si possa.
Cosa, che de l'altre opre non riesce;
Sian uitiose, ouer senza uirtute,
Che più tosto dolor arrecan seco,
Ouer trauaglio, o qualche pentimento.
Ma giamai uosco oprando alcun si duole;
O men di ben oprar punto si pente.
Vig. Quest'il cōfermo ăch'io, e'l prouo ogn'hora.
Pur mi nasce un pensier cara Reina.
Per qual cagione si felice essendo
Nelo stato già detto, uoi uogliate
(A rischio di turbar si cara pace)
Pigliarui altri compagno, anzi marito?
Che pur sapete, che talhor son tali
A tempi nostri gli huomini, e i mariti,
Che se ritrouan moglie, che sia buona
Eglino trascurati, e affatto indegni
D'hauer tal honorata donna in moglie,
O la sprezzan altieri, o almeno ingrati
De la bontà di lei fan poca stima.
Non fora per uoi meglio così starui,
Come fin hora siete, sola amante
Di uoi stessa godendo un tale stato?
Che porui a riuscir di prender marito,
Che possa riuerir, come u' hò detto?
Perdonate Signora, se m'oppongo
Al parer uostro sì prudente, e saggio.
Vir. Vigilia tu sai pur, che mai marito
Son per pigliar, che non risplenda intorno
Di tutte quelle doti, che del padre
Mi son lasciate in testamento dette.

Questi tal dunque, tali doti hauendo,
Non potrà mai commetter simil fallo,
Com'hai tu detto. Poi che questo appunto
Sarà si stabilito, e confermato
Ne gli atti miei, nel'opre uirtuose,
Ch'ancor che urgente cosa l'allettasse,
Pel contratt'uso mai non potria darsi
In preda a uil pensier: non ch'a uil opra.
Che poi ami compagno in questo Regno,
E non ami di starmi sola in tanto
Stato tranquillo, e si felice al mondo,
Nasce: perche Virtù meco ne uiue,
Si nobile, e sourana, che mi spinge
Douer altrui bramar, quel che a me bramo,
E dar altrui quel ben, ch'anch'io possedo,
Cosi uuol charità, che in me dimora;
Cosi m'insegna il gran Motor celeste,
Che'l suo ben, che'l suo raggio di bontade
Sparge soura ciascun, che no'l ricusa.
Egli è per sempre in se stesso felice,
Ma per l'immensa Caritade sparge
Soura de gl'altri il ben, che in se rinchiude.

Vig. Voi discorrete certo saggiamente,
Perche noi (mercè uostra) uirtuose
Siamo dette da uoi, che Virtù sete.
E parte habbiam con uoi del uostro bene.
Per sola uostra Carità uiuace
Per liberalità, per solo amore.

Vir. Dunque fia ben lo starsi sola in tale
Stato felice, e meglio in compagnia.
Ma ritorniamo a rigodersi liete,

Fin ch'altri venga, che più liete ancora,
Con la sua compagnia goder ci faccia.
Sob. Andiamo, come a uo piace alta Reina.

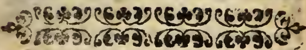
SCENA DVODECIMA.

Inuido solo.

HO fatto tal paura a quel meschino,
Che stimo sia sgombrato ben da lungi.
E se sfacciato ritornar presume,
Io gli farò prouar qual sia maggiore
In vece di spauento hauer l'angoscia.
In tanto m'ho buscate queste doble.
Inuido, valent'huom, tre beni hai fatto,
Tre segnalate imprese al fin condotte.
In un sol colpo, col tuo pronto ardire.
Cacciato un'occhio a la Virtù inuaghita,
Priuando la del suo lodato amante,
Del riuale hai priuato l'Otioso,
E a me acquistate queste doble cento.
E se ben tanto ho fatto, pur restarmi
Non uò di non far meglio per mio conto,
Perche quantunque di riuale io habbia
Priuato l'Otioso, non per questo
Voglio assentir, ch'ei la Reina acquisti
Per moglie, o per amica: perche s'io
Non posso hauerla, e son di lui più degno,
Non uò, ch'egli a mia possa la possieda.
Ne men a mio poter permetter uoglio,
Che in matrimonio altrui mai si congiũga.

Acciò non goda alcun di questo bene;
E più tosto sconfitta ne rimanga.
Pur che ne segua a me buono partito
Di farmi ben; a gli altri sia suo danno
Hor porto noua ala Commoditade,
Che il tutto hò fatto con le doble cento;
Spingendo fuor del Regno il suo riuale.
E se per caso sarà da lei uisto
Trouarò scusa, che di se ha mancato,
Che m'ha truffato li dugento scudi.
Indi al restante col mio buon giuditio
Non mancherò, com'è di mio costume.
Questa è la porta; ò come è spalancata;
Come superba in uista. Chi possede
Ricchezze fà di queste. O ria mia sorte,
Perche a me non n'hai date? ch'io le merto;
Ma al tuo dispetto ne uorò la parte
Da chi entro qui dimora, Se vorranno;
Ch'io li mantenga in speme d'accasarsi,
Con la Reina come van pensando.
La qual non sarà in fin ne sua, ne mia,
Ne giamai d'altri, s'io non mi rimango
D'esser quello, che sono, o se mi uaglio,
Col mormorar, come son uso sempre,
Di frapor mille mali, e mille risse.
Horsù me n'entro ad arricchirmi meglio.
Inuido ualoroso innanti, innanti.
Metti a sacco la casa, e uia te'n porta
Queste ricchezze di cattiuo acquisto.

Il fine del Quarto Atto.



CHORO.

O Inuidia crudele,
Che mai tu ti contenti
Di lacerar altrui col duro morso.
Tu mostri sputar dolce; e pur è fiele,
Che l'honor rode altrui con duri denti
Satiati del dir mal; e non uolere
Procurarlo ad altrui per tuo piacere.

Tu sei quella Cerasta
Di denti, e corno armata
Che mordi, rodi, laceri, e trapungi
La Virtù, che possente ti contrasta.
Ma non ti ual la tua uoglia arrabbiata,
Poiche al midollo del suo ben non giungi,
Si che te stessa laceri, & ingoia;
Ch'ala Virtù non puoi tu recar noia.

ATTO QVINTO,
SCENA PRIMA.



Commodità, Inuido, Otioso coi serui.

Com. V*Oi dunque si faceste, che partito*
Volentieri se n'è? ne sia si tosto
Il suo ritorno in queste nostre parti?

Inu. L'ho mandato si lungi, che se uoglia
Gli uerrà mai di farne qui ritorno.
Starà in uiaggio più d'un lungo mese.
Com. Hor poi che sei figliuol di riual priuo
Fia ben, che tu passeggi anzi il palagio,
E procuri mostrarti a la Reina;
Acciò che ti conosca, e poscia t'ami.
Oti. Voi uolete pur madre a paragone
Pormi, d'un vile pouero mendico,
Con dir, che sia partito il mio riuale:
Egli di me riuale? vn da la fame
Trafitto vn tal meschino m'opponete?
Ma ui perdono, che mia madre sete:
Inu. Ella non dice ciò, per auuilirui.
Ma come vi diss'io poiche deposte
Saran le cattaratte ala Reina,
Voi scorgerà solo d'ogn'altro il meglio.
Oti. Et io perciò men debbio passeggiare,
Batter il piede innanti al suo palagio,
Acciò, ch'ella mi miri, e mi conosca?
Non son io dunque assai ben conosciuto?
V'è forse alcun di me che sia più ricco,
D'ogni commodità più ben fornito?
V'è forse a me un vgual in tutto il Regno?
Ell'habbia questa cura, e mi ricerchi,
Se vuol ch'io l'ami e che la prēda ī moglie:
Non mi mouerei per lei, pur d'un sol passo.
Com. Figliuolo, che sia mai, che si ti sdegni?
Non sai tu, che le donne più bramose
Di quel che uoglion, mostrano esser schife?
E vogliono d'altrui esser pregate?

Sono di tal natura, che fuggendo
Vorebber, ch'altri le giungesse a un tratto,
Per consentir a un tempo, e parer caste.
La donna quel, che più ricerca e brama
Finge di non bramarla, per rubarla.
Cosi sarà di te l'alta Reina.
Pur che mostri di lei far grande stima.

Oti. Madre non voglio affaticarmi punto.
S'affacci ella al balcone, e ben mi miri,
A suo bell'agio che me ne contento.

Com. Stiamo a vedere se giamai per sorte
Ale finestre comparisce, e intorno
Mirando, te uedesse; o caro figlio
Eccola appunto la, che su la loggia
Sola passeggia.

Inu O come, o come bella.
Ma uia più bella se fosse mia moglie,
E brutta se sarà d'altri, che mia.

Com. Otioso figliuol tu non la miri?
Leua gli occhi la sù, scoprila tutta;
Come sembra una Dea discesa in terra.

Oti. Leuar gli occhi non uò, non uò fissarmi
A rischio di patir ne la mia uista.
Mirate, se mi guata; e tanto basti.

Com. Deh mirala figliuol. Ahi quanto torto
Fai tu a si bell'oggetto. Ella ti mira
Mirane ancor tu lei.

Oti. Poi che mi mira
Son contento guatarla: ma giamai
Aperto haurei le luci per mirarla.
S'ella me prima non hauesse uisto.

Hor leuo gli occhi, e miro. Ma dou'è ella?
O'n qual loggia passeggia? io non la ueggio.

Com. *Ella è partita figlio. Eh ch'esser pronto*
Doueui a rimirarla: ma dal sonno
Non desti ancor l'occasion fugace,
Di uederla hai perduto.

Oti. *Nulla importa.*
Basta, che fisso ella mirato m'habbia.

Com. *Questo si per buon pezzo mai le luci*
T'ha leuato da dosso. E stimo certo,
Che tu molto le piaccia.

Oti. *E questo basta.*
Voi uedrete per me, tosto a uenire
Messaggieri da lei, a farmi prieghi,
Che riueder mi lasci.

Inu. *Io cosi credo.*
E forse quel, che uien tal nuntio apporta.

Oti. *Io mi starò sul continente in tanto,*
Ch'ei mi s'inchini, e lo starò aspettando.

Inu *Ma ohime. Egli è colui ch'esser smarito*
Io mi credea, che fosse per timore
Lungi fuggito. Horsù, son ben spacciato,
Se non mi so ualer in questo punto.
Pur animo uò far. State in disparte,
Mostrate non ueder, che qui ne uenga.

SCENA SECONDA.

Sollecito, Inuido, Commodità, Otioso, Sonno, Lusso.

Sol. *Cosi posatamente son andato*
... gli miei affar leggendo, come apūto

Se nulla poco fa mi fosse occorso:
Et ala piazza giunto, colà stanco
Trouai certo uastaggio; che dal peso
Di smisurata, & onerosa salma
Oppresso, sotto quello era caduto.
Or d'io, moss'a pietà subito accorsi,
La soma gli leuai giù da le spalle:
E'l fei leuar, e riposarsi alquanto.
Indi poi lo pregai, che buona parte
Ponesse di quel peso sul mio dosso,
Che lui al tutto allegerir uoleuo.
Egli mi consentio se al loco, doue
Portar douea la soma, con lui giunsi.
Questo fei volentier: perche leggendo
Ne la mia Storia, ritrouai descritto,
Che meglio è solleuar altrui dal peso,
Che souerchio lo incarca, che aggrauarlo
Di più importuna, o più grauosa salma.
Ch'altrui far si dè quel, che a se si brama.
Per certo se in sua uece io fosse stato
Sotto si graue peso alhor caduto,
Haurei di buona fè gradito molto
Chi soccorso m'hauesse in tal bisogno.
E ben me n'è auuenuto, poiche a forza
Ha uoluto celui, che me ne pigli
(In segno di cortese, e buon affetto)
Queste due cimbellette, e un fiaschettino
Di maluagia, che tolse poco lungi
Nel fondacco, da lui ben conosciuto.
Et hebbi a grato il dono: per portarlo,
E farne lieta la famiglia tutta,

Hor

Hor mi ritorno à casa a quest'effetto.
Ma chi sono costor, che qui si stanno?
Conosco il giardinier, gli altri non scerno.
Inu *Non posso più coprirmi nò far fronte.*
Ecco colui signor che mi pensai,
Che fosse lungi più di cento miglia,
M'haurà truffato certo la moneta.
Com *Quest'è dunque Sollecito da uero?*
Oti. *O bello paraggon, o bel riuale.*
Com. *Non si contempli hor nò, ma si ricerchi*
Per qual cagion non è partito ancora.
Inu. *Lasciate a me tal cura: uoi ne state*
Quiui a ueder come riesca il fatto.
Ben truffator, i miei dugento scudi,
Ch'io ti sborsai: acciò che tu n'andassi
A l'isole Moluche, per portarmi
Quella lettra importante, che ti diedi:
Perche non sei partito? tosto parti,
O rendimi hor, hor le cento doble.
Sol. *Ecco costui mi taglia qualche ramo,*
Che uede in me souerchio.
Inu. *O la rispondi.*
Rendimi truffator le cento doble.
Sol. *Ecco peggior incontro: io truffatore?*
Io da uoi presi mai dugento scudi?
Inu. *Hai di negar, hai ancor si ardita fronte?*
Impiccar ti uò far ladro solerte,
Se non mi rendi hor, hor quel, che ti diedi.
Sol *S'io uolessi per mal, renderui male,*
E uoglia e braccia, e spada hauer dourei,
Per daruene di piatto una, e più uolte.

Ma

Ma perche mal, per mal render non deuo;
Scusatemi, se a uoi non rendo tosto
Cortesemente quanto uoi mi deste.

Inu. *Vedete con che ciance ei si ricopre.*
Ma ti farò ben io rendermi il conto
Di quanto truffator tu m'hai rubato.
Tenetelo voi stretto: ne'l lasciate
Vn punto; acciò non scampi; che uò in mano
Di giustitia ripor lo scelerato.

Sol. *Scelerato è colui, che gli altri offende.*

Son. *Noi lo terrem ben stretto: e poi ch'è preso*
Il legno in corso, ancor la robba è nostra.

Inu. *Ritriamsi qui signor: facciam consiglio*
Quel, che dobbiamo far di questo ladro;
Che ci ha truffato li dugento scudi.

Lus. *E noi in tanto mangiaremo queste*
Buone ciambelle, e poi beueremo il uino,
Che ci ha portato a tempo, in questo fiasco.

Son. *Affè, ch'egli è di buona maluagia.*

Lus. *Lascia, ch'io me la gusti: o come buona.*

Sol. *Dal giardinier a li bifolchi in mano*
Son caduto si ben, che uò sperando
Che sbarberan dal piede le radici,
C'humor souerchio van portando al trõco.

Lus. *In tanto tutta la beuremo. ò buona.*

Inu. *Vedete come siam stati ingannati:*
Costui, che si douea tosto partire,
Hauendo hauuto li dugento scudi.
Non sol non s'è partito; m ancor nega
D'hauerli hauuti, e lo conferma, e'l giura.
Che dobbiam far di lui?

Com.

Com. A me parebbe,
Che si ponesse in mano di giustitia,
Che gli assegnasse il debito castigo.
Inu. Ma se negando saldo a la tortura
Nulla ne confessasse, e fosse assolto,
Che fora poi? potrebbe a la Reina
Scoprir, che fuoriuscito habbiam uoluto
Lungi mandarlo: & ella sospettosa
Anderà inuestigando, a quel rio fine
Volemmo dilungarlo dal suo Regno.
E ritrouando il uer, potrebbe a noia
Hauerci molto, e farsi più ritrosa
Ai desir nostri, e a le sperate nozze.
Com. Vi debbiam pensar bene.
Son. Hò sì beuuto,
Che mi lusinga pur un dolce sonno.
Lus. E me ne inuita ancor. Tu qui ne siedi
Con noi, che non possiam reggersi in piedi.
Oti. Io uò pensando, che morir si faccia;
Poiche si temerario è stato a porsi
A paraggone mio, senza riguardo,
Che mio pari non è; che di gran lunga
Non merta essermi in casa uno uil seruo.
Com. Quest'anco a me consona: ma si deue
Ben farlo in modo, che ne resti occulto
Il fatto, e da nessun mai non si sappia.
Sol. Dormono i miei guardiani. Io uò fuggirmi
Poi, ch'è prudenza non sol dai perigli,
Ma dal'occasion irne lontano.
Inu. Hò io pensato il modo di priuarlo
Di uita, e che giamai non si risappia.

Fà

Fà mestier, che ne uoi, ne ch'io le mani.
Bruttiamo in si uil sãgue, ma che altrui
Diamo la cura, e gli leuiam la uita.
Voi commodi si sete, che dugento
Scudi nulla ui son. Io questi dando
Ad alcun mio, che lo conduca in uilla;
Farò che un tratto inaueduto il colga;
L'uccida, e'l ponga in fossa, e lo ricopri.
Cosi n'haurem l'intento, che da gli occhi
De la Reina tolto, a uoi le luci
Volgerà solo, come ad huom piu degno.
Oti. Cosi si faccia, ne si ponga indugio.
Dategli madre li dugento scudi.
Com. Eccone anco trecento.
Inu. A me lasciate
La cura di cotesto, in casa entrate.
O là, dou'è'l prigione? e sciagurati
Cosi l'hauete uoi si ben guardato?
Son Se n'è partito, che sognam tenerlo.
Inu. Horsu ciò non importa. io trouerollo;
E ciò meglio sarà; che se taluno
L'hauesse qui con noi da prima uisto
Prender di noi sospetto hauria potuto.
Com. A uoi lasciam la cura.
Inu. A me si lassi.
Itene pur sicuri, che ritorno
Farò di breue a uoi, che il tutto a punto
Sarà essequito, come commandate.

SCENA TERZA.

Inuido solo.

OH, ch son fatto ricco al tuo dispetto
Virtù superba donna, che mi sdegni,
E di te ancor Commoditade auara,
Che del tuo hauer non mi facesti parte
Alhor, che inuidiarti mi uedesti.
Hor io godrommi pur questi trecento
Scudi, con gli altri, e mi darò piacere
Al'altrui scotto, molto allegramente.
Nõ uò, ch'altri mai sappia, ch io me gli hab
Ne mẽ uò farne altrui picciola parte. (bia.
Perch'io stesso farò, che il tutto segua,
Come fu l'ordin dato. Et ala morte
Condurò ben colui solo aspettando,
Che quinci passi, come è suo costume.
E volentier uò farlo: non perch'habbi
A grado di seruir, chi ciò m'impose;
Ma perche mia natura vuol, che in odio
Habbia ciascun, che a la Virtute aspira.
Si che leuar lo uò di questo mondo:
Per far dispetto grande a la Reina.
Quindi ne spero ancor molta mercede
Da la Commodità; qual in timore
Grande porrò, con dir, ch'alcun s'è auuisto
De li nostri trattati, e che per farlo
Tacer sia ben con l'oro soffocarlo.
Horsù m'accingo; o nò con questa spada

Di

Di traffigger costui tosto che arriui?
O pur con arme, che più da lontano
Ferono debbio armarmi, & in sicuro
Loco ritrarmi, che non sia veduto?
Questo fia meglio: che se a strette prese
Neuenisse con lui, forse di mano
Potria leuarmi questa spada, e farne
Aspra uendetta, come far ne suole
Tal un, che disperato si ritroua,
Che si commette ala defesa; e audace
Necessitato fà forza a se stesso.
Fia dunque meglio, che con l'archibugio
Lui dia la morte, posto di lontano,
E a me la uita assicurando fugga.
Vado per l'arme, e tosto fò ritorno.

SCENA QVARTA.

Necessità sola.

O *Come, oltra l'usato suo costume*
Ritarda il mio figliuol a far ritorno.
S'io non sapessi quanto diligente
E ne gli affari suoi, potrei incolparlo.
Ma poi che sò, che con prestezza sempre
Ogni cosa, che imprende al fin conduce
Quind'è che molto temo che gli sia
Qualche male incontrato.
Deh quanta pena danno a le lor madri
I diletti figliuoli, e quanti guai?
Che se sono cattiui, ahi quante pene
Chiudono in se le uiscere materne;

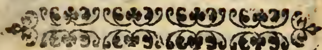
Che ad ogni trat to par, che nuntio arriui,
Che'l figlio sia ferito, e giunto a morte;
O prigion posto, per eccesso enorme;
Pel cui castigo ne uada la uita:
Se buoni sono, ahi quanto batticore
Lasciano altrui; quando ogn' hor si teme,
Che da cattiua compagnia talhora
Gli uengan guasti. O per istrano incontro
Qualche mal lor auenga senza colpa.
Di questo temo anch'io, poi che nel mondo
Sono pur troppo le disgratie pronte;
A trauagliar chi buon talhor si troua.
E s'altro non ui fosse, suol l'inuidia
Procurar da se stessa sempre il male;
Che suol per sua natura correr dietro
Ai bisognosi, a gli innocenti; come
Corron le mosche dietro ai cani magri.
Ma ben fui stolta, che si bella gemma
Lasciai da me partir, e non tenerla
Appresso di me sempre stretta, e cara.
Figliuol mio doue sei? chi mi ti tiene?
Che non ritorni a la tua cara madre?
Torna, torna cor mio, non far indugio.
Ch'ogni breue tardanza è mia gran pena,
Et ogni pena mi sembra la morte.
Ma che sto lassa a lamentarmi in uano?
E meglio, che lo cerchi d'ogni intorno,
Faccia Dio, che lo troui, quanto prima.
Vò per la dritta uia gir a la piazza
Doue suol ricourarsi, e forse ch'iui
Lo potrò ritrouar. Dio mi soccorra.

SCENA QVINTA.

Commodità, Otioso, Serui.

Com *Fa ben figliuolo mio, che tu ti lassi*
Veder per la cittade, a fin che alcuno
Non entrasse in sospetto, che'n la morte
Di Sollecito hauessi anco tu parte.
Perciò passeggia, e uanne innanti, e indietro
In faccia de le genti; a fin che mai
Imputato esser possi da ueruno.
Intanto uenirátti fatto forse,
Che possi riueder l'alta Reina,
E ch'ella te riguardi, e si compiaccia.
Oti. *Che uolete uoi madre, che si prenda*
Di me sospetto alcun, quand anco auuegna,
Che Sollecito fuori uccisso resti?
V'è forse alcun, che questo sappia ò pensi?
Fuor che uoi, fuor che me, fuor che colui,
C'hebbe i trecento scudi a questo effetto?
Che poi passeggi, e di ueder procuri
L'alta Reina, e occasion le dia
Che me rimiri attenta, e mi uagheggi;
Già u'hò detto più uolte, e lo ridico
Che tropp'è cieco, chi non uede il Sole:
Se la Reina chiude gli occhi al chiaro
Splendor dela mia fama, al tutto è indegna,
D'essermi sposa, e men di starmi a canto.
Pur u'hò ridetto ancora; che per farne

A uoi



CHORO.

O *Inuidia crudele,*
Che mai tu ti contenti
Di lacerar altrui col duro morso.
Tu mostri sputar dolce, e pur è fiele,
Che l'honor rode altrui con duri denti
Satiati del dir mal, e non uolere
Procurarlo ad altrui per tuo piacere.

Tu sei quella Cerasta
Di denti, e corno armata
Che mordi, rodi, laceri, e trapungi
La Virtù, che possente ti contrasta.
Ma non ti ual la tua uoglia arrabbiata,
Poiche al midollo del suo ben non giungi,
Si che te stessa laceri, & ingeia,
Ch'ala Virtù non puoi tu recar noia.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.



Commodità, Inuido, Otioso coi serui.

Com. V*Oi dunque si faceste, che partito*
Volentieri se n'è? ne sia si tosto
Il suo ritorno in queste nostre parti?

Inu. L'ho mandato sì lungi, che se uoglia
Gli uerrà mai di farne qui ritorno.
Starà in uiaggio più d'un lungo mese.
Com. Hor poiche sei figliuol di riual priuo
Fia ben, che tu passeggi anzi il palagio,
E procuri mostrarti a la Reina;
Acciò che ti conosca, e poscia t'ami.
Oti. Voi uolete pur madre a paragone
Pormi, d'un vile pouero mendico,
Con dir, che sia partito il mio riuale:
Egli di me riuale? vn da la fame
Trafitto vn tal meschino m'opponete?
Ma ui perdono, che mia madre sete:
Inu. Ella non dice ciò, per auuilirui.
Ma come vi diss'io poiche deposte
Saran le cattaratte ala Reina,
Voi scorgerà solo d'ogn'altro il meglio.
Oti. Et io perciò men debbio passeggiare,
Batter il piede innanti al suo palagio,
Acciò, ch'ella mi miri? e mi conosca?
Non son io dunque assai ben conosciuto?
V'è forse alcun di me che sia più ricco,
D'ogni commodità più ben fornito?
V'è forse a me un vgual in tutto il Regno?
Ell'habbia questa cura, e mi ricerchi,
Se vuol ch'io l ami e che la prēda ī moglie?
Non mi mouerei per lei, pur d'un sol passo.
Com. Figliuolo, che sia mai, che si ti sdegni?
Non sai tu, che le donne più bramose
Di quel che uoglion, mostrano esser schife?
E vogliono d'altrui esser pregate?

Sono di tal natura, che fuggendo
Vorebber, ch'altri le giungesse a un tratto,
Per consentir a un tempo, e parer caste.
La donna quel, che più ricerca e brama
Finge di non bramarla, per rubarla.
Cosi sarà di te l'alta Reina.
Pur che mostri di lei far grande stima.
Oti. Madre non voglio affaticarmi punto.
S'affacci ella al balcone, e ben mi miri,
A suo bell'agio che me ne contento.
Com. Stiamo a vedere se giamai per sorte
Ale finestre comparisce, e intorno
Mirando, te uedesse; o caro figlio
Eccola appunto la, che su la loggia
Sola passeggia.
Inu O come, o come bella.
Ma uia più bella se fosse mia moglie,
E brutta se sarà d'altri, che mia.
Com. Otioso figliuol tu non la miri?
Leua gli occhi la sù, scoprila tutta;
Come sembra una Dea discesa in terra.
Oti. Leuar gli occhi non uò, non uò fissarmi
A rischio di patir ne la mia uista.
Mirate, se mi guata; e tanto basti.
Com. Deh mirala figliuol. Ahi quanto torto
Fai tu a si bell'oggetto. Ella ti mira
Mirane ancor tu lei.
Oti. Poi che mi mira
Son contento guatarla: ma giamai
Aperto haurei le luci per mirarla.
S'ella me prima non hauesse uisto.

Hor leuo gli occhi, e miro. Ma dou'è ella?
O'n qual loggia passeggia? io non la ueggio.

Com. *Ella è partita figlio. Eh ch'esser pronto*
Doueui a rimirarla: ma dal sonno
Non dest'ancor l'occasion fugace,
Di uederla hai perduto.

Oti. *Nulla importa.*
Basta, che fisso ella mirato m'habbia.

Com. *Questo si per buon pezzo mai le luci*
T'ha leuato da desso. E stimo certo,
Che tu molto le piaccia.

Oti. *E questo basta.*
Voi uedrete per me, tosto a uenire
Messaggieri da lei, a farmi prieghi,
Che riueder mi lasci.

Inu. *Io cosi credo.*
E forse quel, che uien tal nuntio apporta.

Oti. *Io mi starò sul continente in tanto,*
Ch'ei mi s'inchini, e lo starò aspettando.

Inu *Ma ohime. Egli è colui ch'esser smarito*
Io mi credea, che fosse per timore
Lungi fuggito. Horsù, son ben spacciato,
Se non mi so ualer in questo punto.
Pur animo uò far. State in disparte
Mostrate non ueder, che qui ne uenga.

SCENA SECONDA.

Sollecito, Inuido, Commodità, Otioso, Sonno, Lusso.

Sol. *Così posatamente son andato*
Per gli miei affar leggendo, come apūto

Se

Se nulla poco fa mi fosse occorso:
Et ala piazza giunto, colà stanco
Trouai certo uastaggio; che dal peso
Di smisurata, & onerosa salma
Oppresso, sotto quello era caduto.
Or d'io, mos's a pietà subito accorsi,
La soma gli leuai giù da le spalle:
E'l fei leuar, e riposarsi alquanto.
Indi poi lo pregai, che buona parte
Ponesse di quel peso sul mio dosso,
Che lui al tutto allegerir uoleuo.
Egli mi consentiose al loco, doue
Portar douea la soma, con lui giunsi.
Questo fei volentier: perche leggendo
Ne la mia Storia, ritrouai descritto,
Che meglio è solleuar altrui dal peso,
Che souerchio lo incarca, che aggrauarlo
Di più importuna, o più grauosa salma.
Ch'altrui far si dè quel, che a se si brama.
Per certo se in sua uece io fosse stato
Sotto si graue peso alhor caduto,
Haurei di buona fè gradito molto
Chi soccorso m'hauesse in tal bisogno.
E ben me n'è auuenuto, poi che a forza
Ha uoluto celui, che me ne pigli
(In segno di cortese, e buon affetto)
Queste due cimbellette, e un fiaschettino
Di maluagia, che tolse poco lungi
Nel fondacco, da lui ben conosciuto.
Et hebbi a grato il dono: per portarlo,
E farne lieta la famiglia tutta,

Hor

Hor mi ritorno à casa a quest'effetto.
Ma chi sono costor, che qui si stanno?
Conosco il giardinier, gli altri non scerno.

Inu *Non posso più coprirmi nò far fronte.*
Ecco colui signor che mi pensai,
Che fosse lungi più di cento miglia,
M'haurà truffato certo la moneta.

Com *Quest'è dunque Sollecito da uero?*

Oti. *O bello paraggon, o bel riuale.*

Com. *Non si contempli hor nò, ma si ricerchi*
Per qual cagion non è partito ancora.

Inu. *Lasciate a me tal cura: uoi ne state*
Quiui a ueder come riesca il fatto.
Ben truffator; i miei dugento scudi,
Ch'io ti sborsai; acciò che tu n'andassi
A l'isole Moluche, per portarmi
Quella lettra importante, che ti diedi:
Perche non sei partito? tosto parti,
O rendimi hor, hor le cento doble.

Sol. *Ecco costui mi taglia qualche ramo,*
Che uede in me souerchio.

Inu. *O la rispondi.*
Rendimi truffator le cento doble.

Sol. *Ecco peggior incontro: io truffatore?*
Io da uoi presi mai dugento scudi?

Inu. *Hai di negar, hai ancor si ardita fronte?*
Impiccar ti uò far ladro sfacciato,
Se non mi rendi hor, hor quel, che ti diedi.

Sol *S'io uolessi per mal, renderui male,*
E uoglia e braccia, e spada hauer dourei,
Per daruene di piatto una, e più uolte.

Ma

Ma perche mal, per mal render non deuo;
Scusatemi, se a uoi non rendo tosto
Cortesemente quanto uoi mi deste.

Inu. Vedete con che ciance ei si ricopre.
Ma ti farò ben io rendermi il conto
Di quanto truffator tu m'hai rubato.
Tenetelo voi stretto: ne'l lasciate
Vn punto; acciò non scampi; che uò in mano
Di giustitia ripor lo scelerato.

Sol. Scelerato è colui, che gli altri offende.

Son. Noi lo terrem ben stretto: e poi ch'è preso
Il legno in corso, ancor la robba è nostra.

Inu. Ritriamsi qui signor: facciam consiglio
Quel, che dobbiamo far di questo ladro;
Che ci ha truffato li dugento scudi.

Lus. E noi in tanto mangiaremo queste
Buone ciambelle, e poi beueremo il uino,
Che ci ha portato a tempo, in questo fiasco.

Son. Affè, ch'egli è di buona maluagia.

Lus. Lascia, ch'io me la gusti: o come buona.

Sol. Dal giardinier a li bifolchi in mano
Son caduto si ben, che uò sperando
Che sbarberan dal piede le radici,
C'humor souerchio van portando al trõco.

Lus. In tanto tutta la beuremo. ò buona.

Inu. Vedete come siam stati ingannati:
Costui, che si douea tosto partire,
Hauendo hauuto li dugento scudi,
Non sol non s'è partito; m'ancor nega
D'hauerli hauuti, e lo conferma, e'l giura.
Che dobbiam far di lui?

Com.

Com. A me parebbe,
Che si ponesse in mano di giustitia,
Che gli assegnasse il debito castigo.
Inu. Ma se negando saldo a la tortura
Nulla ne confessasse; e fosse assolto,
Che fora poi? potrebbe a la Reina
Scoprir, che fuori uscito habbiam uoluto
Lungi mandarlo: & ella sospettosa
Anderà inuestigando, a quel rio fine
Volemmo dilungarlo dal suo Regno.
E ritrouando il uer, potrebbe a noia
Hauerci molto, e farsi più ritrosa
Ai desir nostri, e a le sperate nozze.
Com. Vi debbiam pensar bene.
Son. Hò sì beuuto,
Che mi lusinga pur un dolce sonno.
Lus. E me ne inuita ancor. Tu qui ne siedi
Con noi, che non possiam reggersi in piedi.
Oti. Io uò pensando, che morir si faccia;
Poiche sì temerario è stato a porsi
A paraggone mio; senza riguardo,
Che mio pari non è; che di gran lunga
Non merta essermi in casa uno uil seruo.
Com. Quest'anco a me consona: ma si deue
Ben farlo in modo, che ne resti occulto
Il fatto; e da nessun mai non si sappia.
Sol. Dormono i miei guardiani. Io uò fuggirmi
Poi, ch'è prudenza non sol dai perigli,
Ma dal'occasion irne lontano.
Inu. Hò io pensato il modo di priuarlo
Di uita, e che giamai non si risappia.

Fà

Fà meſtier, che ne uoi, ne ch'io le mani.
Bruttiamo in ſi uil sãgue, ma che altrui
Diamo la cura, e gli leuiam la uita.
Voi commodi ſi ſete, che dugento
Scudi nulla ui ſon. Io queſti dando
Ad alcun mio, che lo conduca in uilla;
Farò che un tratto inaueduto il colga;
L'uccida, e'l ponga in foſſa, e lo ricopri.
Coſi n'haurem l'intento, che da gli occhi
De la Reina tolto, a uoi le luci
Volgerà ſolo, come ad huom piu degno.
Oti. *Coſi ſi faccia, ne ſi ponga indugio,*
Dategli madre li dugento ſcudi.
Com. *Eccone anco trecento.*
Inu. *A me laſciate*
La cura di coteſto, in caſa entrate.
O là, dou'è'l prigione? e ſciagurati
Coſi l'hauete uoi ſi ben guardato?
Sen *Se n'è partito, che ſognam tenerlo.*
Inu. *Horſu ciò non importa. io trouerollo;*
E ciò meglio ſarà; che ſe taluno
L'haueſſe qui con noi da prima uiſto
Prender di noi ſoſpetto hauria potuto.
Com. *A uoi laſciam la cura.*
Inu. *A me ſi laſſi.*
Itene pur ſicuri, che ritorno
Farò di breue a uoi, che il tutto a punto
Sarà eſſequito, come commandate.

SCENA TERZA.

Inuido solo.

OH, hoh son fatto ricco al tuo dispetto
Virtù superba donna, che mi sdegni,
E di te ancor Commoditade auara,
Che del tuo hauer non mi faceste parte
Alhor, che inuidiarti mi uedesti.
Hor io godrommi pur questi trecento
Scudi, con gli altri, e mi darò piacere
Al'altrui scotto, molto allegramente.
Nõ uò, ch'altri mai sappia, ch io me gli hab
Ne mẽ uò farne altrui picciola parte. (bia.
Perch'io stesso farò, che il tutto segua,
Come fu l'ordin dato. Et ala morte
Condurò ben colui solo: aspettando,
Che quinci passi, come è suo costume.
E volentier uò farlo: non perch'habbi
A grado di seruir, chi ciò m'impose;
Ma perche mia natura vuol, che in odio
Habbia ciascun, che a la Virtute aspira.
Si che leuar lo uò di questo mondo:
Per far dispetto grande a la Reina.
Quindi ne spero ancor molta mercede
Da la Commodità; qual in timore
Grande porrò, con dir, ch'alcun s'è auuisto
De li nostri trattati, e che per farlo
Tacer sia ben con l'oro soffocarlo.
Horsù m'accingo: o nò con questa spada

Di

Di traffigger costui tosto che arriui?
O pur con arme, che più da lontano
Ferono debbio armarmi, & in sicuro
Loco ritrarmi, che non sia veduto?
Questo fia meglio: che se a strette prese
Ne uenisse con lui, forse di mano
Potria leuarmi questa spada, e farne
Aspra uendetta, come far ne suole.
Tal un, che disperato si ritroua,
Che si commette ala defesa, e audace
Necessitato fà forza a se stesso.
Fia dunque meglio, che con l'archibugio
Lui dia la morte, posto di lontano,
E a me la uita assicurando fugga.
Vado per l'arme, e tosto fò ritorno.

SCENA QVARTA.

Necessità sola.

O Come, oltra l'usato suo costume
Ritarda il mio figliuol a far ritorno.
S'io non sapessi quanto diligente
E ne gli affari suoi, potrei incolparlo.
Ma poi che sò, che con prestezza sempre
Ogni cosa, che imprende al fin conduce
Quind'è, che molto temo che gli sia
Qualche male incontrato.
Deh quanta pena danno a le lor madri
I diletti figliuoli, e quanti guai?
Che se sono cattiui, ahi quante pene
Chiudono in se le uiscere materne;

Che

SCENA QVINTA.

Commodità, Otiofo, Serui.

Com *Fla ben figliuolo mio, che tu ti laſſi*
Veder per la cittade, a fin che alcuno
Non entraſſe in ſoſpetto, che'n la morte
Di Sollecito haueſſi anco tu parte.
Perciò paſſeggia, e uanne innanti, e indietro
In faccia de le genti; a fin che mai
Imputato eſſer poſſi da ueruno.
Intanto ueniratti fatto forſe,
Che poſſi riueder l'alta Reina,
E ch'ella te riguardi, e ſi compiaccia.
Oti. *Che uolete uoi madre, che ſi prenda*
Di me ſoſpetto alcun, quand anco auuegna,
Che Sollecito fuori ucciſo reſti?
V'è forſe alcun, che queſto ſappia ò penſi?
Fuor che uoi, fuor che me, fuor che colui,
C'hebbe i trecento ſcudi a queſto effetto?
Che poi paſſeggi, e di ueder procuri
L'alta Reina, e occaſion le dia
Che me rimiri attenta, e mi uagheggi
Già u'hò detto più uolte, e lo ridico
Che tropp'è cieco, chi non uede il Sole:
Se la Reina chiude gli occhi al chiaro
Splendor de la mia fama, al tutto è indegna,
D'eſſermi ſpoſa, e men di ſtarmi a canto.
Pur u'hò ridetto ancora; che per farne

A uoi

A uoi seruitio, non ricuso darle
L'assenso mio s'ella mi chiede, e prieghi,
Et humile s'abbassi a ripregarmi.
Com. Poiche cosi ti pare, altro non dico.
Lus. Benissimo Signor, s'ella non vuole
Richieder uoi, che'l primo pur ne sete,
Che questo Regno honora: perche uoi
Volete lei cercar? Egl è pur vero,
Che più bella di lei, più ricca donna,
Più nobile, e gentile, e più cortese
Ritrouarete tosto; quando al mondo
Saper farete, che di prender moglie
V'è venuto pensier fuori del Regno
De la Virtù, di cui tanto si uanta.
Venga ella a pregar uoi, se vuol marito.
Son. Ben dice il mio conseruo, & io u'aggiũgo.
Le donne son come matteria prima
(Si come mi sognai quest'altra notte)
Chè per hauer la sussistenza in atto
Denno appetir la forma, che la informi,
Come imperfette dunque più del'huomo,
Per accostarsi a quel, ch'è più perfetto,
Den l'huomo ricercar come più degno.
Ma l'huõ dè cauto andar nel prẽder moglie,
Perche se prende error, non può trouarui
Schermo, che uaglia, ancor, che se ne penta.
La donna altresi ben fà saggiamente
A maritarsi, perche al'hor n'acquista
Chi la gouerna, chi la pasce, e regge.
Lus Vdite mio signor, che il uer ui scopro.
Come una incolta uite, senza appoggio

Di

Di palo, o tronco, che ben la sostenga
Co suoi flessibil tralci a terra cade,
E serpe a rischio d'esser calpestrata;
Cosi la donna, ch'è senza marito,
(Arrendeuole molto per natura)
Rischio ne porta d'esser suergognata.
Et è per uil tenuta da le genti.

Son. *Hor se l'huom pde più, che nõ guadagna,*
E se la donna acquista, e nulla perde;
Chi a fauor hauer dè d'esser richiesto.
O chi perde, o chi acquista? certamente
A lei ne tocca di cercar marito,
E di pregar che non la ricusiate.

Lus. A *voi dunque madonna saggiamente*
Rispost'ha uostro figlio. intanto entrate
I*n casa, a rigoder coi uostri serui.*
Et iui aspettarete, che ritorni
I*nuido a dietro, e de la data morte*
A quel meschin, u'apporti la nouella.

Son. *Alhor uedrete ben a uoi uenire*
A nome dela corte ambasciatori,
Che pregaran, che lor diate udienza.

Oti *Ben mi consigli.* M*adre, adunque entriamo.*

SCENA SESTA.

Inuido solo.

S*On qui con l'arme, con cui ferir uoglio,*
Standomi a la sicura, di lontano

Ma che dico io? Non fu, non mio sapere,
Ma d'esta scritta, ch'ognor vò leggendo.
E appunto vò rileggerla di nouo.

In. Egli è giunto a mia fe. ma che pauento?
Par, che mi tremi ancor q̃st'arma in mano.
Inuido non temer, ardito il cogli.

Sol. E prudenza il fuggir ogni periglio,
In cui nulla di bene s'auuentura.
Et il fuggir alhor sol è dannoso
Quando per vil timor dal ben si fugge,

Vir. Vscite serui, e serue meco vnite.

In. Hor su l'hò a segno. Hora lo colgo chis. tof.

Sol. Ohime che sia?

Vir. E che rumor son questi?
Su miei soldati il tutto ne scoprite.
Pigliatene colui, che l'archibugio
Audace tien in mano, e forse è stato.
Colui, c'hà quest'vcciso. A questo modo
S'vsa nel regno mio d'ogni virtute
Celebre al mondo di giustitia e pace?
E qui si trouan risse, & homicidi?
Guidatelo prigione, & ai tormenti
Tosto si esponga si, che ne confessi
Il tutto come stassi, & il castigo
S'apparecchi tanto sto a le sue colpe.

Inu. Deh soprana Reina a me la vita
Donate, ch'io'l trattato tutto a punto
Com'è successo spiegherouui hor, hora.

Vir. Guidatel pur prigione, e quiui tosto
Si faccia constituto; e s'altri seco
Complici sono, questi tutti ancora

Sianui condotti, e tosto essaminati,
Che vò, che la giustitia habbia suo loco,
E quanto prima ancor, ne uò si tardi
Vn hora sola ad ispurgarne il regno
D'huomini si ribaldi, e si maligni.

Cap. il tutto essequiremo alta Reina
Senza induggio uerun, come imponete.

Vir. Cosi de' far chi la uirtute apprezza.
Non come il Vitio suol, che prolongando
Và tanto il far giustitia, che si scorda
Del errore commesso: ne mai giunge
Al atto del punir; e se v'arriua
Difettuoso al ingiustitia assente.
Questo mai la Virtù soffrir non puote:
In tanto à questo, che qui giace estinto
Si procuri il sepolcro; pria mirando
Minutamente le ferite tutte.

Vig. Egli risorge,
E par, che male alcun non habbia hauuto,

Vir Sei tu ferito pouerello, e tieni
Graue percossa ne la uita offeso?

Sol. Bella Reina, per là Dio mercede,
Io ferito non son, ne punto offeso.

Vir. Come dunque si tosto sei caduto.

Sol. Alta Reina intesi sempre a dire,
Che sono gli arcobugi si fiere armi,
Che non ui gioua hauer armato il core
Di forte uigoria, che nulla teme
Che perciò è meglio ogni qual hor si sente
Lo strepito, e'l rumor d' un scopio tale,
Gettarsi in terra; si chel colpo uano

Riesca

Riesca, e uano si dilegui in aria.
Io perciò nel udir si fatto tuono
Temendo d'un piu lungo, e fiero assalto,
Al primo scopio mi gettai per terra.
O che io le feci a tempo; o che fù uano
Il colpo, sò, che non mi sento offeso.
Vir. Sai che sia stato chi te offender uolle?
Sol. Non so se a me sia fatta tale offesa;
O pur se ad altri è tal insidia posta.
So ben, ch'io stimo non hauer nemici.
Poi che, non mai offesi altrui, ma sempre
Cercai piu tosto d'apportargli bene.
Vir. Com'è seguito il fatto? il tutto narra.
Sol. Io stesso non lo sò: perche leggendo
Sù questa mia si bella, e cara scritta,
(Doue di molti, e molti buoni auuisi
Vò raccogliendo, e me li pongo a mente)
Parue ueder per fianco un certo lampo,
E tutto a un tratto udij lo sopio, ed io
Subito mi gettai prostrato a terra.
Vir. Porgemi questa Scritta, e ua' prigione;
Finche s'intenda meglio il uero; intanto
Il tutto à racontarne t'apparecchia
Sol. Altro, che il uer non m'apparecchio a dire.
Vir. Grande fallo per certo, e grande ardire,
Temerario pensier, che'n la cittade
De la stessa Virtute, e nel palagio,
In faccia a me, cosi crudeli eccessi
Si comettano, senza hauer riguardo
A la regal presenza, e degnitade,
Hor hor temerità si folle, e graue

Punirò giustamento. e tosto in bando
Ogni vitio mortal da questa corte,
Con giusto sdegno, scacciarò da lungi.
Ma questa scritta quali buoni auuisi
Può ella altrui mostrare? Io uò vederla
Il Diligente frottola morale
Per gli otiosi scritta;e data in luce
Sob. *Quest' è buono principio.ma fia meglio*
Entrarne,e mentre si farà'l processo
Le leggerete adagio.
Vig. *E maggiormente.*
Che altri prigioni, d importanza molto
Condotti saran per quanto ne dice
Il populo adunato entro il Cortile.
Vir. *Così dunque si faccia. tosto entriamo*

SCENA OTTAVA.

Capitano coi birri. Otioso, Lusso, Sonno, Commodità, Serue.

Cap. *QVest' e la porta amici,*
Che di gettar a terra
Habbiam commission, e far prigioni
Gli habitanti di lei.
Ma poi ch'ella sta aperta,e non ci vieta
L'entrar à voglia nostra,
Vò che facciam da buona gente il fatto.
Bir. *Così a noi par, che'l rispettar li grandi*
Sia se non bene: e maggiormente questi
Che sono i maggior ricchi d'esto impero.

O po-

Cap. O pouerelli, o ricchi, a noi conuiene
Far ben l'vfficio imposto. Egli e ben vero,
Che se lo possiam far posatamente.
Fia meglio che l'vsar brauura, o forza
Bir. Si rimettiamo tutti al parer vostro.
Cap. Entra tu Garinocchio e dagli auuiso
Che tutti se ne vengano qui fuori
Da parte de la nostra gran Reina.
Bir. Io me n'entro signor
Cap. Voi qui d'intorno
Siate auueduti, che se li scoprimo
Ricusanti a venir di voglia in corte,
Vi li possiamo poi condur per forza.
Bir. Non dubitate, che staremo attenti.
Cap. Io ben istimo, che fuor di sospetto
Saran di noi, pur è se non bene.
Di trouarsi prouisti in ogni euento.
Bir. Cosi farem. Ma voi non siete come
La maggior parte de gli altri ministri,
Che se ben posson far il loro vfficio
Piaceuolmente non dimeno volendo
Esser tenuti valorosi, e forti
Con strepito lo fanno, e con brauura.
Per atterrir ciascun che sia presente.
Cap. Ciò non conuien in questo nobil regno
Oue diffetto alcun non si comporta.
Oltra di ciò, l esser altrui cortese
Di quel, che nulla costa è sempre bene.
Se questi volentier verran prigioni;
Haurem l'intento nostro, e se innocenti.
Saran; nel ritornar a casa loro

Compensaran questo proceder nostro;
Se non con altro, almen cō qualche lode.
E posto, che sian rei, che delinquenti,
Non potranno di noi giamai dolersi.
Che se con gridi, con brauure, ed armi
Prender noi li uogliamo, oltre il periglio,
Odio noi n'acquistiam, che sia cagione
In occorrenza di restarne assolti,
Che isfoghim contro noi le irate uoglie.

Bir. *Eccoli qui Signor.*

Otio. *E chi mi vuole?*

Cap. *Io Signor mio, che de la gran Reina*
Vengo da parte, e chiede, che n'andate,
Hor, hor, a lei con tutta la famiglia,
Per gran cosa, importante.

Otio. *Ch'esser può questo madre?*

Com. *Non sò figlio.*

Lus. *Dirouuel io. ella per voi ne manda,*
Che ui vuol per marito.

Cap. *Esser potria.*

Otio *S'egli è così, per qual cagion tantosto*
Ella in persona non è à me uenuta?

Com *Doue s'intese mai, o caro figlio,*
Che a casa de lo sposo isse la sposa,
Prima, che sposa, e moglie gli dinenga?

Otio. *Almen douea mandarmi a questo effetto*
Dei primi del suo regno ad inuitarmi.
E *non così uil gente.*

Bir. *Hauete torto,*
Quest è gran capitano, che commanda
A cento, e più soldati arditi, e forti

Primo fra gli altri, e publico ministro
Di questo grand Impero; n'anco cede
Di degnitade a qual si uoglia in Corte.

Com. Ciò figlio poco importa.

Otio. Io lo concedo.
Ma tu a lei uanne, e dille, che fra poco
Verrò con mia commodità maggiore.

Lus. Si perche ancor non habbiam dato fine
A certi delicati, e buon pospasti.

Son. Ne di ber anco, e farui sopra un sonno

Cap Teng'ordine Signor di non partirmi
Senza di uoi: ma se per ciò restate
Che non habiate sodisfatto al uentre,
Venite; che non mancheranno in Corte,
Cotal delitie. e stan le mense poste,
Aspettando sol uoi a lauta cena.

Lus. Andiam signor: andiam; non dubitate.
Cangiar pasto talhor è se non bene.

Son. E inuistigar quai stan migliori uini,
Che faccian dormir meglio.

Lus. Lieti andiamo.

Son. Si ma signor non v'esca mai di mente
Di giocar molto, e dormir lungo tempo.

Otio. Su si uada a la grande. vengan fuori
Tutti i serui, e le serue.

Lus. Bastiam noi.
Mangiaremo a bastanza anco per loro.

Otio. Itene innanti, ch'io ui uengo dietro.

Cap. Questi compagni miei faran la strada.
Io dietro resterò sol per seruirui.

Otio. Andar conuien con quella maestade,

Conuien a chi ſarà d'altrui ſignore.
Portatemi pei fianchi ambedue inſieme.
Voi mia madre ſeguite con le ſerue.

Com. *Figliuolo andate homai lieto, e felice*
Ale propoſte nozze,
A l'acquiſtato regno,
Ch'io ben vi tengo dietro.
O lodato ſia'l Ciel, che finalmente
La Regina Virtute hà apperto gli occhi
E veduto il ſuo meglio,
E ſerbato il decoro,
Che a lei conuien, che fora troppo ſcorno
Per marito altri hauer, che'l figliuol mio
O glorioſa notte,
Che a ſi bramate nozze.
Coſi gradite, e care
Ci ſcorgi, e tu ci guidi.
Voi ſerue mie gioite.
Rallegrateui meco
Del ben, c'hoggi ci è occorſo,
Del mio caro figliuol, che ſarà rege.
Di queſto grand impero, & parimente,
Ch'io del gran rè ſarò nomata madre.

Ser. *Si rallegriamo molto. ma n'andiamo,*
Ch'egli è già innanti, & è dentro le porte.

Com. *Son per letitia di me ſteſſa fuori.*
Ma andiamo allegramente.
Voi buoni meſſaggieri
N'haurete ricca mancia.

Cap. *Il tutto a piacer voſtro. itene innanti.*

SCENA NONA.

Necessità sola.

Hò ricercato tutti li contorni,
Le piazze, le contrate, tempi, e leggie;
Ne chi del mio figliol mi dia nouella
Hò giamai ritrouato. Ahi figlio caro,
Chi mi t' hà tolto? perche a me non riedi?
Misera che farò? doue poss'io
Ricercate di nouò? ahi qual incontro
T'è occorso figliuol mio, che far ritorno
Con diligenza tu non possi a casa?
Soleui pur tu tosto, precorrendo
Il mio pensier andarne, e far ritorno.
Hora perche nol fai? perche non riedi?
Corto è presaga la mia afflitta mente,
Considerando quel, che far soleui,
Che tornar tu non puoi; che impedimento
Si sia tramesso al tuo, e al mio volere.
Ma che farò meschina? io di te senza,
Diletto figliuol mio rimarrò in vita?
Non sia mai ver, ahi lassa doue, doue
Ti troui tu figliuol? Hor ch'io credeua
Pel tuo mezo goder gli vltimi giorni
De la mia stanca vita in meglio stato,
Sperando a la Virtu renderti vguale;
Hora mancar mi veggio ogni mia speme.
Lassa Necessitade, che farai?
Orba rimasta de due chiari lumi?
De la bella mia Legge e del mio caro

Sollecito figliuol unico al mondo?
Sarà si lieue mai questo dolore
Che non m'uccida, e sopraunita in tanto
Ch'ei se ne passi, e l'amollisca il tempo?
Haurai Necissità, contra te stessa,
Tanta necessità, che ti conuenga
In gran necessità menar tua uita?
Ah non sia uer giamai, che piu ne uiua
Senza te figlio mio. Io ben conosco,
Che a termin tale miritrouo giunta,
Che di necessità farmi Virtute
Indarno andrò tentando. ahi che piu tosto
Traboccherò nel suo contrario, spinta
Da disperation fiera, e crudele;
Si che la stessa mia necessitade
A la Necessità darà la morte.
Ahi figlio, ahi figlio mio; ahi spirto, e uita
Di questo core afflitto; ahi buon sostegno
De la famiglia pouera, e languente;
Doue ti troui ahime? che mi t'ha tolto?
Ma che farommi ahi lassa? mori, mori
Hor mai Necessità, ne sia'l morire
Commune al'altre morti. Sia la morte
Di sorte tal, che manifesti il duolo;
Che indicibil tu proui. scoppia, e spargi
Per terra fuor le uiscere materne,
Che portar con si dolce, e grato peso
Si raro figlio, diligente, e caro.
E mirarai con gli occhi quella stanza;
Doue lo rinchiudesti per piu mesi.
Deh lassa, ohime. Deh come hora uaneggio?

Che forse il mio figliuol non è perduto,
Et io fin, che no'l sò, uoglio morire?
L'andrò cercando ancor. e forse fia,
Ch'io lo ritroui in Corte, doue suole
Con la Fatica spesso accompagnarsi,
Per iscacciarne l'otio a lui nemico,
E allegramente affaticarsi seco.
E già mi par costì, de ritrouarlo.
Ma ecco, che soletta fuor sen'uiene,
Ne seco è'l mio figliuol. Ahi, che son morta.

SCENA DECIMA.

Fatica Sola.

COme cangiando uan quà giu gli effetti
Come talhor sono i pensier fallaci,
Nel opre mie si scorge, che souente
Tutto l'anno affatico, e no'lograndо
Queste mie afflitte membra intorno ai cāpi
Per acquistarne alfin buona raccolta.
Et ecco d'improuiso un nembo oscuro,
Che fa muggir con tuoni, e lampi il Cielo.
Ond'egli irato scuote il nero manto,
E giù ne manda impetuoso, e fiero,
Agghiacciata gragnuola
Che lacerando le mature biade
Tutte in un punto me l'abbruccia, e toglie.
E qui perduto ho'l tempo, e la fatica.
E quel, che accade a mè; a gli altri ancora
Di facile succede. Ecco il figliuolo
De la Necessità mia cara amica;

Che speso hà in vita sua tutto il suo tempo,
In seruir, in ben far, sperando ardito,
Con sua diligenza, e buona vita,
Farsi vn de i primi appresso a la reina;
Hor condotto prigion, per qualche fallo,
Che gli torà l'honor forse, e la vita,
Ahi, qual crudel nouella fia a la madre
L'vdir, che'l suo figliuol da lei si amato,
Si diligente, si fedele, e buono,
Si ritroui prigion per qualche fallo?
Di cui speraua (per mio mezo ancora)
E per suoi portamenti, tanto bene?
Ma chi può in questa cosi fragil vita
Assicurarsi, che da ria fortuna,
O dal vitio nemico a la Virtute,
Non sia contaminato, e tolto in vrto?
Ma questa è la Comare, a cui n'andaua
Per arrecarle la infelice noua.
Che da la Fama; assai di me piu presta,
Il tutto haurà inteso; e in suenimento,
Per souerchio dolor sarà caduta
O là Necessità? Comare cara?
Leuati, che fai qui? su, tu non m'odi?

SCENA VNDECIMA.

Necessità. Fatica.

Nec. A*Ncor respiro, ahime. chi mi risoglie*
Da le braccia pietose de la morte?
A cui m'haue a di voglia porta in grembo?
Fat. N*on dubitar comare. io qui son teco,*
Animo

Animo prendi. Leua e ritta stanne.
Appoggiati ben bene a la Fatica,
Tua cara amica. Che quella son io.
Nec. Ahi dolce mia comare vnica speme.
D'ogni sperato ben, d'ogni conforto.
Fat Che hai cara sorella, a me lo conta,
Che forse non sarò men vera amica
Di quel che ti son stata per l'adietro;
Narra ciò, che ti offende; che sia forse,
Che possa darti aita col consiglio,
Con l'opre forse, e forse con la vita.
Nec. Comare mia diletta dei sapere,
Che tu sei quel appoggio, e sei quel mezo,
Per cui speraua il mio figliuol salire
A tale altezza, di poter la madre
Da la necessitade, e dal bisogno
Sollleuar vna volta. & ecco quando
Piu mi pensai, che fosse giunto appresso
Al'aspettato bene; ecco in vn tratto
Riuolgersi la speme in rio timore;
Pensando a mille mali, e strani incontri.
Poi che del mio figliuol non v'è nouella:
Doue si troui, o doue si ritardi.
L'ho ricercato in tutta la cittade,
Son stata per lungh'hore anco aspettando,
E mai non e comparso. onde trafitta
Da souerchio dolor sono rimasta.
Mi consolaua picciola speranza,
Che teco esser potesse, affaticando,
Com'era suo costume, per fuggirne
Dal otio suo crudele, e fier nemico;

Fat. Tu l'hai detto comare.

Nec. Hor qual eccesso
L'innocente figliuol commetter puote,
Che di prigion sia reo?

Fat. Non so più innanti.
Basta, ch'egli è prigione, e in fretta in fretta
Si forma il suo processo, con molt'altri,
Che conoscer mi parue. io desiosa
Di portarte la noua, non attesi
A ricercar piu oltre. Hora t'accheta,
Poi ch'egli è uiuo, & è riposto in saluo.

Nec. Tu uoi, che a tal nouella ria m'acchetis
Ahi figliuolo innocente, chi t'appose
Giamai calunnia tal, che reo ne fosti,
D'esser prigion condotto infamemente?
Ahi, che conosco ben, che'l gran dolore
Non basta a uccider me; poi che non moro
A si fatta nouella. Ahi cara amica
Fatica mia diletta, qual conforto
Mi porgi tu pietosa in tanti affanni?

Fat. Non è tempo a dolersi. del remedio
Dei procurar, che'l pianto il mal non leua.

Nec. Qual rimedio fia mai che in ciò mi uaglia

Fat. Io uò pensando, e sospettando, (forse
Non lontana del vero); che'l tuo figlio
Poi che innocente, e virtuosamente
Vissuto è sempre; ne di uitio alcuno
L'hò conosciuto, come gli altri infetto.
Che in questo sol error incorso sia
Non per diffetto d'animo maligno;
Ma da necessitade astretto, e uinto,

Si sia

Si sia condotto a far vn qualche furto:
(Che forse anco non sia di morte degno.)
Perche (se ti ricordi,) anch'io te vidi
Talhor si astretta dal bisogno, ch'io
Fui forzata a prestarti quel pochino,
Che da li miei sudor raccolto hauea,
Per souuenir in parte ai tuoi bisogni.
Egli non men di te posto all'estremo
Da fame, o d'altra cosa astretto e vinto.
Non trouandosi hauer, con che cacciarla,
Haurà rubato vn pane, o simil cosa;
Che pronto al suo bisogno haurà veduto.
Ma perche sai, che in questa regia corte
Non s'ammette giamai picciolo errore,
Che punito non sia; si che la legge
Non pur dal mal ritira, ma spauenta
Che di pensarui pur presumi, o uoglia,
Quindi sarà, che forse sia imputato
D'vn tal error, e'n la prigion condotto.
Hor tu soccorri a ciò pagando tosto (lato:
A doppio altrui quel che ei n'haurà inuo-
Che cancellata fia la pena quando
Si troua esser prigion d'vna reina,
Che benissimo sà che ben comprende
Che la necessità non serua legge.

Nec *Cara sorella mia, tu m'hai la vita*
Ritornata due volte. altro non puote
Condur ne le prigioni il mio buon figlio
Che'l grã bisogno, che a ciò far l'hà spinto.
Et io nõ son cagion: Poi ch'io so ch'egli
Piu tosto, che commetter lieue fallo,

Haurebbe eletto di soffrir la morte.
Ma crudel io, che dal bisogno astretta
Gli commisi, ch'andasse prouedendo,
Con la sua industria a la famiglia tutta;
Il cibo necessario. Ei non trouando
Fose doue impiegarsi, ne ritorno
A casa far volendo: per non darmi
Trauaglio, haurà il meschin fatto vn tal furto
Per soccorrerci tutti: e nel misfatto
Veduto, e colto, fia in prigion condotto.

Fat. *Esser non può altrimenti, si che pensa*
Al rimedio tantosto, cho t'hò detto.

Nec. *Ahi, che ben questo al doppio mi tormẽta:*
Che si mi treuo dal bisogno astretta,
E pouerella si, che con due soldi
Non potrei liberarlo. ah dura sorte,
Che in estrema miseria m'hà condotta.

Fat. *Se l'offeso; da me volesse tanti*
Di miei sudori, in pagamento intero
D'ogni suo danno, e d'auantaggio ancora.
Amica per l'amore, ch'io ti porto,
Offerirei me stessa; e gli saria
Maleuatrice fin al resto saldo.
M'al di d'hoggi, chi non hà denaio,
Non troua pur, the lo rimiri in faccia.
Si ch'altro aiuto porger non ti posso.

Nec. *Come dunque farò, lassa, meschina?*
Almen potessi hor hor vender me stessa,
Per ricomprar à lui la libertade.

Fat. *Non pensar a cotesto, che si stolto*
Non sarà alcun, che comperar ne uoglia

Tale

Il già stimato da me buono, e degno
Sollecito, non solo, che uiuea
Innocente, ma che di belle doti
Ornato si parea, che mi credei,
Douesse riuscir di Corte il primo;
Hor si trouasse si al di sotto posto
De l honor, de la fama, e dela uita?
Horsu si uede in fatti come gira
Il Ciel portando seco infausti aspetti,
Che uan mouendo strauaganti humori
Nel'huom, che a uarie cose poi l'inclina;
Riducendo in palese effetto, quello,
Che non pensammo, ne uedemmo innanti
E poi n'apporta grande merauiglia;
E di ciò diam la colpa a la Fortuna;
Ch'altro non è, che quel, che fuor d'intento
Nostro ci auuiene, non pensato prima.

SCENA DECIMATERZA.

Necessità. Fatica.

N. SOn di ritorno, et eccoti la cinta.
Andiam per lui, e tosto il soccoriamo.
Fat. Ben si uede, ch'amor fa diligente
Che sei tosto tornata. Hor t'assicura,
Che se prigion si troua pel gia detto
Difetto, lo trarem quest'hora appunto.
Nec Entriamone perciò tantosto in Corte.
Fat. Entriamo: ma ne ueggo uscir la serua
De la Reina, che Vigilia ha nome.
Intendiamo da lei quel, che si faccia.
Poscia n'andrem, a far quant'è proposto.

SCENA DECIMAQVARTA.

Vigilia con due serue. Necessità Fatica.

Vig. SE la giustitia è quella, che nel trono
Del gran motor a la sua destra siede;
E la Misericordia al'altro lato,
Pietoso, come giusto, anco lo rende:
Onde non mai lodato fià a bastanza
(Il gran saper, con cui gouerna il mondo)
Per certo non lontan da tal essempio,
Si troua la mia bella alta Reina:
Che d'imitarlo hà dato aperto segno:
Poi che in caso si atroce oue la vita
Deuea esser solta, a chi suo sforzo fece,
Per leuarla ad altrui, ingiustamente.
Ella non men pietosa, che sia giusta
S'e contentata a la giustitia il loco
Assegnar prima, non perciò negando
A la misericordia l'altra parte.
Ma questa è quella per cui me'n veniua
A condurla in palagio. Ben trouata
Madre del piu gran figlio, che nel regno
Trouar si possa di virtute amico,
E che di lei sia nobile marito.
Nec. *Anco costei ci beffa. Mi togliete*
Madonna in fallo. io son pouera donna
E di meschin figliuol madre infelice.
Vig. *Come infelice? la piu fortunata*
Madre, che viua in tutto questo impero.

Et il figliuolo ancor:

Fat *Com'esser puote*
Quel che voi dite verò? non è forse
Prigione il suo figliuolo: Ond'ella al pianto
Tutta si dona, e se ne graffia il volto?

Vig. *Madonna non piangete, che cagione*
Voi non n'hauete certo, ma si bene
Di gran letitia, e di dolcezza immensa.

Fat. *Se di ciò non mentite: dite come*
Possa hauer loco la letitia: quando
Poco fà vidi il suo figliuol prigione?

Vig *E ver, che fu prigione, ma ben tosto*
N'vscì, & vscito fu di tutto il regno,
E de la mia Reina fatto degno,

Nec. *Costei di noi per trattenerci a bada*
Prender si vuol la burla. Amica entriamo.

Vig. *Vdite, e poi partite a piacer vostro.*

Fat. *Vdiamo, che fia mai? n'andremo a tempo.*

Vig. *Voi douete saper, che la Reina*
Disposta fu mai sempre, a non volero
Marito, che di lei non fosse degno:
E che di merti virtuosi, e buoni
Non auanzasse ogn'altro; e certe doti
Seco tenesse, che da n'ornamento
A l'alma, che la fanno a Dio simile;

Fat. *Questo sappiam che tutto c'è scoperto.*

Vig. *Hor per fama, c'hauea l'alta Reina*
D'vn Sollecito tal. pur vostro figlio;
(Ancora, che di faccia fosse ignoto,)
A lui pareainchinata: ma da saggia
Protraendo il pensier per iscoprire;

S'altro

S'altro di lui miglior comparso fosse,
Andaua differendo le sue nozze.
Quando caso improuiso . hor hora occorso,
Haue accorciato il tempo, & iscoperto
Quello, che forse ancor non sarianoto.

Fat. *Questo, che non sappiam noi raccontate.*

Vig. *Sapendo l'Otioso, ricco figlio*
De la Commodità, che la Reina
Spars' haueua fama di pigliar marito:
Stimandosi per esser di richezze
Sopra gli altri eminente, che a lui sole
Douesse hauerne la Reina il guardo,
Reputandosi il primo del suo regno;
Si presumeua già d'esser lo sposo.
E di cotèsto regno anco Signore.
Ma la Reina mia, che le ricchezze,
E ogn' altro di Fortuna instabil bene,
Haue per sua natura in nulla stima;
Cosi di lui; come ben d'altri mille;
Che da diuerse parti, note al mondo,
Hauean mandati ambasciadori, e doni;
Mostrò di farne sempre poco conto:
Come di quelle doti a fatto priui,
Ch'ella prudentemente gia cercando,
Si che li licentiò, come non degni,
Tutti; e gli escluse da la hauuta speme.
Da questa cosi fatta aere repulsa,
Attoniti restaro, & auuiliti
I presumenti de le sue ricchezze.
Ma l'Inuido, che mai non cessa un punto
Di detrar la uirtute a suo potere

Occasi-

Occasion di calonniar trouando,
Audace oso' de dir, che la Reina,
Per altro a lor non diè questa repulsa;
Se non perch a Sollecito inchinata
Si ritrouaua; come è di costume
De le donne (diceua), che al suo peggio
Si uanno sempre misere, accostando.
Perciò commosso l Otioso albora,
Con la Commodità sua ricca madre,
Pensando che Sollecito da vero
Fosse cagion, che la Reina, e'l regno
Egli non conseguisse; fer consiglio
Di leuarlo dal mondo, e dargli morte;
L'Inuido attratto da la cupidigia
Di mercede proposta, egli medesmo,
Dopò molti partiti, si risolse
Crudele d'ammazzarlo.

Nec. *Ohime meschino;*

Vig. *E per di dietro lui da traditore*
Sparò una archibugiata.

Nec. *Ohime son morta;*
E *non lo colse?*

Vig. *No, che Iddio che aita*
Porge mai sempre a gli innocenti, il colpo
Fece fallir. Et egli, hauerlo ucciso,
Pensando; procuraua farne scampo,
Quando in fuggendo nei soldati incorse
Che albora accompagnauan la Reina,
Vscita a certi affari. e così preso
Con l'arcobugio, nel fragrante errore
Fu prigion posto. Et egli dubitando

(Com'era giusto) di perder la vita,
Quella chiedendo, il tutto à dir s'offerse.
Come già hauete udito. e così fatti
Prigion la madre, l'Otioso, e i serui
Il tutto confessar senza contesa.
Nec. O giustitia di Dio, come sè a tempo.
Vig. Dal altro canto poi facendo certa
Inquisition del vostro amato figlio,
Trouollo così ornato, e con tal fregio
Di quelle doti, che di lei son degne:
Che proferendo la sententia, disse.
Che l'Otioso con sua madre iniqua
Mandatarij crudeli, co' suoi serui,
Sian condannati ad vn perpetuo essiglio,
Fuor del suo regno, con gran taglia appresso
(E non essendo seguita la morte
Volle pietade vsar) e che i suoi beni
Sian posti al fisco; e poscia in dono dati
Al figliuol vostro; poi che si ben seppe
L'ingiurie sofferir da quelli apposte.
Che al inuido la vita sia concessa,
Come donata pel confesso errore:
Ma che però le sian le mani tronche.
Lasciandolo nel resto in libertade;
Acciò che possa, com'e suo costume,
Mormorar sempre contro la Virtute,
La fama lacerando à suo potere,
Senza poterle far vn picciol danno,
Affinè, che da tal infamia mosso
Habbia cagion il virtuoso sempre
Superar con buon opre il latrar vano,

De l'Inuido, che al fin se stesso rode.
Poscia vostro figliuolo regalmente
Vestir facendo, fece a tutti noto,
Ch'ella il uolea per suo caro marito.
Serbando in altro tempo a incoronarlo.
Egli non punto insuperbito, humile
Ne rese molte gratie ala Reina.
E poscia, non ingrato, a uoi mi manda
Con questo ricco manto, che uenite
Vestita come dessi a buona madre,
Di figlio, ch'altrui deue esser Signore.
Voi serue la uestite. Indi uoi posta
Appresso la Reina, come madre
Darete quel socorso a la famiglia,
Che a uoi parrà, che condecente sia.
Nec. Son cose cosi grandi, che credenza
A pena dar ui posso; pur la speme
Del mio buono figliuol mi riconforta.
Fat. Il tutto creder dei a questa serua,
Che veritiera tien ogn'hora l'hò trouata.
Ma tu ringratia il ciel di tanto dono.
Nec. La letitia del cor mi toglie il fiato
Che a pena parlar posso. E ben conosco
Che può piu l'alegrezza del dolore.
Vig. Tenetela uoi serue, che non cada
Fin che s'auuezzi alquanto a la letitia.
Fat. Io ben preuidi, che a le mie fatiche
Douea seguire un tal buono raccolto,
Se noiosa tempesta non l'hauesse
Tolto di mezzo com'hà minacciato
Nec. Ohime respiro alquanto. Iddio lodato

Che tan-

Cinta, con cui io uò legarmi il manto,
Per ricordarmi; che da me trouata
Fu nel mio stato si mendico, e uile.
Nel qual ad ubedir uoi m insignaste,
Vir. Madre Necessitade, che per madre
Io uò tenerui, come prima scorta,
Che mosse questo mio si caro sposo,
Ad amarmi, e cercarmi; qui nel regno
Godrete meco. E ancor che uoi la Legge
Vostra si bella, & amorosa figlia
Altre uolte perdeste Hor in sua uece
Haurete la Virtu, che non men forse
Suppliraui per lei E potra dirsi
Che se necessità non ha più legge
Hà la Virtù, che in uece sua la serue.
Hor entriamone in Corte. che a le nozze
Nostre daremo, come si conuiene,
Honorato principio, e sia la festa
Commune a tutti, fatta a porte aperte;
Con allegrezza tal, che tutto il regno
Ne mostrara palesi segni, e certi
Del giubilo, che n'haue. E tu Fatica
Vieni con noi a prender quel riposo,
Che per le tue fatiche hai meritato.
Fat. *Io uengo uolentier. Itene inanti.*

SCENA DECIMA SESTA.

Fatica Sola.

VOi spettatori, che'l socesso hauete
Veduto di chi meco s'affatica,
E di chi uiue ancor nel otio immerso,
Disponeteui meco a dar di piglio
A quelle belle imprese, che fra gli altri
Viuer ui fanno uirtuosi, e buoni.
Fuggendo quelle, che sneruando uanno
E la mente, & il corpo; e che in esiglio
Fuori del regno de la Virtu bella,
Vi fanno al fin andar, con grand'infamia.
Si che attendete a le buon opre meco.
Se uolete nel fin trouar quiete.

Andrò